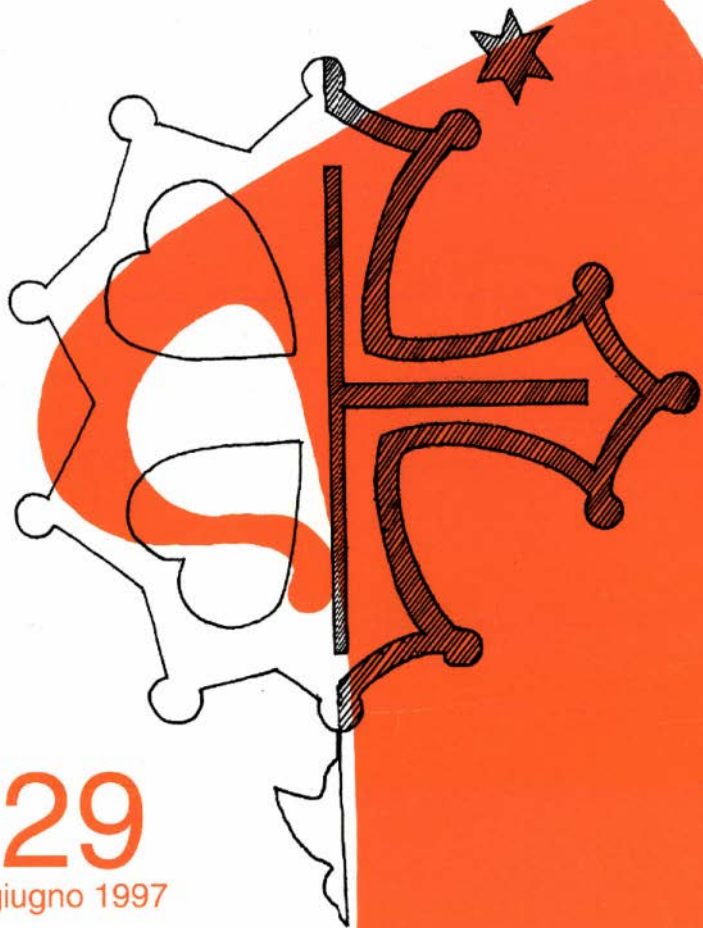


la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



29
giugno 1997

Lire 8.000

CENTRO CULTURALE VALDESE EDITORE

LA BEIDANA
anno 13°, n. 2 - giugno 1997

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Publicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
PIOLA EGRI

Comitato di redazione:

MARCO FANTIN
(coordinatore)
MARCO BESSON
DAVIDE DALMAI
MARCO FRANCHI
TULLIO PARINI
DANIELE PASCHETTO
JESSE PONTI
MARIO RATTOMBA

Società di Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121/932179

Centro Culturale Valdese Editore
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121/932566 (fax)

C. C. Postale n. 34308106

Abbonamenti:

annuale	L. 20.000
estero ed anti	L. 25.000
sostenitore	L. 50.000
enti sostenitori	L. 100.000
la copia	L. 8.000

IVA ridotta a termini di legge.
Publicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

Progetto grafico
Giuseppe Mocchi

Impaginazione e grafica
MARIO RATTOMBA

Stampa:
Tipolitografia Alzini
Pinerolo



La beidana, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte.

Si avvicina ormai inesorabilmente il traguardo del numero 30 della nostra rivista, due anni dopo il compimento del decimo anno di vita. Come tutti i numeri tondi, anche questo porta con sé quasi necessariamente riflessioni intorno al passato e proposte per il futuro. Abbiamo già iniziato a pensarci, durante le riunioni della redazione, in alcuni incontri pubblici oppure parlando con lettori interessati, ma la maggior parte di queste discussioni e decisioni verrà affrontata probabilmente nei prossimi mesi.

Intanto questo numero 29 mostra chiaramente due linee, diverse ma non in contraddizione tra loro. In primo luogo, infatti, continuano ad essere presenti alcuni settori che da tempo cerchiamo di indagare, anzi, si cerca in qualche caso di presentare, se non una conclusione definitiva, quanto meno un provvisorio bilancio della situazione. In questa ottica si muovono il contributo di Marco Rostan, che intende tirare le fila dei dibattiti e dei progetti intorno alla tutela e al recupero delle borgate che si sono susseguiti negli ultimi anni (cfr. lo speciale allegato al n. 26) e l'articolo di Tullio Parise che riprende e conclude la sua ricerca sull'immagine dei valdesi nelle pubblicazioni turistiche e giornalistiche comparsa nel n. 25.

Accanto a questi proseguimenti su vie già battute, ma che ancora possono condurre in luoghi piuttosto inattesi, presentiamo un tentativo di aprire una nuova pista, che speriamo risulti degna di essere proseguita nei prossimi numeri. Mentre normalmente «La beidana» si occupa in primo luogo di ricerca storica, in questo caso abbiamo voluto riflettere intorno ad una parola che ha sì una radice storica, ma che pare di largo uso (e forse talvolta abuso) soprattutto nell'attualità: Occitania. Per compiere questa riflessione abbiamo pensato di mettere a confronto opinioni e persone diverse così che il quadro complessivo venga formato da tessere difforni, come in un mosaico. Anche da questa novità di contenuto e metodo qui presentata si potrà sviluppare, in quel dibattito sul futuro che sfrutti il traguardo del n. 30, la proposta di una rivista che non disegni la trattazione di temi culturali all'ordine del giorno, naturalmente con l'ottica data dall'impianto storico e dall'uscita quadrimestrale, che permette di evitare i dati effimeri dell'attualità. Una rivista più militante, insomma, ma che cerca sempre di mostrare le radici storiche degli eventi che paiono assolute novità dell'ultim'ora, oppure la relativa novità di elementi che vengono visti come immutabili dalla notte dei tempi. Speriamo di non rimanere soli in questa riflessione, ma che ci giungano proposte, critiche e giudizi da tutti i lettori.

Ugualmente speriamo di non rimanere soli nel lavoro redazionale. A questo proposito dobbiamo riconoscere una nostra mancanza: non siamo stati capaci di coinvolgere persone delle valli Chisone e Germanasca. Rivolgiamo perciò un caloroso invito a collaborare affinché in futuro questa lacuna venga colmata. Speriamo anche di riuscire a mantenere contatti con i ragazzi più giovani che iniziano a ricercare e scrivere, magari sulla spinta della scuola. È quindi con l'augurio di trovare fra loro futuri collaboratori e redattori che pubblichiamo una ricerca d'archivio di un gruppo di studenti del Collegio Valdese di Torre Pellice.

La redazione

“Occitania”

a cura di Davide Dalmas e Ines Pontet

Negli ultimi anni, anche nelle nostre valli, tutto ciò che si presenta con il marchio “Oc” ha sempre più successo, in modo particolare le feste, le danze e le musiche. Si moltiplicano i gruppi musicali, che coprono ormai tutti i tipi di richiesta, dalle forme più tradizionali agli incroci con sonorità moderne, addirittura con il punk, simbolo di ogni rottura con la tradizione; il pubblico, spesso composto in buona parte da giovani, frequenta corsi di danza e affolla i concerti; le feste, capeggiate dalla Baio, coprono tutta l'area dalla val Susa alla val Corsaglia. È aumentata anche la frequenza di dibattiti e incontri e la visibilità sui mezzi di comunicazione: non a caso, quando Bossi è andato a raccogliere l'acqua del “dio Po” al Pian del Re, per fondare la “Padania”, da molte parti si è detto che quella era terra occitana e non padana. Recentemente, poi, sono in cantiere progetti di valorizzazione globale (come quello denominato “Espaci Occitan”) che stanno raggiungendo dimensioni notevoli e avviando accese polemiche.

La proposta di valorizzazione dell’“etnia occitana” non è un'assoluta novità: già alla fine degli anni '50 venne fondato il centro provenzale “Couboscuro” e nel 1961 nacque l'École dôu Po, scuola poetica ispirata al Felibrige di Frédéric Mistral, il più noto poeta di lingua provenzale, premio Nobel per la letteratura nel 1904, inoltre François Fontan, che è considerato il padre dell'occitanismo politico, ha risieduto in val Varaita dal 1964 e il Movimento Autonomista Occitano è nato pochi anni dopo. Tuttavia la situazione è piuttosto cambiata e alcuni aspetti non avevano mai avuto il rilievo di oggi. È probabile che il fenomeno sia più rispondente, in questi anni, allo spirito del tempo, infatti può esser fatto rientrare nel bisogno di rivendicare un'identità (etnica, politica, religiosa, ecc.), che sembra aver contagiato un gran numero di persone in ogni parte del mondo, suscitando l'interesse di politici, giornalisti, antropologi. Ad esempio, Fiorenzo Toso, in un recente libro intitolato Frammenti d'Europa (Milano, Baldini & Castoldi, 1997) che vuole essere una guida alle minoranze etnico-linguistiche e ai fermenti autonomistici, elenca più di 160 gruppi etnici o rivendicazioni linguistiche nella sola Europa. C'è anche chi si è apertamente espresso contro questi fenomeni, come Francesco Remotti, che in Contro l'identità (Bari, Laterza, 1996), propone di alleggerire le proprie forme identitarie, perché «è abbastanza certo che l'atteggiamento opposto (l'ossessione della purezza e dell'identità) è quello che ha prodotto [...] le maggiori rovine».

Ci pare, tuttavia, che quando si parla comunemente di Occitania oppure di “recupero delle tradizioni popolari delle nostre montagne”,

non si rifletta a sufficienza sugli aspetti più profondi, sulle motivazioni che spingono a questi "ritorni", sulle conseguenze possibili, ma ci si fermi ad una serie di luoghi comuni frequentemente ripetuti. Perciò abbiamo pensato di stimolare un dibattito su alcuni punti, che sono spesso trattati solo marginalmente e sono invece centrali, coinvolgendo diverse persone che hanno a che fare, a vario titolo, con questa realtà. Non abbiamo naturalmente la pretesa della completezza, ma la consapevolezza della necessità di far interagire punti di vista anche molto distanti e opinioni che provengono da ambiti diversi, con diseguali livelli di professionalità, preparazione e interesse, per mostrare la complessità delle interpretazioni.

Le opinioni sono state raccolte per via epistolare, a causa della difficoltà di organizzare un incontro unico che coinvolgesse tutte queste persone, provenienti da aree diverse e già impegnate in molte attività, tuttavia, se questo primo tentativo susciterà interesse, potremmo pensare all'organizzazione di un qualche tipo di dibattito pubblico, al quale si sono già detti interessati alcuni degli interpellati.

Le modalità attraverso le quali ha avuto luogo questo primo scambio di idee ha certamente influenzato i suoi risultati, infatti non sono state possibili rettifiche, risposte alle provocazioni o spiegazione delle proprie posizioni da parte dei partecipanti; talvolta si sono create delle incomprensioni che in un dialogo di persona avrebbero potuto essere immediatamente superate e, infine, gli interventi ottenuti non sono stati omogenei: oltre alle risposte vere e proprie abbiamo ricevuto lettere di altro tipo che ci parevano però ugualmente interessanti. Data questa eterogeneità, abbiamo pensato di riunire gli interventi in tre sezioni: la prima dedicata alle interpretazioni globali che affrontano il discorso in modo più generale e con un taglio che privilegia anche la storia e l'evoluzione del fenomeno, e possono quindi essere utilizzate come introduzione per arrivare a parlare dell'attualità, sempre tenendo presente che queste ricostruzioni sono anche degli interventi personali o di gruppo che – per questo – rispecchiano le posizioni di chi le ha scritte e costituiscono parte integrante del dibattito. La seconda parte contiene le riflessioni a partire dai quattro punti da noi focalizzati: alcune delle risposte sono state "tagliate", a causa della loro eccessiva lunghezza, oppure per la presenza di brani che uscivano dal centro dell'argomento proposto o che ripetevano altri interventi. Ad esempio l'estensione dell'area geografica che tutti hanno presentato nella prima risposta, in modi sostanzialmente uguali, non è stata ripetuta se non nei casi in cui era strettamente legata al discorso. Naturalmente gli autori erano informati della possibilità di una pubblicazione solo parziale dei loro scritti, tuttavia li invitiamo a comunicarci casi in cui il loro pensiero è parso – sia pur involontariamente – modificato.

PRIMA PARTE INTERVENTI

Identità in causa

Bruna Peyrot - 46 anni - assessore alla cultura della Comunità Montana Val Pellice

Premetto che un dibattito sull'Occitania è molto difficile e complesso, perché suscita passioni tipiche di temi che mettono in causa l'identità ereditata o scelta di gruppi, persone, territori.

Perché proprio di questo, a mio avviso, si tratta: di un termine che suscita interrogativi sulle proprie appartenenze.

È vero che l'Occitania è riconducibile a una geografia, a una lingua, anche a una economia, a una storia, ma questa storia, pur concreta ed esistente, non è diventata Storia, non ha avuto una tradizione vincente insomma.

Ciò non significa che valga di meno: quante tradizioni culturali hanno subito la stessa sorte! Credo che questo faccia parte dei conflitti umani, della ricerca di un equilibrio di potere fra gruppi, stati, etnie ecc. Quel che desidero, in ogni caso, arrivare a dire è che non possiamo più prescindere da come è andata. Se ha vinto la lingua d'oil, e non la lingua d'oc, se sono stati segnati dei confini politici piuttosto che altri, se un altro stato non coincidente con le frontiere occitaniche ha a sua volta creato un'altra storia e un'altra memoria è ormai un dato di fatto.

Certo, nulla vieta che la situazione sia ribaltabile, però in questo caso si richiede proposta politica, concretezza economica e non solo il sogno di qualche danza.

Mi rendo conto che queste poche frasi servono soltanto ad abbozzare il problema, che meriterebbe ulteriore approfondimento e molta più serietà di quanto io abbia offerto. Sono solo alcune semplici opinioni utili a fondare la questione che invece vorrei approfondire e cioè l'aspetto culturale del rinnovato interesse verso l'Occitania.

Io ne avevo visto nascere la ricerca, attraverso le riviste, l'indagine sulle danze, le canzoni, la gioia che offriva a molti sapere di avere una radice dignitosa e importante e l'appartenere a una storia sconfitta, non vinta.

Già allora, parlo di quasi vent'anni fa, si discutevano le stesse cose, forse con più aggressività, dati i tempi!

Allora, la riscoperta dell'Occitania era legata a un generale movimento di ripensamento e scoperta delle "storie altre", tutte quelle che non avevano avuto voce, sui libri di testo delle scuole, nell'ufficialità delle commemorazioni retoriche, eppure persistevano come rimosso nella memoria collettiva. In particolare, avvenne un legame, almeno nelle aree delle vallate occitane fra

riproposta dell'Occitania e cultura popolare, contadina e montana, con varie accentuazioni.

Nelle valli valdesi, ad esempio, la val Germanasca accolse questo risveglio con entusiasmo. Ricordo un'adunata oceanica (credo fosse davvero la prima volta) di uno spettacolo dei bravissimi *Sounaires Ousitans* nel Teatro del Convitto di Pomaretto, con gente di ogni tipo: giovani, vecchi, militanti di chiesa e di "sinistra".

Soprattutto questi ultimi, me compresa, si chiedevano perché mai ci fosse così tanta gente e perché anch'io (ma lo dicevo fra me e me) mi commuovevo quando Dario Anghilante parlava della necessità di recuperare i propri paesaggi, di dar loro forza, di farli valere.

In val Pellice, la questione prese un'altra direzione. Si fecero dibattiti soprattutto nel nascente gruppo di ricerca storica che faceva capo alla Società di Studi Valdesi sotto la presidenza del pastore Giorgio Tourn (il gruppo che poi ha fondato «La beidana»). Avemmo molti incontri con gli amici occitanisti, fra l'incerto e il dubbioso, sempre però con attenzione e amicizia reciproca. Eravamo interessati alla difesa delle lingue di minoranza, ma a noi in più premeva il francese, che per loro invece era lingua egemone, da contrastare.

In quegli anni, dalla metà degli anni Settanta in poi, c'erano tre grosse aree di impegno che potevano attrarre i giovani e la gente in genere: l'area politica (con i movimenti cosiddetti di base e le forze istituzionali), l'area religiosa (sia cattolica, ma per quanto ci attiene, valdese, con tutte le proposte associazionistiche, dall'Unione alla FGEI, da Agape agli istituti per gli anziani che riflettevano molto efficacemente sulla diaconia), l'area culturale (gruppi musicali, folk, ecc.) di cui il Piemonte, soprattutto il torinese era ricco. Nascevano gruppi di "riproposta", si diceva, come i Cantambanchi, da Pare en fieul, ecc. e nel nostro territorio lo stesso Gruppo Teatro Angrogna. Ogni tanto queste aree si incontravano, sovente proseguivano attivando "giri" diversi. Mi rendo conto di schematizzare, tuttavia, forse ciò è utile per ragionarci un po' su.

A me è capitato, per tanti motivi, soprattutto per curiosità, di attraversarle tutte e tutte erano percorse dall'ansia di rinnovare la propria vita, individuale e di gruppo, di cambiare, di respirare aria libera, di riprendersi ciò che era stato tolto.

L'Occitania si era inserita lì, fra il culturale e il politico, fra queste pieghe ha attratto oltre i suoi legittimi eredi, perché, come sempre succede, anche con i valdesi, i subalterni, gli sconfitti hanno odor di purezza, suscitano sentimenti nostalgici di recupero di una naturalità perduta. Lì si guarda con affetto e lì si prende come modelli di identificazione.

Nelle valli valdesi, però, già esisteva un'identità "forte", sedimentata. Seppur minoritaria nazionalmente, essa aveva contribuito alla storia europea e molti dei suoi personaggi avevano contribuito all'unità risorgimentale.

Il conflitto, sottile, da allora si è prolungato fino ad oggi. Le tesi possono così essere riassunte:

- i valdesi sono protestanti e basta. L'identità protestante conta di più, nel senso che non dobbiamo distinguerci in sottogruppi, ma operare perché il protestantesimo italiano sia "uno" nelle differenze;

- i valdesi hanno un'identità da difendere, sono una chiesa-popolo che può rafforzare la sua testimonianza offrendo la sua Storia disegnata su un territorio;

- i valdesi non hanno alcuna specificità, sono occitani, montanari come tutti quelli delle vallate vicine, su un versante e l'altro delle Alpi. Fanno il burro e pascolano le capre allo stesso modo;

- i valdesi hanno un modo di pensare diverso, sono abituati a leggere e scrivere da più tempo, le stesse condizioni economiche non sono sufficienti a spiegare la diversità o la specificità.

Sono tesi non necessariamente in contrasto l'una con l'altra. Tutte aprivano il dibattito sul rapporto economia e cultura, struttura materiale di un territorio e rappresentazione che sia i soggetti abitanti sia gli "esterni" avevano. In altre parole, si apriva, non a caso, il confronto sull'identità. Gli ambienti valdesi - tranne una piccola minoranza - furono molto restii ad assumerlo. E ancora il dibattito sulla stampa evangelica all'occasione del terzo centenario del Rimpatrio nel 1989 ne sono testimonianza - perché era il rapporto fede politica ecc.

Parlare di identità forse avrebbe significato ammettere troppe divisioni fra coloro che "dovevano" essere compatti per far fronte a un paese in cui si era minoranza.

Credo che soltanto adesso ci si renda conto di quanto sia importante affrontare con consapevolezza il senso di un'identità.

L'identità è un incontro a metà fra ciò che si scopre di essere e ciò che si vuol diventare. Ma proprio perché è un movimento continuo di mantenimento del sé - individuale e collettivo - fra passato presente e futuro, richiede di riconoscere le ombre delle nostre personalità, di attenuare le luci, di essere disposti a condividere gli spazi con altri e così via.

Attualmente cresce l'interesse per l'Occitania, è vero. Cresce tuttavia anche l'interesse per i valdesi, anzi, non è mai venuto meno. In altra sede potremmo fare la storia del cambiamento di questa attenzione studiando le forme che ha preso, i simboli che ha assunto, soprattutto, appunto, negli ultimi vent'anni, in rapporto ai profondi cambiamenti sociali e di costume intervenuti in Italia. Fermiamoci all'oggi: io resto sempre sorpresa quando scopro un gruppo in più a Torino (e oltre) che balla perfettamente le danze occitane, ma che con la cultura e il contesto occitano ha a che fare quanto io con un astronauta! Questo per dire che se è legittimo il diritto di chiunque ad erudirsi e specializzarsi in balli di tutto il mondo, è altrettanto vero che queste tradizioni diventano, come dire, tecniche? sogni per il tempo libero? puro

gioco? sport? Attenzione: non sto dando giudizi. Ballare piace anche a me, senza tanti problemi di conoscere le culture da cui provengono i balli. E non fa problema neppure ai bravi ballerini dei molteplici gruppi. Di solito fa problema a chi è in qualche modo erede di questa tradizione, perché la vede "consumata" da altri che non vi hanno nulla a che vedere.

È una leggera sensazione, un piccolo fastidio appena accennato, subito represso. Però esiste.

Io dico che bisogna prenderne atto e poi sottolineare il valore positivo di questa riscoperta: le danze, la danza – perché l'Occitania, a differenza di vent'anni fa, è soprattutto questo – offre un'occasione di socialità, di appartenenza. È un luogo in cui riconoscersi l'un l'altro, quasi più in città che nei paesi. E questo è un valore, in un tempo in cui non esistono, o ne esistono pochi, momenti di condivisione.

Per quanto riguarda le valli valdesi, sollecitata dalle domande poste dai redattori de «La beidana», credo che non si debba vivere tale confronto in modo conflittuale: l'Occitania ci appartiene perché è iscritta nella terra che i valdesi abitano da secoli. Non credo però sia fondante di un'identità collettiva, almeno per chi si sente valdese.

Quando, anni fa, ho ricostruito la memoria orale attraverso una cinquantina di interviste nelle riunioni quartierali delle valli, ebbene, ho registrato tantissime storie appartenenti al patrimonio di una profonda cultura popolare e contadina, alla quale non è mai stato dato il nome di Occitania. I valdesi possono dunque tranquillamente continuare – forse devono – approfondire la loro identità di protestanti metà "nomadi" (sparpagliati nel mondo) e metà "sedentari" (ben piantati alle valli da generazioni). La ricchezza, forse, sta proprio fra questi due estremi che alimentano un percorso di fede mai preordinato, complesso, oserei dire quasi avventuroso.

Di là dal fantasma

"Couboscuro centre provençal"

Centro studi e documentazione provenzale Couboscuro (1958)

Vi sono dei fenomeni storici che sollevano molto rumore nell'immediato, ma lasciano poco frutto nei tempi lunghi e si dissolvono nei vapori dell'episodico, compiaciuto di sensazioni. Temiamo che l'Occitania sia una di queste parvenze, destinate nel tempo a figurare come medaglione semiserio, piuttosto che a portare nel filo degli eventi e del pensiero un serio e costruttivo contributo al cammino della storia ed alla maturazione culturale, sociale e politica dell'uomo.

Nell'arco alpino del Piemonte-sud "Couboscuro centre provençal/Centro studi e documentazione Couboscuro" è il movimento di scoperta

ed iniziative più antico nel settore provenzale di lingua d'oc. Sia pur con l'ausilio illuminante anche di amici d'area culturale esterna, abbiamo gettato il primo sasso nell'acqua ferma e dimentica delle valli sud-occidentali, la cui gente da sempre – e per comprensibilissima ottica storica – si autodefiniva piemontese.

Avvenne a Sancto Lucio de Coumboscuro, (in valle Grana di Cuneo). Le prime avvisaglie della riscoperta da parte nostra sono degli ultimi anni '50. Nel 1961 – col contributo degli amici che dicevamo – tirammo a sintesi formale ed organizzativa le nostre prime indagini linguistiche, storiche ed etniche. Ed in buon numero – gente di ogni valle – fondammo l'"Escolo dòu Po" (Scuola del Po), libera associazione di civiltà provenzale alpina. Fu il momento decisivo. Senza quel primissimo decollo, con ogni probabilità oggi "provenzale" – in senso etnico – (e tanto peggio "occitano") sarebbero termini da banchisa polare.

Quel che maturò dopo nella riscoperta "Provenza italiana"? ... Troppo lungo da raccontare, ed esposto a troppi equivoci, se raccontato in fretta. Ci preme piuttosto precisare che le nostre riserve critiche sono ampiamente motivate da un'esperienza storica vissuta e pagata a fondo, quando nelle valli tutto taceva ed ogni messaggio etnico costava coraggio e pelle dura contro malintesi e derisioni.

Ovviamente – come per tutti gli inizi pionieristici – si trattò non solo di fatica e di opere, ma di esperienza inventiva, creativa, ideativa, propositiva, che oltre le mani, mobilitava intuito, fantasia, forza morale.

In ogni caso cominciammo da quei lontani tempi di solitudine. E per molti anni procedemmo con quella fiducia in cuore, nel nome della Provenza dei due versanti alpini, a cavallo della frontiera. Oggi rumore, battages, scoop di stile cartellonistico più che etnico, hanno stravolto l'antica unitarietà, che letterariamente si richiamava al grande Frédéric Mistral (ed alla sua scuola) e, per le tradizioni, alla vita alpina della nostra gente. Senza mire di confini, né di capitali di Stato sovrano; senza esclusivismi di lingua, né fisime anticolonialiste; senza astrazioni da paese di Bengodi, né purismi o archeologie nazional-linguistiche.

Ma allora, l'Occitania?

È nome di cui si abusa, per definire un fatto non definibile, poiché inesistente nella versione nazional-politica oggi mitizzata. Diciamo: per definire una realtà-Stato prossima-futura quale erede d'una storia, che ne legittimerebbe l'esistenza a tutti gli effetti culturali, sociali, politici. In realtà la storia del "midi" francese dal medioevo in poi rivela nulla del genere. L'attuale sud-Francia si presentò a lungo diviso tra contea di Provenza (ad est) e contea di Tolosa (ad ovest); tra l'una e l'altra una miriade di signorie, ciascuna coi suoi problemi di sopravvivenza politica. Poi arriveranno Parigi ed i re di Francia, con la loro crescente sovranità.

Si dice, nel primo 1200 Parigi ed i suoi sovrani (Luigi IX), usando la crociata anti-albigese come strumento di conquista, avrebbero distrutto senza

scampo la rigogliosa civiltà d'oc-trobadorica del sud, erede d'avanguardia del mondo latino e promessa di modernità ecc. ecc.

In realtà il crollo repentino del mondo meridionale tra Alpi e Pirenei rivela la debolezza di quella civiltà, sorretta (e spesso per motivi estrinseci) dalla classe signorile, ma del tutto ignorata dal popolo (anche nel nome), tra il quale non affondava le radici. Fatto d'élite per una classe d'élite, la quale anche su quel fatto giocava il suo prestigio. Ma a quei tempi la cultura del popolo si nutriva di ben altri interessi!

Ma il quadro d'una "Occitania" sbandierata come insegna d'una nazione da manuale si ripete appunto oggi e secondo i medesimi schemi di astrazione dalla realtà: la realtà presente e quella pensabile per il futuro europeo.

Nella valli di Cuneo e di Torino quanti conoscono, secondo dati ragionati e motivati, l'idea "occitania"? Quanti vanno oltre l'immagine cartellonistica tra imbonitoria e oratoria (e poi ognuno pensa immediatamente ai propri problemi)? ... Ma poi: quanti rimaniamo fisicamente presenti nelle valli durante i mesi invernali? diciamo, nelle medie, anzi, nelle alte valli, dove si parla davvero lingua provenzale! (le basse valli sono largamente e stabilmente piemontesizzate, con buona pace di chi sostiene il contrario ... Tranne che, a furia di disegnare isoglosse sulla carta, non si consideri "oc" anche il piemontese di Racconigi e di Torino!).

Qui è doveroso (ed amaro) notare che la cosiddetta "Occitania" è bandiera nazional-elitaria, che sta sventolando soprattutto in pianura – ambienti urbani, intellectual-correct – ad opera d'un sopravvissuto filone post-sessantottino, nutrito di residuo gramscianesimo e con gratuita vocazione rivoluzionaria purificatrice delle storture della storia. Pensiamo al "Fidel" cubano dei tempi duri o al comandante Marcos (per ora mancano i passamontagna sul naso, ma un giorno spunteranno anche quelli). Dopo un mito ne spunta un altro!

Ma chi sta pagando il prezzo del nuovo mito "occitano"? Appunto la gente delle valli, quella comune, non intellettualizzata, quella erede del vecchio ceppo. Su di essa oggi viene calato ad arte il cappello d'una realtà – quella nazional-occitana – che le è sconosciuta, poiché mai appartenuta alla sua storia: una nuova impresa dei Mille (ma senza quella gloria) che – come Garibaldi unì il sud al nord italico – oggi intende fondere politicamente la nostra montagna con il blocco ovest-pirenaico e transpirenaico, fino alla Spagna (val d'Aràn): tanto di confini interno, tanto di capitale, tanto di governo e burocrazia e gendarmeria e francobolli di Stato e prigionie di Stato per i renitenti. E ciò, ovviamente, nel clima d'un antieuropeismo dichiarato. In ogni caso un lavaggio di cervello, che viene fatto sulla pelle della gente montanara di lingua provenzale.

François Fontan? – Ma sì, invece di parlarne per citazioni a distanza, si leggano i suoi trattati, quelli originali, redatti in francese: *Orientation politique*

du nationalisme occitan, Ethnisme, vers un nationalisme humaniste, La nation occitane, ses frontières, ses régions. Non sarà fatica inutile!

Ma allora per quale futuro transfrontaliero ci schieriamo in "Couboscuro Centre provençal"? - dal momento che siamo per un deciso superamento delle frontiere e per l'incontro delle culture e dei popoli in ottica europea?!

Non intendiamo assolutamente negare affinità e rispondeenze linguistiche fra le nostre valli cisalpine e l'arco transalpino-mediterraneo, fino a Guascogna e Périgord (affinità spesso labili, ma tant'è!). Non condividiamo affatto però il progetto d'una nazione "occitana" in veste di Stato: coi suoi confini, che - muovendo da Bordeaux - contornano a nord il Massiccio Centrale e vengono poi a raccordarsi, nelle Alpi, al Moncenisio o al Monginevro (da definire), scendendo ad includere - a piede valli - passi d'area (e cultura) piemontese, come Boves, Borgo San Dalmazzo, Caraglio, Dronero, Busca, Costigliole, magari Saluzzo e Cavour ... (e poi la capitale stato-nazionale: dove? ... Albi? ... Tolosa? Montpellier? ... E le sotto-capitali o punti operativi? ... E le nostre valli - che pur pendono geograficamente ed economicamente (ed ormai per larghi rapporti sociali) verso la nostra pianura - come si convenzioneranno agli effetti di pendolarismo, mercati, servizi e delle altre inevitabili dipendenze sociali, con i centri padani, dai quali li separerà un confine statale?

In questo quadro modestamente territoriale la "nazione occitana" appare un video-fantasma ideologico. Uno dei miti, che ritornano regolarmente nel giro del "juke-box" e si dissolvono come realtà (perdurando, caso mai, come folclore socio-politico), appena la monetina di turno ha esaurito il suo effetto.

Ma al di là del fantasma - e suo malgrado - oggi si pone nei fatti un'ottica inevitabilmente europea, come incontro di popoli e culture costruttivamente aperto al futuro, pur nella tenace salvaguardia della rispettiva diversità. Tale incontro costruttivo e legittimo per noi - gente di lingua provenzale delle valli cisalpine - si presenta invece con la finitima Provenza. A cui legano:

a) toccabili e consistenti esperienze storiche secolari: dagli Angiò all'incessante via vai sulle Alpi di mercanti, pellegrini, soldati, al massiccio fatto dell'emigrazione;

b) comunanza attuale di rapporti, scambi, problemi, possibilità pratiche di progettazione e di interventi, per tradurla in opera;

c) vicinanza, e spesso identità culturale e linguistica, senza forzature, né cavilli teorici, astrattamente ideologici, improntati a neo-nazionalismi ed a razionalismi perfezionisti, di marca inguaribilmente giacobina;

d) comuni ideali di apertura all'Europa come incontro di popoli e di culture: nel nome, appunto, delle antiche radici neolatine e cristiano-medioevali (di cui la letteratura trobadorica a sua volta fu soltanto una delle espressioni significative, non la sorgente determinante).

In sintesi, alla credibilità nazional-occitana mancano:

a) i precedenti storici: un'"Occitania" (o semplicemente una coscienza nazional-occitana diffusa) non è mai esistita nella storia; ed il fatto trobadorico col suo rapido dissolversi, così come la crociata di Simon de Montfort, col suo piuttosto rapido (e pur deprecabile) imporsi dimostrano in ogni caso il debole radicamento popolare di quella civiltà;

b) la comunanza di esperienza: con tutto il bene che possiamo volere (laggiù abbiamo, infatti, dei carissimi amici) e malgrado le rispondenze linguistiche, che uno smalzato esploratore può cogliere tra noi e loro, Linguadoca, Guascogna, Périgord e terre d'oc occidentali sono eredi e vivono ogni giorno una esperienza diversa da quella delle nostre valli;

c) la coscienza popolare attuale: l'idea "occitana" dentro e fuori le nostre valli è un carosello di militanti; può incuriosire come fatto di varietà politico, può motivare iniziative culturali di marca sottile e rarefatta, può piacere come pretesto di musiche e danze pseudo-popolari, può foraggiare i cosiddetti "gruppi music-occitani" proliferanti – quasi tutta gente di pianura, che (magari in buona fede) si scatena sugli strumenti, ma che alle spalle non ha retroterra etno-culturale pensato e vissuto. Tranne rare eccezioni.

Nella sua globalità il fenomeno "Occitania" oggi è imbevuto di sopravvivenze filosofie gramsciane: intellettuali, armatevi di ragione e di logica illuminata, e discipliniamo, purifichiamo società e storia dalle scorie sentimentali, religiose, immaginative vergognosamente irrazionali ed intuitive. Se necessario caleremo i passamontagna sul naso. Per ora teniamoci stretto il libro rosso (o simile).

Tutto ciò – ben inteso – sotto il cappello nazionalistico. In questo caso quel libro rosso (anzi, *quei* libri rossi) sono i trattati di François Fontan, già menzionati.

A questo punto la risposta alle molte altre domande del questionario appare scontata. La lasciamo a chi legge ... È un mito romantico? ... una semplice moda? ... una mania d'identità? ... un bel divertimento? ... Lasceremmo là il rischio della "purezza etnica", che non ci pare ancora incomben-te. Sarajevo, e Burundi "ne sont pas encore ici!" ... Croce d'oc e croce ugonotta? Bah, la domanda rischia di banalizzare il problema. Omettiamo.

Per chiarezza reciproca e, d'altra parte, a scontata riconferma delle riflessioni condotte e della quarantennale e ben nota azione etno-culturale di "Couboscuro centre provençal/Centro studi e documentazione provenzale" – precisiamo che i termini da noi regolarmente utilizzati sono, appunto: *Provenza* e *provenzale*, senza preclusione all'"Oc", quando necessario e con ogni rispetto per altre scelte. Ma anche in questo caso non dimenticando che *non* "occitano" (stato-nazione), ma "occitanico", "terre d'oc" (tipo etno-culturale) dovrebbe usarsi. E sono infatti termini, a cui, quando necessario, si attengono gli studiosi seri e non ideologizzati. In aggiunta a "provenzale".

SECONDA PARTE

QUATTRO DOMANDE SULL' OCCITANIA

«Tan m'abellis vostre cortes deman,
qu'ieu no me puesc ni voill a vos cobrire»

Dante Alighieri, *Purgatorio*, canto XXVI, vv. 140-141

Le domande che seguono sono il frutto di alcune discussioni interne alla redazione e le specificazioni ad esse aggiunte dovevano essere, nelle nostre intenzioni, soltanto degli stimoli per far comprendere il tipo di risposte che ci interessava ottenere. Ad esempio, alla prima domanda, non ci interessava ricevere un elenco di luoghi, ma una riflessione sulla parola Occitania e su ciò che esprime. Invece una buona parte degli intervistati (il che dimostra che il difetto di comunicazione è partito da noi) le hanno intese come una serie di sottodomande alle quali rispondere punto su punto. Queste pre-risposte, da intendersi come ipotesi di lavoro, non esprimono il pensiero della redazione, sono anzi talvolta volutamente contraddittorie, tuttavia, poiché sono state frequentemente riprese nelle risposte, le presentiamo anche ai lettori.

1) COS'È L'OCCITANIA?

È un'area in cui si parla una lingua comune e basta? È un'area che possiede un'unità storica, linguistica, culturale e dovrebbe organizzarsi come Nazione o come regione europea autonoma in un quadro di Stati Uniti d'Europa? È un'invenzione recente, inutile o addirittura dannosa? È un'idea minoritaria, ignota alla maggioranza di coloro che dovrebbero farne parte? È un mito romantico?

*Oswaldo Coisson - 85 anni - redattore della rivista "Nouvel Temp"
Associazione culturale "Soulestrèlh", Sampeyre*

Quando il 19 dicembre 1943, in piena occupazione nazifascista, ci siamo riuniti a Chivasso, due valdostani e quattro valdesi, per redigere quello che è ora conosciuto come il "Manifesto di Chivasso", non pensavamo all'Occitania in particolare, ma all'autonomia di tutte le minoranze linguistiche dell'arco alpino, nel quadro di una federazione europea. Ma proprio per queste rivendicazioni autonomiste ci siamo riconosciuti, noi rappresentanti valdesi, appartenenti alla minoranza occitana, che sul nostro versante orientale delle Alpi era di una dozzina di vallate lambite al loro sbocco dalla pianura piemontese, ma a che sull'altro versante alpino si estendeva a cinque regioni della Francia meridionale e, oltre ai Pirenei, anche in una vallata spagnola.

È certo che ci sia in questa vasta "Nazione Proibita", per usare una definizione dello scrittore Sergio Salvi, una lingua comune, anche se poi, al seguito dell'occupazione francese del XIV secolo, con l'imposizione del francese, si è frantumata in una quantità di dialetti, varianti leggermente fra loro, ma intercomprensivi, che nel Medio Evo è stata la grande lingua internazionale europea, la lingua dei Trovatori.

Il termine Occitania non è assolutamente una invenzione recente: proprio da noi, in Torre Pellice, nell'antico tempio dei Coppiari, possiamo leggere una lapide datata 1773, dedicata alla memoria di Iohannes Baptista de Rouzier, ufficiale protestante al servizio di Carlo Emanuele III. Questa lapide lo definisce: «Sumeriis in Occitania oriundus». Questo termine veniva perciò correntemente usato già nel XVIII secolo.

Riccardo ("Duccio") Gay - 68 anni - ricercatore di musiche e danze tradizionali
Associazione culturale "Mouzico e dansa d'Oc", Torre Pellice (1995)

È un'area molto vasta (occupa circa un terzo della Francia e, in Italia, le vallate dall'alta val Susa alle valli Pesio ed Ellero), che si identifica grazie al fattore linguistico. Dire, però, che vi sia una "lingua" occitana comune, oggi, mi pare eccessivo per due motivi: non vi è un patrimonio lessicale tale da consentire una facile reciproca comprensione e sembra sempre più irrealizzabile trovare una grafia comune. Inoltre, quel che è peggio, diminuiscono ovunque coloro che leggono, parlano o scrivono in "patois". Una cultura letteraria occitana è esistita, ma purtroppo 700-800 anni fa e il tentativo, nel secolo scorso, di Mistral e del Felitrigge è rimasto isolato nel tempo e nello spazio. Men che mai si può parlare di unità politica o amministrativa. A prescindere da una Cultura occitana, inesistente, si può parlare di cultura occitana popolare, fatta di quotidianità, di usi e costumi, di canti, danze, racconti favolistici, filastrocche, proverbi? Temo che si debba esprimere un altro no. L'aspetto più evidente, quello della danza, dimostra che, terminata l'epoca medievale, l'evoluzione è stata molto diversa nelle varie parti dell'Occitania. Penso che il futuro ci riservi grosse sorprese: si parla ormai dappertutto di "métissage", di "rockizzazione" di musiche e balli, i ballerini non sono più paghi di conoscere e usare il loro patrimonio locale, ma si dedicano a una gran varietà di repertori e tutto ciò porterà a impoverire o addirittura stravolgere quanto ci era stato trasmesso.

Alexis Berton - 64 anni - redattore della rivista "La Valaddo"
Associazione culturale "La Valaddo", Villaretto Chisone (1961)

È un'area in cui su è parlato e si parla l'occitano nelle sue diverse realtà storico-culturali.

L'occitano è una lingua con tutte le sue regole grammaticali.

È evidente che nelle aree di mare si usano terminologie sue proprie e nelle aree montane termini che esprimono una vita montanara oltreché una realtà storica millenaria che hanno caratterizzato la Provenza, gli Escartons Briançonesi ecc. Nelle Valli d'Oulx e di Pragelato e Casteldelfino si parla l'occitano nella espressione provenzale alpina.

È assurdo, ridicolo, parlare di nazione ma è saggio considerare la vasta area quale regione europea portatrice di valori storico-linguistici e culturali di particolare rilievo e di estrema modernità. È un sentimento vissuto dalla totalità delle popolazioni delle nostre valli costrette a combattere continuamente il predominio e le imposizioni delle istituzioni nazionali e regionali con il risultato che ne deriva: spopolamento, impoverimento culturale ecc.

Diego Anghilante - 36 anni - redattore della rivista "Ousitanio vivo"
Associazione culturale "Ousitanio vivo" - Venasca (1961)

L'Occitania è una etnia caratterizzata innanzitutto da una lingua, l'occitano, e quindi da un territorio, da una cultura e, in parte, da una storia comune. Essa deve aspirare quindi, nel medio periodo, ad acquistare una sempre maggiore autonomia culturale e amministrativa in un quadro federalistico, in rapporto agli stati tra i quali è divisa (Francia, Italia, Spagna) Ma è chiaro che l'obiettivo finale rimane quello di una nazione occitana nel quadro dell'integrazione tra gli stati europei.

Andrea Salusso - 46 anni - Torre Pellice - redattore di «Fandonie»

Non so molto di Occitania e francamente non ho neppure molta voglia di informarmi. Io penso che sostanzialmente non sia niente di tutto ciò. Penso che sia una reinterpretazione moderna di aggregazioni linguistiche e culturali che credo abbia una sua legittimità.

Luigi Sapone - 47 anni - Luserna San Giovanni - musicista
Associazione culturale "Mouzico e dansa d'Oc" Torre Pellice (1995)

È un territorio la cui popolazione ha in comune prima di tutto una lingua, e poi una matrice culturale più generale (arte, architettura, ecc.). Attualmente è sicuramente un'idea minoritaria, perché la lingua occitana non è stata insegnata nelle scuole ed è rimasta a contatto con le più potenti lingue francese e italiana o col dialetto piemontese (galloitalico): è quindi rimasta nell'ambito della cultura popolare, la cultura, cioè, delle tradizioni orali. La popolazione di questo territorio è sicuramente una Nazione. Sicuramente si deve puntare all'Unione Europea come unione di Nazioni e non di Stati.

Aldo Charbonnier - 56 anni - Sindaco di Bobbio Pellice

Nel mio ufficio ho esposto la carta dell'Occitania, territorio che comprende zone di tre Stati (Italia, Francia, Spagna). È dunque una realtà storica, che conserva parzialmente il suo patrimonio linguistico (ma oggi l'Occitano ha subito profonde trasformazioni, per cui è quasi impossibile una completa comprensione fra quanti conoscono questa lingua). Non esiste ormai una cultura che interessi l'intera area, se non marginalmente. Non credo né realistico, né positivo pensare ad una Entità autonoma nell'ambito della CEE.

Roberta Peyrot - 56 anni - Luserna San Giovanni - animatrice nei corsi di danze popolari

È un'area territoriale d'unità storica, linguistica, e culturale. In una futura Europa, oltre agli stati che ne costituiscono ovviamente la struttura fondamentale, potrebbe essere previsto l'apparato culturale di componenti quali l'Occitania e altre realtà analoghe.

Jan Peire de Bousquier - 47 anni - Saluzzo - redattore della rivista «Novel Temp»

È un'area che possiede un'unità linguistica. Poiché la lingua è il prodotto di una cultura, o comunque vi è strettamente legata, l'Occitania è anche un'area che possiede un'unità culturale (o meglio, un'unità variegata). Non è un'unità storica, ma questa non è una valida ragione per non riconoscere i suoi diritti. Ricordo che l'Italia divenne un'unità storica, cioè uno Stato unitario, soltanto nell'anno di nascita di mio nonno (e io non ho ancora cinquant'anni!). Storicamente uno dei pochi fatti comuni furono le terribili persecuzioni a causa di religione subite dai suoi abitanti per molti secoli. L'Occitania è una nazione (se per questa si intende un insieme di abitanti che parlano la stessa lingua ed hanno la stessa cultura). Non è uno Stato (chi ha preparato la domanda ha confuso i due concetti). Personalmente sono indifferente alla costituzione di uno stato occitano. Constatando le ingiustizie e i lutti creati dagli Stati francese e italiano, oserei dire che sono tendenzialmente poco favorevole all'idea. Tuttavia se gli Occitani volessero costituire uno Stato ne avrebbero il diritto, in base al principio della libera determinazione dei popoli. Il problema, però, non si pone, perché non conosco in tutta l'Occitania dieci persone che vogliano costituire lo Stato occitano. Per ora gli attuali Stati europei vogliono l'Europa dei mercanti e non gli Stati Uniti d'Europa e neppure l'Europa culturale: basti pensare che a fronte dei noti problemi delle quote latte, in Italia non è possibile acquistare

video registratori che possano leggere le videocassette prodotte in Francia. In teoria la presenza di alcune regioni occitane all'interno degli Stati Uniti d'Europa può essere un progetto molto bello. In pratica non ha nessuna possibilità di essere realizzato, anche a causa della scarsissima conoscenza e coscienza della propria lingua e della propria cultura da parte degli Occitani di Francia.

Marcella Gay - 75 anni - Pinerolo - insegnante

È un'unità storica, linguistica e culturale. Non penso però che debba diventare un'unità statale o regionale: di burocrazie ne abbiamo già troppe. Non è un'invenzione recente, e sarebbe triste dimenticarsi di questo passato, ma il bisogno di recuperare, la tendenza a conservare è sintomo di una difficoltà, del rischio di estinzione: è la stessa situazione dei Romani, che iniziarono a costruire i teatri quando non si scrivevano più commedie.

Sergio Degioanni - 41 anni - tesi di laurea su "Nascita e affermazione di un movimento autonomista nelle vallate di lingua occitanica del Piemonte" nel 1986

È un'etnia europea caratterizzata da propri aspetti culturali e linguistici che sopravvivono in modo particolare nelle aree agrarie ed economicamente marginali della propria storica estensione territoriale. Ritengo che uno degli aspetti più piacevoli della caratterizzazione di un'etnia sia quello della sua visibilità che la fa notare ed apprezzare dalle persone di diversa appartenenza; spesso nella storia si è esteso il concetto di etnia (sovente con scopi e fini politici) sino ad assegnargli caratteri (sangue, razza, ...) impropri e sicuramente pericolosi per la convivenza dei popoli.

È per questo che va ricordato come nella attuale fase di crescita della società multietnica nelle aree più sviluppate della propria estensione territoriale gli occitani rappresentino generalmente una componente minoritaria. È per la stessa ragione che il sogno, diciamo pure un po' romantico, di chi la pensa in tal modo sia di veder nascere un'Europa delle etnie nella loro pacifica convivenza; purtroppo la realtà negli avvenimenti politici e nel crescente disinteresse dei popoli etnici verso le difficoltà dei propri vicini non pare per nulla percorrere tale direzione.

Flora Sarzotti - 26 anni - Savigliano - animatrice nei corsi di danza popolare - Associazione "Mouzico e dansa d'Oc", Torre Pellice (1995)

A mio parere l'unità dell'etnia occitana si può riconoscere soprattutto nella similarità della lingua più che nella pretesa affinità culturale e storica. La lingua occitana nonostante le differenze tra una regione e l'altra mostrate

dalla presenza di sette dialetti, è una lingua neolatina utilizzata da un gran numero di parlanti fin dai secoli X-XI-XII, ed è stata la prima lingua neolatina a conquistarsi fama e apprezzamento grazie alle letterature dei suoi poeti Trovatori che giravano i castelli e recitavano i propri versi o li facevano recitare. Al di là della lingua è difficile riscontrare una reale unità storico-culturale e lo dimostrano le profonde differenze negli usi e nei costumi delle regioni tra loro più lontane.

Sergio Berardo - 39 anni - musicista nel gruppo "Lou Dalfin" (1990)

Occitania è semplicemente il termine più usato per definire il territorio in cui si parla o si parlava fino a tempi recenti la lingua d'oc. L'esistenza di questa lingua, nelle varianti dialettali che si differenziano in ciascuna regione, l'esistenza di una produzione letteraria ininterrotta dal tempo dei trovatori ai nostri giorni, l'esistenza di una cultura comune a queste terre dalle caratteristiche geografiche così varie non possono assolutamente essere negate. Il fatto che nel corso della sua storia l'Occitania non abbia conosciuto una forma statale unitaria e sovrana non può negare la sua esistenza: dove c'è una lingua c'è una nazione. L'Occitania è una nazione. Negata, ferita, sconfitta nelle sue battaglie militari, politiche, culturali, l'Occitania rimane comunque una nazione senza stato.

*Mauro Durando - 45 anni - musicista nel gruppo "La Cantarana"
Associazione culturale "La cantarana" (1980) - Pinerolo*

L'Occitania è essenzialmente un'area culturale, dove è diffusa una lingua comune, che è certamente l'elemento primario di coesione, ma che, non va dimenticato, è praticata correntemente solo da una minoranza della popolazione residente, e questo soprattutto oltralpe. Non ci pare che esistano al momento le condizioni per andare oltre tale ambito, verso un'autonomia più ampia, in senso politico o amministrativo; la spinta verso la costituzione di un'Europa delle regioni, rispettosa delle caratteristiche storico-culturali delle varie realtà territoriali dovrebbe consolidare ulteriormente lo sviluppo dell'identità occitana, ma sempre, almeno nel medio periodo, in una dimensione prettamente culturale.

2) A COSA È DOVUTO IL SUO SUCCESSO ATTUALE?

È una semplice moda? È una mania di identità come altre che si diffondono dopo la "caduta delle ideologie"? È il frutto della sensibilizzazione da parte di un'élite che raccoglie i risultati di anni di lavoro?

Diego Anghilante

È il frutto del continuo e duro lavoro di sensibilizzazione iniziato 30 anni fa da François Fontan e continuato in questi decenni da un piccolo gruppo di militanti. Un salto di qualità si è registrato alcuni anni fa con il fenomeno della nuova musica occitana, che ha saputo coinvolgere migliaia di giovani dal punto di vista emotivo. Attualmente l'identità occitana si va ampiamente diffondendo tra le popolazioni delle valli, tra i suoi quadri dirigenti e tra gli emigrati.

Andrea Salusso

Io immagino che il mondo funzioni un po' come un cuore che batte; che ogni movimento abbia dei momenti di espansione e dei momenti di restrizione, e che uno sia funzionale all'altro. Per esempio, la mia generazione ha vissuto un momento di espansione, cioè tutto quello che veniva da lontano, che veniva da "fuori" di noi, che era "altro" era buono. Tutti rivolti all'Internazionale, fuori dalla famiglia, fuori dal "locale": era una ricerca rivolta "fuori di te" perché sentivi i limiti della tua aggregazione. In quel momento parti "lancia in resta e dopo un po' ti rendi conto che, sì, uno incontra molte realtà ma poi non sa più dove "ha i piedi". Quelle che adesso si chiamano "le radici". Allora si fa l'operazione inversa e cioè "tutto quello che è indigeno è buono". Adesso stiamo andando in questa direzione: secondo me, fra qualche anno la storia finisce e si ricomincia d'accapo. Corrisponde alla guerra in Jugoslavia, corrisponde a Bossi, corrisponde a questo bisogno di ritrovare una tua identità all'interno di confini più stretti e definiti. È vero che quando esci da te e sei tutto proiettato fuori in qualche modo perdi delle cose o le dimentichi; poi ti rendi conto che devi andarle a ricercare: è il caso della rinascita dei dialetti, per esempio.

Alexis Berton

È una esigenza d'identità, è una constatazione che ci porta a urlare con il resto di voce che ci rimane: o si torna ai valori della nostra cultura millenaria e si costruisce un futuro su di essa o le valli occitane del versante piemontese muoiono.

Flora Sarzotti

Attualmente si parla molto di Occitania, ma non è immediato il significato che si nasconde dietro l'utilizzo così frequente del termine. Il cosiddetto "occitanismo" è fortemente legato al folk revival che inizia ad affermarsi in sordina alla fine degli anni '70 con il lavoro di ricerca sul terreno di alcuni

studiosi che si prefiggono l'obiettivo di riconsiderare e rivalorizzare le tradizioni culturali in declino dovuto al massiccio spopolamento delle valli con il boom economico degli anni '60. C'è da aggiungere che in questi anni alla base della riscoperta della musica, delle danze popolari, degli usi e dei costumi, vi erano motivazioni essenzialmente politiche che hanno avuto un ruolo centrale con la nascita del Movimento Autonomista Occitano. F. Fontan, fondatore del suddetto movimento, ha insistito molto sul senso dell'identità dell'etnia occitana e sulla sua unità culturale ma è difficile valutare quanto realmente la gente abbia avvertito di far parte di un unico popolo tanto da giustificare l'organizzazione in una nazione autonoma come si augurerebbe il M.A.O. È probabile che le ragioni che stanno alla base di questa rivendicazione siano principalmente sentite e portate avanti a livello intellettuale e politico e poco interiorizzate dalla popolazione che ne dovrebbe far parte.

Mi occupo di danze occitane e ho contatti con la gente della val Varaita a partire dagli anni '83-'84 e posso assicurare che il fenomeno della rivalorizzazione della cultura e in particolare della danza e della musica occitane ha assunto progressivamente dimensioni sempre più rilevanti nel corso degli anni coinvolgendo un numero sempre maggiore di persone, autoctone e non, fino al macroscopico fenomeno attuale di feste occitane radicate completamente dal loro ambiente per essere trasferite nel disordine e nella confusione di una discoteca.

Sergio Degioanni

È soprattutto la riprova della esistenza anche nelle nostre terre di quel bisogno di ricerca di identità che in tutto il mondo sempre maggiormente sta diffondendosi, forse in forma maggiore tra le giovani generazioni e tra questa naturalmente in modi diversi dal passato. Logicamente non si può dimenticare il ruolo che le associazioni culturali ed i movimenti politici locali hanno avuto e continuano ad avere nel mantenere vivo il concetto di identità di appartenenza ad un popolo etnicamente definibile.

Sergio Berardo

Il fatto che la musica tradizionale conosca nelle nostre valli un fenomeno di riscoperta dalla portata fino a pochi anni fa impensabile, non significa automaticamente che l'Occitania abbia avuto successo. Sarebbe troppo bello.

Si può parlare di una crescita d'interesse che, almeno per il momento, non vedo sfociare in una presa di coscienza più ampia e radicata da parte della popolazione occitana. Chissà, se esistesse un movimento etnico-politico più solido, organizzato, meno settario e caratteriale di quello che ha operato sinora nelle valli...

Marcella Gay

Attualmente è di moda per motivi positivi, come la crisi dello stato nazionalista che appiattisce tutto, ma è anche la tendenza a fissare le cose che tendono a scomparire. Inoltre c'è una volontà di aggregazione che si esprime maggiormente in questo modo, dopo la crisi di altre forme come i partiti, i sindacati, i movimenti, e che è positiva finché non diventa fanatica o motivo di esclusione degli altri, dei diversi.

Oswaldo Coisson

Forse il successo attuale è dovuto all'impegno di sensibilizzazione, per quanto, personalmente, sia un po' scoraggiato da un risultato assai scarso dopo una propaganda di quasi mezzo secolo e mi pare poco sentito dall'insieme delle popolazioni delle nostre valli.

Riccardo Gay

C'è chi sostiene che si tratti di una "moda" e, in parte, può esservi del vero. Credo però che alcuni effetti, dovuti ancora all'ormai "mitico" spirito del '68, siano destinati a durare, pare anzi che siano più vivi che mai: alla base di questo interesse per la cultura popolare, e in particolare per la danza, vi è un'esigenza di riscoprire modi di trascorrere il tempo libero stando in compagnia senza formalismi, di "socializzare" con facilità, con nuovi e vecchi amici, come era d'uso un tempo negli ambienti meno abbienti della società. Ciò che attrae sono soprattutto feste e balli, cosiddetti occitani, ma che si sono trasformati in feste e balli di tradizione popolare di aree molto più vaste dell'Occitania. Purtroppo questo, con una presa di coscienza, con il desiderio di arricchire la propria cultura ha poco in comune; infatti convegni e manifestazioni culturali sono frequentati da pochi addetti ai lavori e i giornaletti e le riviste che vogliono aiutare a darsi una cultura "occitana" stentano a sopravvivere.

Limitandosi alle feste e ai balli bisogna osservare: 1) che i repertori odierni non sono più locali: i musicisti (o musicanti) più apprezzati propongono una gamma di danze dalle più svariata provenienza, e 2) che il revival delle danze popolari, nel cui solco si muove anche il revival occitano, è un fenomeno che ha avuto effetto in città più ancora che nelle valli, coinvolgendo persone anche assolutamente estranee alla tradizione e ai problemi di sopravvivenza di una "cultura occitana", e questo non deve essere ignorato da chi crede si debba salvaguardare un patrimonio specifico e non solo il gusto, il piacere della socializzazione.

Jan Peire de Bousquier

Principalmente credo sia il frutto, peraltro piuttosto modesto, della sensibilizzazione di un'élite in 35 anni di lavoro. Per quanto riguarda la musica occitana, accanto ad una riscoperta duratura, può darsi che vi sia anche un certo fenomeno di moda.

Nel mondo occitanista, purtroppo, le ideologie sono più vive che mai. Nel recente filmato realizzato da Diego Anghilante e Fredo Valla sulle valli occitane, la figura di François Fontan è tratteggiata come quella di un profeta. Personalmente non ho mai condiviso l'ideologia di Fontan, non condivido quella parte del filmato e constato che a quasi vent'anni dalla morte il povero Fontan continua a dividere gli Occitani d'Italia come e più di quando era vivo. Un maggiore pragmatismo nordico e qualche dogma in meno non guasterebbero.

Roberta Peyrot

Che l'interessamento a questa realtà si sia particolarmente sviluppato in questi ultimi anni, con ricerche storiche e musicali, non significa che prima non esistesse e che si tratti solo di una moda. Spesso quando le cose della nostra storia non si conoscono, si dice che solo alcuni intellettuali e storici le sanno. Quando la gente ne prende coscienza, si dice negativamente: è una moda. La gente ama la musica, il ballo. Quello delle discoteche o il liscio sono balli importati. Le danze occitane sono le danze che si ballavano in questi posti e piacciono perché per lo più si fanno in gruppo e si può comunicare con la gente ballando fino a che gli altoparlanti ce lo permetteranno e non trasformeranno anche le musiche occitane in discoteche assordanti. C'è la moda dell'ambiente, del naturale, del biologico, ed in questo ambito si collocano anche le questioni occitane: c'è l'idea che il passato sia più autentico. Cerchiamo di prendere il buono di questa moda e usarlo per: aggregazione giovanile, contro la solitudine di molti, un modo di stare insieme tra giovani e anziani, mantenere memoria di vecchie musiche e vecchie canzoni.

Aldo Charbonnier

Non credo si possa parlare di successo, almeno per il momento, in quanto le iniziative di ogni genere rimangono sostanzialmente limitate ad ambiti ristretti dell'area e non trovano, se non marginalmente, riscontro sui mezzi di stampa e di comunicazione a livello nazionale dei tre Stati.

Luigi Sapone

Più che di successo parlerei di interesse e anche di adesione. Questo interesse è stato sicuramente raggiunto per merito della musica e della danza e per molti lì si è fermato. Ma in questo ambito c'è la possibilità di divertirsi, frequentare bei posti di montagna e gente simpatica, spendere generalmente nulla, fare un'attività culturale e di recupero. La musica poi è acustica, la danza è "quasi" di gruppo e a volte di corteggiamento: tutte cose che per chi ha scelto un modo di vivere alternativo o "naturale" sono la base. Per altri l'interesse si è diretto verso i più svariati ambiti: la salvaguardia "in toto" delle vallate e non solo della loro cultura, ma anche dell'occupazione, ad esempio, altri hanno sviluppato altre forme artistiche come filmati o foto. Non faccio altri esempi perché sono centinaia, ma si è nuovamente sviluppato, soprattutto tra i giovani, un fermento culturale che coinvolge tutte le attività e ne sviluppa di nuove. Penso a qualche decina di anni fa quando, a parte la val Pellice, l'unico divertimento dei giovani maschi era di passare la serata davanti a una bottiglia.

Mauro Durando

Sul successo attuale dell'"idea" occitana i diversi fattori da voi citati influiscono congiuntamente, ma crediamo vada riconosciuto come determinante lo sforzo realizzato, sia pure in modo sparso e talvolta viziato da sterili polemiche interne, da tanti gruppi e associazioni negli ultimi vent'anni.

3) È POSITIVO O NEGATIVO?

È una positiva ricerca di radici? È un bel divertimento, positivo in sé? È un pericolo che può portare a idee di purezza etnica?

Diego Anghilante

È senz'altro positivo e va nel senso della riscoperta dell'identità. Solo a partire dall'identità storica e linguistica gli individui e i popoli conoscono se stessi e possono sviluppare le proprie potenzialità.

Andrea Salusso

Porta con sé dei fenomeni positivi e dei fenomeni negativi: quelli negativi sono certamente la guerra in Jugoslavia, la Cecoslovacchia che si divide, quello che sta succedendo in Albania.

Se devo pensare a cosa vogliono dire, qui, i fenomeni di Occitanismo, io non penso che sia un fenomeno negativo. Spesso quando è ridotto a

folclore mi piace poco: forse l'aspetto che vedo con meno simpatia è la riduzione a folclore, però è un aspetto più esteriore, mentre ce ne sono di più profondi: il recupero dei dialetti per es. Sono contento che mio figlio parli piemontese con mia mamma: ai miei tempi io cercavo di dimenticarlo perché era simbolo di una cultura retro'. Bisogna insomma sapere dove uno ha i piedi e proiettarsi con la testa fuori; non devi dimenticare dove hai i piedi: se te lo dimentichi, poi cadi.

Alexis Berton

Nella nostra realtà non si può parlare di etnia (razza), ma di minoranza linguistico-culturale sì, ripeto: cultura millenaria che ha caratterizzato la vita delle popolazioni montanare dei due versanti delle Alpi. Qualsiasi moderna programmazione deve tener conto di questa realtà. La Francia (il Briançonnese) si muove in questo senso.

Sergio Degioanni

Mi sembra che in Occitania il romanticismo abbia sempre prevalso sull'integralismo e nella loro storia i suoi abitanti si siano sempre dimostrati più bravi poeti che non soldati. Non vedo pertanto rischi di svolte negative o pericolose nell'attuale crescita "positiva" di un sentimento etnico.

Flora Sarzotti

Penso che il successo attuale per tutto ciò che è occitano non sia una semplice moda né d'altro canto una presa di coscienza della reale esistenza di una nazione occitana, ma sia da inserire in un discorso più ampio di rivalutazione di tutto ciò che ha sapore di genuino, che spazia da un tipo di alimentazione, di coltivazione dei prodotti ad un modo di stare in compagnia. In particolare l'attiva e assidua partecipazione alle feste si può inserire nell'ottica, assai generalizzata, di voler recuperare modi semplici e allegri di stare insieme agli amici o di conoscere nuova gente. Ecco che l'occitanismo, a mio parere, è da considerare in stretto contatto con la rivalutazione della montagna e una riappropriazione di essa da parte degli stessi suoi figli che, dopo ondate di emigrazioni, attraverso le quali essi hanno preferito lasciare le loro case per trasferirsi tra i fumi della città pur di trovare un nuovo lavoro, tornano a rivalutare i loro luoghi di origine e la cultura degli avi.

L'attuale successo della cultura occitana ha dunque un duplice effetto positivo: in primo luogo coinvolgendo molte persone "non occitane" diminuisce le distanze fra la gente di montagna e gli altri, tra campagna e città, contribuendo con ciò a far scomparire quel complesso di inferiorità che i primi nutrivano nei confronti dei secondi; in secondo luogo contribuisce alla presa di coscienza della ricchezza della cultura montanara.

Sergio Berardo

In tutto quanto sta accadendo ultimamente vedo cose positive e cose negative. Valuto positivamente il fiorire di gruppi, suonatori, corali, forme di una rinascita musicale delle nostre valli. Spero che tutto ciò vada sempre più differenziandosi in direzioni espressive diverse. Come nei Paesi Baschi o in Catalogna si usa la lingua locale per cantare rock, rap, punk, pop, canzonette e tutte le forme musicali attuali, spero che la musica occitana cisalpina non sarà identificata in eterno solo con corenta e giga.

Valuto negativamente un certo spirito "folk", sterile sia dal punto di vista umano che occitanista (quello dei giri ballo oratoriali, tanto per intenderci), per cui l'interesse unico e ossessivo è l'apprendimento del più gran numero possibile di danze in tutte le loro varianti, nella riduzione del tutto ad un asfittico gioco di società, magari in nome del totem di una tradizione che nella realtà non è mai esistita. Questo è l'aspetto modaio del fenomeno, a mio parere il meno interessante.

Marcella Gay

Può essere sia positivo che negativo, a seconda di come lo si vive. Se si esagera, può portare a tutte le conseguenze indicate nella domanda.

Oswaldo Coisson

Il risultato lo giudicherei positivo in sé, ma naturalmente non va interpretato come ricerca di purezza etnica, che non ha ragion d'essere, e tanto meno come idea razzista.

Riccardo Gay

Sotto un segno decisamente positivo il successo ottenuto da ricercatori come Boscherio in val Varaita e Durando della Cantarana in val Germanasca che hanno salvato un gran numero di musiche per il ballo; altri hanno salvato musiche e danze, ma invece di riproporle all'uso popolare le hanno "imbalsamate" in spettacoli folcloristici trasformandole da danze del popolo a danze per divertire, spettacolarmente, il popolo. E questo aspetto mi pare già meno positivo, anche se in questo modo si è salvato parte del patrimonio delle valli Po e Chisone.

Positivo è senz'altro da considerare l'aver messo a disposizione della "gente" un modo antico e genuino di star insieme divertendosi e rilassandosi (meglio che nelle grandi sale del liscio o nelle megadiscoteche, dove ci si sente sperduti e stressati); ciò non toglie che incomba il pericolo di un progressivo allontanamento dalla tradizione, di un'immane ibridazione

fra le danze "occitane" e quelle di altre tradizioni, fenomeno già in atto per quanto attiene alle musiche e soprattutto all'uso degli strumenti. Lungi da me il voler assumere un tono "legghista" o "razzista", ma vorrei che si riflettesse sul fatto che *tutte* le tradizioni verranno "tradite" se l'ibridazione, il "metissage" (come si dice in Francia), dovesse far dimenticare del tutto i tratti originari, originali, specifici, dei vari apporti culturali.

Jan Peire de Bousquier

È senz'altro una positiva riscoperta di radici. Non vedo pericoli di formazione di idee di purezza razziale, anche perché gli Occitani, come tutti gli Europei, sono al riguardo tutt'altro che puri. Inoltre le nostre popolazioni alpine sono tendenzialmente non razziste (es. a Sampeyre, paese apparentemente bigotto e chiuso, nel 1977 fu nominato tra i capi della Baio un mio amico che conviveva con una donna negra, da cui in seguito ha avuto due figli). Vedo invece idee di purezza etnica, o più precisamente concetti e programmi di nazionalismo stretto, nell'ideologia di François Fontan, che mi preoccupano.

Roberta Peyrot

Se tutto resta a livello di divertimento e attrazione turistica non temo che ci porti a creare idee di "purezza etnica".

Aldo Charbonnier

La coscienza della propria identità storica è un fatto positivo perché permette una maggiore "solidarietà" (siamo parte della stessa famiglia), purché non dia luogo a forme di "razzismo". Infine non credo proprio esista una "razza pura", in quanto poche aree al mondo sono state meta e rifugio di popoli e di tribù profondamente diverse.

Luigi Sapone

È razzismo o decolonizzazione?

La lingua occitana si parla in ambiti sempre più ristretti e in posti sempre più sperduti, gli abitanti in fondovalle acquisiscono modi e comportamenti delle culture dominanti, è stato subito, per sopravvivere, il pendolarismo o l'emigrazione. Ora sta rinascendo l'orgoglio di "vioure al pays" (vivere nella propria terra) e "parlar a nosto modo" (parlare la nostra lingua), tutto ciò che è stato, in sostanza, espropriato alla popolazione (e non solo a quella occitana): questo mi sembra l'opposto del razzismo (che è l'atteggiamento discriminatorio di una maggioranza o minoranza *dominante* nei confronti di

una parte *subalterna* della popolazione) o del separatismo della Lega, è piuttosto un pacifico movimento che, attraverso la riscoperta di tradizioni e radici, e con la piena integrazione di tutti, può essere la fase culturale di uno sviluppo economico e sociale.

Mauro Durando

Ci pare un fenomeno essenzialmente positivo, che non comporta un reale pericolo di degenerazione, vissuto com'è ultimamente, senza punte estremistiche, ma con un atteggiamento realista e pragmatico.

4) *COME SI COLLOCANO LE VALLI VALDESI?*

Sono parte integrante dell'Occitania? Sono una cosa diversa? Da un punto di vista valdese ha senso parlare di queste cose? La croce occitana e la croce ugonotta possono convivere? L'una deve soppiantare l'altra?

Alexis Berton

Conosco meno la realtà delle valli valdesi, ma mi pare chiaro che il loro territorio fa parte di quell'area in cui si parlò, e si parla ancora, il provenzale alpino. Mi pare inoltre che la storia valdese leghi culturalmente più alla realtà d'oltralpe che alle realtà piemontesi della pianura. La lingua francese è un altro forte legame.

Qui e in tutto il discorso fatto non si tratta di soppiantare nulla, ma piuttosto di fare prezioso tesoro del passato con tutte le sue esperienze positive e negative;

In seno all'Europa che si costruisce è indubbio che questa area ha una missione molto importante e ne fa testimonianza l'interesse che la Comunità Europea dimostra in favore delle lingue e culture regionali.

[Leggere atti del Parlamento europeo, del consiglio d'Europa (che purtroppo il nostro parlamento cincischia a ratificare).

Leggere iniziative del *Bureau Europe* per le lingue meno diffuse (Centro d'informazione - rue Saint-Jone 4 c - B 1210 Bruxelles - tel. 0032 2 218 25 90)].

Diego Anghilante

Le valli valdesi sono parte integrante delle valli Occitane d'Italia. Soprattutto la valle Germanasca dimostra una diffusa coscienza linguistica e una disponibilità a far proprio il sentimento occitano. Le valli valdesi costituiscono, nel contesto dell'intera Occitania, un importante elemento di ricchez-

za e di pluralismo per la peculiarità della loro fede religiosa, e per la loro storia travagliata ma eroica, per il loro elevato livello culturale e civile.

Marcella Gay

Le valli valdesi fan parte dell'Occitania, ma sono anche un'altra cosa, cioè il ghetto storico di una comunità religiosa. Quindi sono parte integrante, ma hanno anche diversità, come l'ampiezza dei contatti internazionali, la positività del rapporto con la cultura francofona. Bisogna distinguere tra valdesi nel senso di appartenenti ad una comunità religiosa e nel senso di abitanti delle valli. Nel primo senso l'Occitania non conta, ha un vago interesse storico; nel secondo, è costitutiva della propria identità personale. Simbolo di questa distinzione sono le due croci: quella ugonotta è un riferimento di fede, richiama il "résisté" della Tour de Constance, la seconda ha solo un valore storico e culturale, perciò non sono in contrapposizione, ma su due piani profondamente diversi.

Osvaldo Coïsson

Le valli valdesi sono parte integrante dell'Occitania, basta tener conto della parlata locale, sicuramente occitana e della tradizione che vuole i valdesi giunti qui da olttralpe. Anche se, a causa della persecuzione religiosa, sono stati confinati in questo "ghetto alpino", il contatto con le vallate limitrofe, di qua e di là delle Alpi, c'è sempre stato, nel passato.

Riccardo Gay

Culturalmente parlando neppure le valli valdesi sono, o sono state, omogenee: differenze sensibili hanno contraddistinto sia le due valli principali, Pellice e Germanasca, sia, al loro interno, il fondo valle dalle valli laterali o dalle zone più alte. Il patois (occitano) era la lingua madre dei ceti meno abbienti e parlato soprattutto nelle zone più alte (il francese era conosciuto, ma considerato lingua colta), mentre il francese era considerato lingua madre dai borghesi e diffuso maggiormente a S. Giovanni, Torre, Pomaretto e S. Germano.

Ciò che è certo è che la Bibbia di Olivetano fu tradotta in francese e non in occitano, i salmi furono sempre cantati in francese, salvo nelle ricorrenti occasioni in cui l'italiano venne introdotto nella lingua della Chiesa.

I valdesi si sentono occitani? Le donne che portano la croce ugonotta si rendono conto che essa si può confondere con la croce che campeggia nelle bandiere occitane?

Sarebbe interessante fare un sondaggio al riguardo. Personalmente sono scettico sulla diffusione e su una meditata consapevolezza di concetti come "Occitania", autonomia occitana, cultura occitana.

Jan Peire de Bousquier

La risposta deve essere data principalmente dagli abitanti delle valli valdesi. Per me tali valli sono una parte integrante d'Occitania, parte che è caratterizzata da una religione diversa da quella romano-cattolica e da tratti culturali e linguistici propri (come l'uso del francese). Penso che gli abitanti delle valli valdesi debbano poter professare la religione che vogliono, compreso non professarne nessuna, come tutti gli abitanti del mondo.

Roberta Peyrot

Non esiste un punto di vista valdese per parlare dell'Occitania. Essere valdese riguarda la fede e anche la storia di un popolo, essere occitano significa un'appartenenza linguistica e cultural-montanara: ci possono essere tradizioni e caratteristiche occitane che sono anche dei valdesi, altre no (come il tè è tipico dei valdesi, grazie al loro rapporto di sempre con l'Europa). Quindi una/un montanara/o può essere valdese, italiana/o e occitana/o oppure solo italiana/o e occitana/o. Del resto l'area valdese è sempre stata caratterizzata dalle quattro lingue: francese, piemontese, patuà (occitano) e italiano. Anche se fra la croce occitana e quella ugonotta ci sono parentele nella Francia del sud, non abuserei delle bandiere di qualunque tipo, neanche di quella occitana, così come non mi piace la croce ugonotta sul tetto vicino al campanile della Ruà di Pramollo, ma la preferisco al collo. Oggi i simboli sono diventati una moda, perché domina il linguaggio dell'immagine, ma vanno usati con oculatezza.

Aldo Charbonnier

Se ci riferiamo al patois, la parte più montana fa riferimento sicuramente all'occitano, per il resto sarebbe bene un dibattito specifico su cosa sono le valli valdesi. In questo senso «la Beidana» potrebbe farsi promotrice di una iniziativa simile a questa: sono certo che i risultati sarebbero molto interessanti.

Luigi Sapone

Storicamente la crociata che si diresse contro Albi, anziché in Palestina, ha legato in modo non più scindibile queste due minoranze, religiosa e linguistica. Ma non solo per fatti di sangue c'è questo legame. Ho letto che la lingua occitana è stata la prima lingua di predicazione dei "barbet" e anche a Guardia Piemontese, in Calabria, sede della popolazione valdese, si parla o si è parlato occitano. Poi, pare che motivi religiosi abbiano tenuto lontano i balli (ma perché non in val Chisone?). Inoltre il valdismo un tempo

era diffuso in tutte le valli occitane (val Maira, ecc.), perché il marchese di Saluzzo era tollerante, e non in un'area ristretta come dopo le persecuzioni. Sul problema, poi, delle minoranze di voler esistere e non scomparire, credo che ci sia convergenza fra valdesi e occitani.

Sergio Degioanni

L'Occitania è stata sin dalle origini terra di eresie e minoranze religiose pur appartenendo alla parte d'Europa dove il cattolicesimo si è sempre imposto sulle altre tendenze. Certo nelle valli valdesi il senso di appartenenza ad una minoranza religiosa è nella storia prevalso su quello di esser parte di una minoranza etnica e tale sentimento ha consentito ai valdesi delle valli pinerolesi di superare con maggior successo il loro minoritarismo religioso rispetto a quello etnico. Credo comunque che l'appartenenza religiosa possa tranquillamente rappresentare una stratificazione trasversale alle etnie.

Flora Sarzotti

Non essendo valdese forse non mi è possibile rispondere in modo esauriente. Mi limito a dire che dal mio punto di vista esterno, credo che le valli valdesi si possano considerare parte integrante dell'Occitania e non vi sia un'opposizione reale tra croce occitana e ugonotta. Penso non sia una questione di vitale importanza nemmeno per le persone di fede valdese; se lo fosse, ne sarebbe derivato un rifiuto per la lingua occitana parlata invece anche dai valdesi, nonostante in passato molti abbiano fatto un largo uso del francese.

Sergio Berardo

Donatz a Ramon ço qu'es de Ramon e donatz a Dieu ço qu'es de Dieu.

Mauro Durando

Le valli valdesi sono parte integrante dell'Occitania, con delle proprie specificità storiche e culturali. La croce occitana e quella ugonotta sono parti di un'identità che proprio per questa duplice presenza acquista maggiore spessore e significato.

TERZA PARTE LETTERE

Non solo danze

*Rita Sperone - 50 anni - e Massimo Tosco - 51 anni -
Luserna San Giovanni - scrittori*

Tre anni fa abbiamo lasciato la confusione della capitale subalpina e fissato la nostra dimora in val Pellice. E solo da pochi mesi siamo stati introdotti ai rudimenti della cosiddetta "cultura occitana", *in primis* a quelle che nella nostra frivolezza consideriamo il frutto più gradevoli di tale cultura: le danze.

Courento, gigo e countro-danso ci hanno subito entusiasmato e abbiamo potuto scoprire come queste antiche melodie e fantasiose figure di ballo riescano a coinvolgere vecchie e giovani, in un modo di stare insieme e di far feste autenticamente e modernamente popolare. Certo non di solo ballo vive l'uomo.

A questo punto l'*idea occitana* ci ha coinvolto e ci ha suscitato una serie di curiosità, interrogativi e anche di perplessità. Vorremmo ad esempio sapere se quella della *grande Occitania* è solo una costruzione utopica, un'idea peregrina portata avanti da qualcuno che si è montato la tesa con velleità secessioniste, oppure se dietro a quest'idea ci sia davvero un popolo e una cultura.

Siamo convinti che esistano eredità storico-geografiche molto concrete, lontane e tragiche realtà di oppressione politica e religiosa e un secolare isolamento delle genti di montagna (tutta l'Occitania italiana è zona montana). Ma vorremmo porre a chi si sente occitano d'oc, o comunque a chi ha riflettuto di più su questo tema, una serie di domande:

1) Quello *occitano* è un concetto d'identità forte o debole? Noi che abitiamo nell'arco alpino che va dalla val di Susa alla val Corsaglia, noi occitani (o immigrati in Occitania) a quale *Storia* e a quale passato dovremmo fare riferimento? Quali sono i fatti salienti e fondativi, quali le figure emblematiche, i "campioni", i "Garibaldi" di un'ipotetica nazione occitana?

2) E in questa prospettiva nazionale, come dovremmo considerare le grandi nazioni (Francia e Italia) che ci avrebbero colonizzati? Inoltre come valutare la questione ben più prepotente e politicamente attuale della cosiddetta Padania?

3) Quali dovrebbero essere i punti cardine di questa cultura, i caratteri distintivi di questa identità: quale l'*epos* e il *logos* (che potremmo tradurre sinteticamente come *immaginario collettivo*), quale l'*ethos* (i valori), e quale anche il *topos* (il luogo, i confini fisici).

In attesa di risposte illuminanti, vogliamo azzardare un timido punto di vista, ispirato dalla lettura recente del libro di Francesco Remotti, *Contro*

l'identità, (Laterza). In quest'epoca di pulizie etniche e integralismi sempre più aggressivi, la scoperta di radici culturali e tradizioni ancestrali è quasi un dovere per ogni persona accorta e culturalmente viva. Ma solo se a questa ricerca di identità si accompagna la consapevolezza che il nostro destino culturale sta ormai inevitabilmente nella mescolanza, nel meticcio, nella trasversalità.

Per fortuna oggi abbiamo gli strumenti per capire le bellezze e apprezzare la fecondità delle culture miste, fatte di brandelli, toppe e frammenti. Che non vuol dire affatto adattarsi alla marmellata mass-mediologica e ai luoghi comuni della sottocultura televisiva, ma ricercare coraggiosamente una sorta di creativa *non-identità*.

«L'uscita dalla logica dell'identità consiste allora in una sorta di elogio della precarietà, che è poi la 'libertà' a cui si è ricondotti o a cui si è condannati tutte le volte che si depongono, sia pure per un istante, maschere e finzioni.

In un mondo sempre più fitto di nessi comunicativi e di processi di globalizzazione non vi sono molte proposte alternative: o si continua a credere pervicacemente nelle proprie forme identitarie, costi quel che costi, o si precede quanto meno ad alleggerirle, così da renderle più disponibili alla comunicazione e agli scambi, alle intese e ai suggerimenti, alle ibridazioni e ai mescolamenti» (Remotti).

Egredi signori...

Associazione culturale "Valados Usitanos" - Paesana (1977)

Egredi signori,

volgiate scusare il ritardo nel rispondervi, ma m'è parso simpatico rendere partecipi della vostra iniziativa anche altri soci di Valados Usitanos: ho dunque dovuto attendere un'occasione propizia, l'incontro redazionale di sabato 12/4/97. Eccoli, a caldo, l'unanime reazione, identica a quella da me manifestata tempo addietro: ohibò! Con un più che ventennale ritardo, Lor Signori si degnano...

Non vi stupisca questa reazione: la sorpresa è stata davvero forte, l'Evento assolutamente inatteso! Mai, in vent'anni e più di percorsi di ricerca, che hanno spesso toccato anche località delle valli valdesi, c'era successo di avvertire aperture verso Occitania e occitanismo da parte di un frammento "ufficiale" della comunità valdese; mai, a dispetto di non pochi tentativi di coinvolgimento, di "stanare" quella che – poco a poco – abbiamo cominciato a pensare e definire come "aristocrazia valdese", eravamo andati oltre a risposte, spesso sussiegose, del tipo: "... la Cultura Valdese ha respiro europeo, internazionale; il ghetto occitano non ci interessa...". Così, di delusione

in delusione, cominciammo a distinguere tra "popolo valdese", sempre estremamente ospitale, cordiale, collaborativo, ricco di memorie e informazioni riguardanti anche il "ghetto occitano" e buona parte della casta dirigente, certo colta e cosmopolita ma anche sfuggente, presuntuosa, talvolta arrogante e in definitiva così miope da non avvedersi di una sorta di auto-ghettizzazione, quella sovente ridicola del "tutto valdese ad ogni costo", quella che si esprime tuttora con assurdità tipo "Dialecto Valdese", "Costume Valdese", "Cucina Valdese" e via discorrendo¹.

Capite adesso la nostra sorpresa? È tutta lì, davanti alla vostra lettera, al questionario e all'intestazione "Centro Culturale Valdese". Comunque, meglio tardi che mai!

Sperando possiate riuscire a non volercene troppo per questa risposta a tratti ironica, siamo passati ad esaminare con attenzione il questionario: circa le prime tre domande e i numerosi interrogativi in esse contenuti, siamo dell'avviso che le risposte potrebbero emergere più utilmente nel corso di un serio confronto verbale, con tutti gli interessati riuniti intorno a un tavolo, più che da uno o più fogli di carta. Attendiamo dunque che ci facciate conoscere eventuali iniziative. Circa la quarta e ultima domanda, ebbene, ci pare si tratti soprattutto di un problema vostro, di interrogativi da porre – meglio tardi che mai! – ai membri della comunità valdese. Noi abbiamo risposte in proposito e pensiamo le conosciate, a meno che abbiate trascorso gli ultimi vent'anni a guardare la luna. Si tratta di opinioni, beninteso, non di dogmi, e saremmo ben lieti di poterle esporre a viva voce: il tutto non richiederebbe che pochi minuti.

Quanto agli ultimi due interrogativi, non possiamo nuovamente nascondere sorpresa e un po' di costernazione, tanto ci pare fuori del mondo chiedersi se "la croce occitana e la croce ugonotta possono convivere", se "l'una deve (?) soppiantare l'altra". Tra sbalordimento e ilarità (non troppa) ci siamo chiesti se si sia trattato di ingenuità, di provocazione o, nuovamente, di un vostro problema di cui – in vent'anni – non ci siamo mai avveduti. Ecco, potrebbe trattarsi di un problema della "aristocrazia valdese", non certo di quelle decine e decine di testimoni valdesi contattati durante tanti anni!

Cordiali saluti.

¹ È doveroso dire che in più occasioni autorevoli voci valdesi (fra le altre quella del Prof. A. Genre) si sono levate a criticare quel palese malvezzo. E vale la pena rammentare che in non poche circostanze ci è capitato di raccogliere tra il "popolo valdese" considerazioni ironiche in proposito.

Recupero delle borgate: a che punto siamo?

di Marco Rostan

Quando mio padre era pastore a Pinerolo (1946-1958), d'estate andavamo a fare un po' di "villeggiatura" a Pramollo, in una casetta che uno zio ci prestava, ai Bouciardoun. In quelle estati spensierate, passate a giocare, al pascolo con le mucche o nell'aia dei nostri vicini Sappè, dove si "batteva" il grano tutti insieme e noi ragazzi facevamo gran festa con la paglia, mi ricordo di aver assistito, da un lato, al "pieno" di villeggianti nel mese d'agosto, dall'altro al progressivo abbandono della montagna da parte di chi l'abitava, cominciando dalle baite più alte e poi da molte case all'interno delle borgate. Erano gli anni in cui un posto alla RIV o alla FIAT appariva come la sicurezza. Alcuni andarono anche all'estero; i figli più grandi, appena riuscivano a mettere da parte qualcosa, spesso decidevano di aggiustarsi la casa, di utilizzare il vecchio fienile, a volte di costruirne una nuova. E quando questo succedeva, al posto dei bei muri in pietra a secco, sui quali da piccolo mi arrampicavo sognando grandi vie di roccia, comparivano pareti con l'intonaco ben liscio, spesso integgiate di giallino o di rosa. Al posto delle scale esterne già un po' traballanti, in losa, faceva la sua comparsa una efficiente scala con gli scalini in pietra levigata o in marmo e la sua brava ringhiera in ferro battuto; il tetto, rifatto, mostrava, tra un trave e l'altro un perlinato chiaro, mentre al posto delle lose, sempre più difficili da trovare e da mettere, comparivano tegole rosse o nere, più leggere e soprattutto economiche. In alcuni casi, gli spazi intorno, che anticamente legavano una casa all'altra, il forno al bachas, venivano delimitati dai proprietari, con sproporzionate recinzioni verdoline, tra un pilastro e l'altro di cemento.

A quaranta-cinquant'anni di distanza, quando salgo ai Bouciardoun, vedo che Pramollo si è ripopolata, anche se per una parte dell'anno, e accanto a villette variopinte, a qualche orripilante condominio, ci sono anche delle antiche case, magnificamente ristrutturate sia dentro che fuori, con i loro bei muri di pietra, le lose sul tetto (peccato quei copponi di cemento sul colmo!), i lunghi balconi con le ringhiere a stecche di legno, quelle a sezione quadrata messe a 45 gradi rispetto al mancorrente. Si tratta, in genere, di seconde case, o di persone che affittano. Non sono le persone che, quando ero bambino, si alzavano alle quattro per una veloce sciacquata al bachas e

per salire al Lazzarà o più in su a falciare i prati nelle ore fresche, prima che verso le undici, arrivasse sul posto una delle tante "magno Enrietto" o "magno Lidio" con nello zaino un secchiello di minestra calda. Non sono quelli che, a sera, rincasavano con un pesantissimo *barioun* di fieno sulla testa o scendevano dalla mianda con due grandi secchi di latte appena munto. Non sono quelli che vedevo piegati in due sui campi davanti alla nostra casa, a *chava la triffa* o a caricarsi sulle spalle la *benno* piena di terra da riportare in alto o di *druggia* da spargere sul campo.

Questi pramollini, se si sono fatti la casa, la volevano prima di tutto solida, coi pavimenti ben lisci e facili da pulire, con i balconi dove le assi non marcissero per la neve e la pioggia, ben scaldata e con il garage sotto la cucina. Finalmente non erano più costretti nella stalla per avere caldo o ai secchi d'acqua da portare in casa: importavano di meno i muri di pietra e le lose. Che invece piacciono tanto agli altri, a noi, che ricordiamo ma non abitiamo, a noi, che quando usciamo dalla città, con tutte le sue comodità, vorremmo ritrovare, nei week-end o nel mese estivo a Pramollo (ma è lo stesso ad Angrogna, a Rorà, a Massello) le cose com'erano e ci lamentiamo immediatamente per l'ultima "bruttura" del geometra X, per quel muraglione di cemento, perché i sentieri sono invasi dai *drau*, perché non ci sono i cartelli segnaletici e perché, insomma, non c'è una "cultura" adatta a favorire il turista.

Ecco, credo che per affrontare oggi, non in modo superficiale e non a vantaggio di studiosi e di pubblicazioni patinate, l'importante questione del *recupero delle borgate* (o del riabitare la montagna), in un momento in cui per fortuna c'è una sensibilità diffusa sia sul recupero del già esistente, sia sull'intreccio fra le ragioni di salvaguardia dell'ambiente e le ragioni economiche, tra la manutenzione del territorio e la sua nuova valorizzazione, credo che sia necessario vivere e far propri i due diversi atteggiamenti cui ho fatto cenno iniziando, questi due mondi o modi di vivere e vedere la montagna, il territorio, i manufatti: non si tratta soltanto della cultura dei *locali* e dei *villeggianti*: in realtà queste culture coabitano in parte nelle stesse persone, nei proprietari, nei progettisti, negli uffici tecnici comunali.

Faccio ancora un altro esempio, prima di addentrarmi più specificatamente nella questione del *recupero*.

L'anno scorso ripercorrevi il sentiero del Lazzarà verso il Gran Truc (oggi in parte pista aperta alle automobili). Poco sotto la *mianda* di Ferdinand mi trovo davanti ad un curioso abbeveratoio: tre vasche da bagno, con il loro bravo smalto bianco, erano allineate con un leggero dislivello fra l'una e l'altra, sul verde sfondo dei prati e dei larici. Dentro di me ho pensato "bello schifo, non potrebbero almeno circondarle di pietre o meglio ancora fare un *bachas* con le sue lose o i tronchi?". Mi è stato spiegato, in una successiva riunione ad Angrogna, dove polemizzavo (stavolta con piena ragione) sul fatto che proprio sul sentiero percorso da tanti visitatori per andare alla

“scuola dei Barba” fosse stata adibita a fontana un'altra vasca da bagno, addirittura con le zampe, che le vasche nei prati hanno una loro ragione. Una volta infatti c'era il *bergé* che portava al pascolo, faceva andare le bestie qui e là e poi, tornando alla stalla, passava davanti a una delle fontane, con l'abbeveratoio per il bestiame. Oggi al pascolo le bestie ci vanno da sole, le si lascia su di un prato con la recinzione elettrica, poi le si sposta su altri prati. E quindi si sposta anche la fontana: una vasca da bagno è comoda, perché non perde ed è leggera da trasportare. Resto convinto che si potrebbero trovare soluzioni adeguate anche senza quelle orrende vasche bianche: ma mi chiedo anche: «forse sono orribili solo per me e mi rovinano una giornata all'anno, quando mi faccio la gita al Gran Truc e vorrei che il mio occhio non fosse offeso. Quelli che hanno le bestie, e già hanno diecimila storie con i controlli dei veterinari e le varie pratiche, ci tengono a fare meno fatica e a che le bestie mangino erba nuova e possano bere dove stanno».

Possibile che non ci possa essere un punto di incontro tra queste due esigenze, entrambe legittime ed entrambe decisive perché la montagna si abitata, abbia un futuro?

Questo, anche se detto con esempi schematici, è il problema del *recupero*.

Quando ho presentato la domanda per ottenere il distacco dal Ministero della Pubblica Istruzione presso il Centro Culturale Valdese, stimolato dall'amico Mario Miegge, anche lui preoccupato per il futuro di Massello, ho inserito questa idea di lavorare, con gli amministratori, con i tecnici, con gli enti locali, a favore del recupero e della valorizzazione delle borgate di montagna nelle nostre valli.

Allora ragionavo soprattutto da architetto: ma mi sono reso conto abbastanza presto che la dimensione architettonica e urbanistica, senza dubbio importante, non è quella decisiva perché la montagna sia abitata, viva e attiri altre presenze periodiche, altre attività.

La storia di una riflessione collettiva

L'obiettivo di ridare vita alle borgate – non certo di recuperare tutto, e neanche di farne dei musei – era sentito in numerosi ambiti: si trattava di coagulare una serie di interessi e di desideri. Nacque così l'idea di un primo convegno, che organizzammo alla buona, su iniziativa di tre, quattro persone¹. Forse proprio questa formula, libera da condizionamenti istituzionali e da equilibri politici, fu decisiva per il successo del convegno su *Tutela e recupero delle borgate di montagna* che si svolse a Torre Pellice nel giugno

¹ I promotori di questo Convegno furono il sottoscritto, a nome del Centro Culturale Valdese, Anita Tarascio per il CAI-TAM, Enzo Negrin, per l'Associazione “La gure matte” di Bobbio Pellice, Adriano Longo per la Foresteria Valdese di Torre Pellice.

1995.² Grazie al contributo di architetti, urbanisti, sindaci, professionisti e amministratori locali, e innestandosi anche nella riflessione che negli anni precedenti aveva portato la Comunità Montana Val Pellice ad impostare il piano di ecosviluppo sull'idea di un'intelligente integrazione della cultura, dell'agricoltura e del turismo, il convegno del '95 ha costituito la base sia per l'elaborazione in corso, sia per stimolare i Comuni, la Comunità Montana a fare del *progetto borgate* un pezzo importante della pianificazione economica e urbanistica. I promotori del convegno inviarono successivamente una "lettera di intenti"³ a tutti gli amministratori della Valle che riassumeva le aree su cui occorreva impegnarsi: innanzitutto la *dimensione culturale*, della mentalità, della sensibilità che occorre creare e stimolare in tutti gli operatori, dai proprietari ai professionisti agli uffici tecnici; in secondo luogo la necessità di legare il recupero delle borgate alla possibilità di creare e potenziare in valle, specie nelle zone più alte, una *ricettività diffusa*, adatta anche a permanenze brevi, economica, collegata ai percorsi più interessanti sotto il profilo storico, culturale, ambientale; infine l'impegno per *adattare la legislazione urbanistica vigente*, le norme dei piani, gli standard richiesti per l'abitabilità o le prescrizioni antisismiche alle reali condizioni esistenti, alla possibilità di recuperare in modo intelligente, dando vita a funzioni utili per gli abitanti, senza essere oberati da vincoli assurdi o tali da vanificare la volontà di rispettare determinati contesti o caratteri costruttivi particolarmente significativi; in una parola l'impegno a rendere possibile iniziative valide da parte dei proprietari, eventualmente incentivandole, anziché paralizzarle con divieti ingiustificati o con iter burocratici allucinanti.

Anche se il lavoro successivo al convegno del '95 si è svolto tra infinite polemiche e alcune incomprensioni, va dato atto al nuovo Consiglio della Comunità Montana e in particolare all'assessore all'urbanistica di aver raccolto gli stimoli lanciati⁴. Così nell'estate del '96 si realizzavano in Val Pellice altri tre momenti importanti: il Centro Culturale caratterizzava il suo apporto

² «La beidana» ha raccolto gli Atti del Convegno in un fascicolo speciale, supplemento al n. 26/giugno 1996. Si vedano anche l'ampia sintesi del documento finale, a cura di M. Rostan, «L'Eco delle Valli Valdesi» del 23.06.1995 e «Montagna oggi», n. 8/95.

³ Il testo integrale si trova sul già citato fascicolo speciale de «La beidana», supplemento al n. 26/giugno 1996, p. 57.

⁴ In seguito al Convegno promosso dal Centro Culturale Valdese e alle sollecitazioni rivolte, con la citata lettera di intenti, alla Comunità Montana Val Pellice, l'assessore all'Urbanistica architetto Marco Grand dava vita ad un gruppo informale di lavoro sul tema delle borgate, all'interno del quale maturava l'idea di un secondo momento di elaborazione, poi avvenuto nel giugno e nel settembre del 1996, con i tre convegni di cui si parla. Il "gruppo borgate" è poi stato istituzionalizzato con delibera della giunta della Comunità Montana (n. 217 del 26.06.96) e risulta composto da: Giovanni Alifredi, Loris Poët, Anita Tarascio, Marcello Bonnet, Marco Rostan, Adriano Longo, Anna Pecoraro, Ilario Merlo, Bruna Peyrot, Marco Tumminello, Spartaco Fassi.

con un incontro, più rivolto alla popolazione valdese, dal titolo *I valdesi e le loro borgate*⁵, la Commissione Tutela Ambienti Montani del Club Alpino Italiano (CAI-TAM) svolgeva il suo seminario annuale sul tema *Il villaggio alpino: passato e futuro*, mentre la Comunità Montana, con l'aiuto di alcuni docenti del Politecnico di Torino, promuoveva laboratori pratico-teorici, sui temi individuati dal gruppo di lavoro costituitosi intorno all'assessorato: 1) *territorio e paesaggio, un'ipotesi di progetto*; 2) *orientamenti e proposte per il recupero architettonico*; 3) *gli aspetti normativi e legislativi nel recupero*; 4) *le scuole di borgata tra antiche socialità e nuove funzioni*.

Si deve fare un'osservazione critica sul metodo di lavoro, soprattutto perché gli errori possano essere corretti in futuro: mentre i contenuti emersi da questi laboratori sono ad alto livello e possono costituire un riferimento teorico importante non solo per il "progetto borgate", ma per il piano di sviluppo socioeconomico della val Pellice, non è stato né sufficientemente stimolato, né tempestivamente offerto il contributo delle singole amministrazioni, dei Comuni, dei sindaci, dei tecnici comunali: non soltanto essi hanno un ruolo fondamentale nella costruzione collettiva di un "piano", ma senza il loro attivo consenso nessun progetto della Comunità Montana, per quanto urbanisticamente valido, potrà essere operativo. Anche perché molti Comuni della Valle hanno con fatica e lungaggini incredibili finalmente ottenuto delle varianti (spesso solo cartografiche) ai loro piani regolatori, mentre le nuove ipotesi che si andranno a fare sul territorio dovranno tradursi in ulteriori modifiche di quei piani.

A complicare le cose c'è il fatto che le uniche norme di attuazione attualmente vigenti sono quelle del vecchio *Piano regolatore intercomunale* (PRI), riconosciute inadeguate e incapaci di interpretare le necessità di oggi, che la legge urbanistica regionale è del 1977 mentre la legge regionale sulla montagna (n. 72 del 9.10.95) chiede alle Comunità Montane di adeguare il proprio Piano di sviluppo socioeconomico con una deliberazione programmatica che individui le linee guida per promuovere la salvaguardia del territorio, con particolare attenzione all'ambiente naturale, alla valorizzazione delle risorse umane e culturali e allo sviluppo delle attività economiche; e di predisporre contestualmente una *carta di destinazione d'uso del territorio* in cui vengano definiti gli indirizzi fondamentali dell'organizzazione territoriale dell'area di competenza.

Questo accenno alle questioni legislative e al sempre difficile, ma essenziale, rapporto tra Comunità Montana e Comuni serve a far comprendere quanto sarebbe stato necessario dedicare tempo, confronto, dibattito a questo arco di questioni. Da parte dell'assessorato della Comunità Montana

⁵ Per un resoconto di questo convegno, si veda G. LUSSO, *I valdesi e le loro borgate*, in «L'Eco delle Valli Valdesi» del 28.6.96; M. ROSTAN *I valdesi e le loro borgate*, «La beidana» n. 27 p. 80.



Il mulino dell'Arbaud (Villar Pellice). Tutte le fotografie di questo articolo sono riprodotte su concessione della Comunità Montana Val Pellice.

è stata data la priorità all'elaborazione teorica, ma va anche detto che molti sindaci non hanno saputo cogliere la rilevanza delle questioni in gioco e si sono "defilati", salvo poi recriminare e protestare quando il progetto borgate è divenuto una realtà concreta, anche dal punto di vista economico.

Gli indirizzi fondamentali per il recupero in val Pellice

Proviamo comunque a riassumere i punti fondamentali di arrivo di tutto questo lavoro svolto attraverso i convegni che abbiamo citato, anche a vantaggio di chi non vi ha preso parte direttamente⁶.

1. Non vogliamo conservare a tutti i costi dei ruderi e neanche trasformare le borgate in musei, si è detto ripetutamente. vogliamo recuperare innanzitutto la vita, le possibilità di residenza, le prospettive di attività. Il recupero va fatto per la gente prima che per i muri a secco o le lose sul tetto.

2. Questo obiettivo è particolarmente importante per la val Pellice, che, a differenza di altre valli alpine nel Cuneese o nel Queyras, e nonostante lo spopolamento delle zone più alte e i cambiamenti demografici avvenuti soprattutto dopo il 1848, grazie alla sua conformazione, alla sua storia, alla tradizione culturale e religiosa, resta tutt'oggi una *valle fortemente popolata* e con una *trama abitativa* (dalle case in fondovalle, ai *fourest*, agli alpeggi) *che si è conservata a lungo*. Questo, ad esempio, esclude operazioni tentate altrove (più o meno opportune) dove intere borgate, disabitate, sono state completamente ristrutturate, anche in modo pregevole sotto il profilo ambientale e architettonico, per offrire poi una residenza a professionisti cittadini (parigini nel caso del Queyras) che spesso vi si installano, creando una comunità completamente estranea, che vive in un ambiente artefatto, magari collegata tramite le reti telematiche agli uffici e alle precedenti attività urbane⁷.

3. Delle oltre cinquecento borgate della val Pellice, dunque, molte vanno lasciate come sono o abbandonate ad una progressiva "ruderizzazione" (specialmente quelle dove l'ambiente naturale è particolarmente bello e dove inoltre non arrivano strade, o non si vede il sole per molti mesi all'anno).

4. Per procedere ad una prima individuazione dei luoghi che meriterebbero di essere recuperati, occorrerà comunque partire dalle dotazioni esistenti (le infrastrutture, la cultura, la storia), ma la cosa decisiva è che le dotazioni siano considerate *risorse* importanti: non soltanto dagli urbanisti e dagli

⁶ Cfr. A. LONGO, *Passato e futuro dei villaggi*, in «L'Eco delle Valli Valdesi», 21.6.96.

⁷ Un discutibile progetto di recupero di un'intera borgata, che prevede di allestire 80 alloggi con un investimento complessivo di 15/16 miliardi e un prezzo di vendita degli alloggi a circa 3,5 milioni al mq. è in atto a Pragelato, nella borgata Allevè, soleggiatissima ma totalmente abbandonata e soggetta a crolli (cfr. MAURO DIDIERI Su Allevè un progetto da 16 miliardi in «L'Eco del Chisone», 31.10.1996).

architetti, ma soprattutto dalla gente che abita il territorio. In questo senso la costruzione di un Piano, attraverso diverse e sovrapponibili letture delle carte, che evidenziano i vari valori di questa o quella borgata, deve essere una *costruzione sociale*, e non tecnica. Non basta riscontrare il valore oggettivo di un certo sito (da Chanforan, ad una "scuola Beckwith", ad un mulino o un *bachas*) ma occorre verificare anche l'effettivo valore d'uso, o soggettivo, che la gente attribuisce o meno a quel determinato gruppo di case, a quel manufatto, a quel sito. E qui torniamo all'essenzialità di un percorso comune e condiviso, nella pianificazione territoriale, fra i diversi attori presenti: gli enti locali, le categorie attive, dagli agricoltori agli operatori turistici, dai concistori alle chiese agli allevatori di bestiame, dalle cooperative ai responsabili dei luoghi storici valdesi e dei musei, dalla scuola agli artigiani, ai gruppi e alle associazioni, agli imprenditori, alla gente che vive nei luoghi ove si potrebbe intervenire, locali, ma anche non residenti tutto l'anno.

5. Poiché il recupero o la valorizzazione sono finalizzati alla vita della gente più che ai particolari architettonici, questo percorso collettivo di pianificazione deve soprattutto individuare le *antiche o nuove funzioni possibili che potranno essere associate al ripristino di residenze o alla creazione di ricettività*.

È relativamente illusorio pensare che si possano riprodurre modelli di vita o di lavoro legati ad una presenza umana che non esiste più e che non può essere ricostruita. Vi sono infinite esperienze dove, anche con cospicui finanziamenti pubblici, si sono sostenute cooperative di giovani perché si insediassero in montagna e riprendessero gli antichi mestieri a vantaggio dei turisti, e va tenuto presente che esse sono fallite o hanno avuto breve durata, rivelandosi anche una perdita economica per la collettività. Questo non esclude che talune borgate possano, in parte, acquistare una funzione di "aule decentrate", di laboratorio vivente collegato con l'attività didattica delle scuole; che si possano allestire esposizioni oppure organizzare eventi musicali, spettacoli che si avvalgono di un ambiente e di un contesto significativi. *Ma questa non potrà essere la struttura portante* di un effettivo ricupero e rilancio.

6. Tenendo conto delle prospettive future dell'insieme del Pinerolese e delle importanti relazioni che la val Pellice può coltivare (da quelle transfontaliere con il Queyras, ai molteplici rapporti con la comunità nazionale e quella internazionale che caratterizzano le Chiese valdesi, alla complementarità con l'ambiente urbano di Torino) e seguendo le indicazioni presenti nel "Piano di ecosviluppo" e nei progetti integrati fra agricoltura e manutenzione del territorio - cultura, storia, tradizione religiosa - turismo, ricettività viene abbastanza naturale pensare ad un rilancio delle borgate basato sulle *pluriattività* dei vecchi e nuovi residenti. Occorre tuttavia rendersi conto di quanto questo nuovo termine sia lungi dal poter diventare la regola per molti. Vi è innanzitutto un grosso problema *culturale* da affrontare. I vecchi

montanari hanno fatto tutti i mestieri senza sapere che questo si chiamava pluriattività. In secondo luogo, se è vero che il futuro dell'agricoltura in montagna sarà la manutenzione del territorio e occorrerà che la collettività paghi chi sul posto dovrà occuparsi di falciare, mantenere sentieri e sottobosco pulito, muretti di sostegno efficienti, ecc., non è affatto immediato pensare che il montanaro, che ha zappato tutta la vita per produrre patate o ha falciato per il fieno delle bestie, si convinca a continuare a fare questi lavori non per sé, per le sue bestie o per un minimo reddito, ma per mantenere la montagna affinché altri ne possano godere. Infine la val Pellice non è facilmente assimilabile a zone dove fare il maestro di sci o l'addetto agli impianti d'inverno, l'accompagnatore estivo e l'artigiano o l'allevatore o il gestore di un "gite" è diventato la norma per molti. Sono problemi che vanno affrontati concretamente: l'idea di un intreccio di funzioni, sia nei luoghi, sia per l'attività economica e il reddito può essere positiva, ma non nasce dall'alto e può funzionare in situazioni particolari, non ovunque.

7. Resta fondamentale il fatto che per un rilancio, un recupero legato all'interesse della gente che abita oggi la montagna, ci vuole un interesse economico, un tornaconto: senza questo, il già scarso spirito imprenditoriale sarà ulteriormente scoraggiato. A questo scopo sono decisive due operazioni che dipendono dagli enti pubblici (Comuni, Comunità Montane, Provincia, Regione, Stato):

a) la semplificazione, lo sfoltimento, l'adeguamento delle norme da seguire nelle operazioni urbanistiche ed edilizie riguardanti il recupero; la decisa riduzione delle pratiche burocratiche, delle spese di progettazione e di autorizzazione; la diminuzione dei vincoli puramente quantitativi o metrici e la fornitura, ai proprietari e progettisti, di un semplice compendio delle cose essenziali da fare, con eventuali vincoli (pochi e sensati) di tipo qualitativo, possibilmente con un referente unico abilitato a concedere (avendole prima acquisite dai rispettivi uffici competenti) tutte le autorizzazioni necessarie (dall'antisismica, ai vigili, all'USL ecc.). Qui deve concorrere l'azione della Comunità Montana, il piano regolatore, il regolamento edilizio, la commissione edilizia dei Comuni e anche l'adeguata preparazione dei tecnici comunali e dei progettisti. Servono pochi e fondamentali vincoli, servono molti consigli e suggerimenti, esempi pratici, corsi professionali per l'apprendimento di tecniche costruttive: ogni vincolo, specie se di ordine burocratico, che non sia indispensabile, si traduce in un ostacolo per il privato. Perciò va, se possibile, eliminato, salvaguardando che l'insieme della sua operazione risulti valida e non deturpante il contesto nel quale vuole inserirsi.

b) la messa in atto di misure economiche che stimolino e incoraggino i privati, o in proprio o d'intesa con il pubblico, ad investire per recuperare l'esistente e adibirlo a funzioni interessanti sotto il profilo del reddito (in primo luogo quella ricettiva): o riduzione di spese (ma gli oneri di urbanizzazione sono, peraltro, una delle poche fonti di introito per i Comuni

di montagna), o facilitazioni, incentivi riguardanti i materiali, o contributi finanziari ottenibili qualora i proprietari si impegnino, nella ristrutturazione, a seguire le indicazioni che verranno fornite.

Dalle buone idee ai milioni da spendere

Non c'è dubbio che i punti sviluppati in precedenza costituiscono una trama valida e sufficientemente articolata lungo la quale la pianificazione territoriale, l'iniziativa legislativa e l'imprenditorialità pubblica e privata possono svilupparsi con coerenza nei prossimi anni. Ma è altresì ben evidente che essi sono, per ora, la sintesi di dibattiti e riflessioni, sia pure largamente condivise.

In effetti, qualcosa di più c'è, e anche di concreto. In seguito alla presentazione di progetti da parte del Consiglio della Comunità Montana, si sono ottenuti cospicui finanziamenti regionali che consentiranno l'avvio di operazioni interessanti per lo sviluppo della Valle. Vi sono il recupero e la nuova valorizzazione dei fabbricati attualmente abbandonati nel feltrificio Crumière di Villar Pellice⁸, l'avvio di una Agenzia di valle⁹, che potrebbe in futuro diventare uno strumento per l'imprenditorialità pubblica e privata sul territorio e infine è stato finanziato, con 1,3 miliardi, il "progetto borgate" che mette in atto, sia pure con dei limiti, alcune delle indicazioni emerse dai convegni e dai laboratori dedicati al problema delle borgate. Di quest'ultimo progetto forniamo in una scheda a parte gli elementi salienti, con le più recenti decisioni assunte dalla Giunta della Comunità Montana anche in seguito alla vivace discussione che è seguita alla prima presentazione¹⁰.

Questo è dunque il punto a cui siamo per quanto riguarda il discorso iniziato due anni fa dal Centro Culturale Valdese. Ci sono una serie di punti cardine per proseguire, c'è un rilevante finanziamento che permette di operare, c'è un rapporto da curare con attenzione fra responsabili della pianificazione a livello di Valle, Comuni, uffici tecnici, tra Comunità Montana e

⁸ Il "progetto Crumière" è illustrato in una mostra disponibile presso la Comunità Montana o il Comune di Villar Pellice. Cfr. P.V. ROSTAN, *La "Nuova Crumière" volano per l'economia della Valle?*, in «L'Eco delle Valli Valdesi», 20.12.1996.

⁹ Entro l'anno si potrà dare il via all'Agenzia di Valle, in «L'Eco delle Valli Valdesi», 29.11.1996.

¹⁰ Come già ricordato altrove, le maggiori polemiche suscitate dalla presentazione del "progetto borgate" da aperte dell'assessore Grand, hanno riguardato il metodo di lavoro, ritenuto troppo poco condiviso con i sindaci e i Comuni. Inoltre l'individuazione dei possibili punti di intervento, comunicata tramite un'intervista su «L'Eco del Chisone», prima ancora che si concludessero i laboratori, è apparsa inopportuna e motivata più da preoccupazioni di equilibri politici che dettata da criteri oggettivi. Come spiego nella scheda sul "progetto borgate", in seguito sono avvenute delle significative modificazioni migliorative. Cfr. D. ARGHITTU, *Norme chiare per salvare la montagna*, «L'Eco del Chisone» n. 37/96.

sindaci, ci sono una serie di interrogativi sul piano legislativo da risolvere, delle iniziative da attivare per ottenere norme chiare, semplici, adeguate al recupero nelle borgate. Soprattutto c'è la necessità di dare segnali concreti di iniziative e di sostegno pubblico per quanti, resi sensibili al tema e convinti intraprendere, a recuperare, a valorizzare, vogliano in tempi non lontani, contribuire a creare attività, economia, anche qualche posto di lavoro in Valle. C'è la grande sfida a spendere bene i soldi ottenuti, a non sprecarli, pena la perdita totale di credibilità dell'ente pubblico e della sua possibilità nella gestione del territorio.

La realtà valdese nel Pinerolese del "Progetto 2000"

Infine, poiché scrivo su una rivista di "cultura e storia nelle valli valdesi" vorrei terminare con un accenno al Convegno che ho già menzionato e che il Centro Culturale Valdese, pur nell'ambito dei problemi di cui abbiamo finora parlato, ha tuttavia voluto giustamente caratterizzare in modo proprio, con un titolo che in fondo, è già esso stesso un interrogativo: *I valdesi e le loro borgate*¹¹.

In tempi di esasperato bisogno di autonomia, di identità etnica, l'associazione dei due termini potrebbe trarre in errore. Va chiarito subito che non ci sono borgate cattoliche o valdesi, o meglio ci sono, ma dal punto di vista di chi le abita, non certo per una specificità architettonica confessionale. Il rapporto del "popolo" valdese con il territorio, nel corso della storia, è stato piuttosto caratterizzato dalla durezza e dalla passione, come ha detto Giorgio Tourn, ma assai poco da preoccupazioni estetiche, anche se non mancano alcuni significativi gesti di sensibilità. Questa presenza valdese si è qualificata, sul territorio, soprattutto in termini di apporto sul piano dell'istruzione e su quello della cura per le persone. L'impegno dei singoli e delle chiese nella diaconia ha certamente contribuito alla qualità dei servizi sociali e assistenziali. Oggi, invece, si richiede un grande cambiamento culturale per il mondo valdese, se vuol essere presente, attivo, propositivo, possibilmente imprenditore sul proprio territorio, le cui prospettive si giocheranno, per l'appunto, nella capacità di far parte in modo significativo di quella rete di opportunità che il pinerolese deve saper offrire, pena la sua decadenza economica e occupazionale¹².

¹¹ Vedi nota sopra. Inoltre, poiché la riflessione si è collegata al tema dell'identità, vedi anche D. DALMAS, *I valdesi: chi eravamo, chi siamo, chi stiamo diventando*, in «La beidana» n. 27/96, p. 80; M. ROSTAN, *Cosa sta diventando l'identità valdese*, in «L'Eco delle Valli Valdesi», 10.05.1996.

¹² Da alcuni mesi soprattutto per merito de «L'Eco del Chisone» e di Vittorio Morero è stata posta in termini esplicita la questione del Pinerolese e del suo futuro. Molte delle idee che circolano sono state opportunamente raccolte in una proposta organica da Elvio Fassone. Si veda il suo articolo: *Pinerolo e le Valli, progetto 2000*, in «L'Eco del Chisone» del 2.1.1997.

Occorre per questo rendersi conto che, fra le opportunità che il Pineroleso deve organizzare se intende favorire non solo il turismo, ma anche creare posti di lavoro, le valli valdesi, il mondo valdese, con la sua storia e la realtà attuale, con i suoi luoghi storici, la rete dei musei, ma anche le istituzioni culturali, il Liceo di Torre Pellice, Agape, il Sinodo, le numerose iniziative delle chiese, svolgono il principale ruolo trainante. Il folklore, i parchi, gli animali, la pietra, i sentieri si trovano in molte altre valli, così come gli impianti sciistici. La gente che viene in visita vuole giustamente poter usufruire di tante proposte, poter scegliere tra vari "pacchetti", ma il mantenere e il migliorare i numerosi punti di interesse "valdese" è una precisa responsabilità che abbiamo, così come quella di non far mancare stimoli culturali. Altri possono fare meglio di noi molte altre cose, ma non raccontare la nostra storia e la nostra vocazione oggi. Forse non si sa che per le tantissime scolaresche che visitano il Centro culturale e i suoi musei, i



Fabbricato in località Garnirègna (Bobbio Pellice): il volume a destra è formato direttamente sul banco di roccia e presenta una soluzione d'angolo con muratura perimetrale curvilinea.

momenti più seguiti non sono le spiegazioni davanti agli antichi strumenti agricoli (che si possono trovare in un qualsiasi altro museo) ma le domande che suscitano la visita al tempio, all'aula sinodale, quando possono colloquiare con noi, capire chi siamo, perché non siamo cattolici pur essendo cristiani, e via dicendo.

Non mi nascondo il fatto che in questa proposta qualcuno vede il rischio di intendere la nostra presenza in queste valli soprattutto in termini di "tradizione, di storia passata, per farne un prodotto "che tira". Ci sono stati ultimamente, sia in val Pellice che in val Germanasca, alcuni dibattiti incentrati sulla nostra identità valdese, dove questa tensione fra storia e vocazione, tra cultura e fede è stata assai chiaramente evidenziata. Non c'è dubbio che se siamo innanzi tutto dei credenti, la nostra identità non ci viene da quello che abbiamo fatto, costruito, organizzato, ma dalla realtà di Dio che ci ha sostenuto e dalla risposta che ogni generazione, compresa quella di oggi, dà o non dà alla vocazione che ci è rivolta nell'Evangelo.

Occorre tuttavia chiedersi se questa separazione tra tradizione e vocazione è sempre possibile in modo netto, così come la distinzione tra valdesi confessanti e valdesi "di nome e di "ambiente". Sia nel passato che oggi si ha piuttosto l'impressione che l'elemento storico, culturale e quello vocazionale, di fede siano entrambi presenti in molti valdesi: certo occorre stimolare e incoraggiare la fede, ma troppo spesso si è visto l'altro campo di interesse come negativo. In fondo basterebbe persuadersi che anche il nostro passato, le nostre opere, la nostra cultura e i servizi che possiamo rendere sul territorio sono unicamente pura grazia di Dio. Ed è per quello che abbiamo ricevuto da Lui che oggi siamo liberi di assumerci pienamente e con responsabilità i compiti cui siamo chiamati, sia nella chiesa che nella società civile. Infatti non c'è nient'altro che dia senso alla vita, che fare questo.

Qual è allora il possibile collegamento con il tema delle borgate, del territorio, dello sviluppo economico? Mi pare che potrebbe essere il seguente. Innanzitutto, ovunque è possibile e utile, darsi da fare per rompere gli steccati che, nel mondo valdese, separano coloro che si occupano di attività ecclesiastiche e coloro che siedono nei consigli comunali, amministrano, si occupano del territorio. Smetterla di pensare che "deputato" ad occuparsi di storia e di cultura, di luoghi storici e musei siano gli addetti ai nostri istituti (Centro Culturale Valdese in testa) mentre i pastori, i concistori, i vari gruppi nelle chiese hanno un altro ambito. È vero che la predicazione e le visite sono di altro peso che occuparsi dei progetti interreg, ma fino a quando quel mutamento culturale di cui parlavamo prima sarà delegato a intellettuali, direttori, musei, dibattiti, pubblicazioni, esso non si svilupperà in modo significativo. I concistori, i pastori, le assemblee non possono astrarsi dai problemi che si vivono, si affrontano, si cercano di risolvere sul territorio: non era proprio questa una caratteristica antica nelle chiese delle valli? E gli amministratori, i consiglieri valdesi non devono relegare la loro identità religiosa a

qualche culto o alla festa del 17 febbraio, ma spendersi nel servizio cui sono chiamati, come credenti, come valdesi, non solo pensando alla Regione, ai partiti o ai soldi di cui poter disporre.

Vi è una seconda battaglia da fare all'interno del mondo valdese che in vario modo si occupa di cultura, di turismo, di ospitalità, di accompagnamento: una drastica riduzione del modo individualistico di procedere, un impegno a informare, coordinare, proporre insieme. Bisogna superare ingiustificate separazioni, inventare una pratica diffusa di elaborazione e di organizzazione collettiva. Senza questo passo, tutto il nostro patrimonio sarà comunque gestito per il turismo, ma da altri e forse non come vorremmo.

Infine, porre l'accento sul territorio, sulle borgate, potrebbe favorire quella interrelazione tra storia e attualità, tra tradizione e impegno odierno, spostando il tema dal livello teorico, di dibattito per addetti ad una dimensione organizzativa, pratica, che veda coinvolta la gente. Fantasticare non costa nulla, perciò fatemi fare un esempio. Supponiamo che la famiglia X si rivolge, nel mese di agosto, alla Foresteria per un breve soggiorno alle valli. Ovviamente per via del Sinodo e degli stranieri i posti sono già tutti esauriti, ma la Foresteria, che da alcuni anni è collegata con una serie di "case" sul territorio, sistema la famiglia in una borgata di Angrogna; qui il signor Y, grazie ad un modesto contributo della Comunità Montana, ha potuto ristrutturare il suo fienile, ricavandone al piano di sopra 4 letti e sotto un bel soggiorno-cucina per offrire la colazione. Il signor Y è anche membro del Concistoro, e volentieri si intrattiene con gli ospiti a raccontare di valdesi di ieri e di oggi; non di rado capita che li porti al culto, se capitano la domenica, e qualche volta alla corale. Suo figlio, che è anche guardia ecologica, conosce benissimo tutti i sentieri e guida i turisti alle visite dei luoghi storici. Sono stati creati dei collegamenti anche con Prali, con il recente museo-miniera, con i programmi di Agape, e così spesso gli ospiti del signor Y, accompagnati attraverso il sentiero dei Tredici laghi dal figlio, dopo alcuni giorni ad Angrogna, vengono guidati in val Germanasca, e di lì a Pinerolo.

La fantasia potrebbe continuare. È ben evidente che da sola non basta; ci vogliono imprenditorialità, capitali, pubblicizzazione efficace. Forse la futura Agenzia potrà essere utile a tale scopo. Ma il mondo valdese si dovrà persuadere che la domanda di chi viene a trovarci è soprattutto quella di essere accolti, accompagnati, indirizzati, di poter vedere il passato ma di poter anche parlare con i valdesi oggi, di poter capire chi sono, che cosa fanno, come sono le loro chiese.

Vi è dunque una responsabilità primaria da parte delle nostre istituzioni culturali, ma vi è anche un'occasione di contribuire all'interesse delle valli valdesi da parte di molti, che abitano e lavorano ancora nella montagna. E alcune borgate, ristrutturate, che offrano ricettività, potrebbero diventare dei punti intorno ai quali organizzare e favorire questa accoglienza e questa testimonianza.

Particolare costruttivo di una scala esterna con soluzione d'angolo curvilinea, svolta intorno al pilastro a sezione circolare (borgata Perlà, Bobbio Pellice).



SCHEDA

Il progetto borgate della Comunità Montana Val Pellice

Presentato insieme ad altri progetti integrati che riguardano la pietra di Luserna, l'Agenzia di Valle e una nuova area polifunzionale della Comunità Montana, ai sensi delle leggi regionali n. 28 del 1992 e 72 del 1995, il "progetto borgate" ha ottenuto il finanziamento richiesto per complessivi 1,3 miliardi circa. Il progetto parte dalla premessa che in futuro il patrimonio abitativo montano dovrà rappresentare nel futuro della Valle uno dei punti cardine di un più ampio programma di recupero e valorizzazione del territorio. Il primo obiettivo è quello di avviare un processo di recupero delle strutture di

importanza urbanistica ambientale e storica, per favorire il reinsediamento della popolazione e il miglioramento degli standard di qualità della vita. Si prevedono due fasi: nella prima dovranno essere realizzati la redazione del piano borgate, di un regolamento edilizio, la realizzazione di tre interventi pilota per il recupero delle relative strutture con destinazione d'uso artigianale, culturale, agro-silvo-pastorale e turistica, il coordinamento nell'attribuzione delle risorse di incentivazione previste dalla già citata legge 72/1995 (la legge regionale sulla montagna). La seconda fase ha un aspetto più formativo e divulgativo e si propone di mettere in comune e diffondere conoscenze acquisite in seguito al recupero e agevolare l'utilizzo di materiali e tecniche tradizionali per il restauro, di trasmettere le tecniche, di stimolare artigiani edili a ristrutturazioni di qualità, di sensibilizzare amministratori e tecnici sul recupero, sulle tipologie, sulle tecniche costruttive, di sensibilizzare analogamente giovani e cittadini, di promuovere la produzione artigianale e agricola legate all'insediamento umano nelle borgate. Vi saranno tre ambiti: quello territoriale e urbanistico, quello tecnico-procedurale, quello progettuale.

Quando il progetto è stato reso noto, insieme all'apprezzamento e alla soddisfazione per l'ottenuto finanziamento, sono sorte polemiche sulla suddivisione delle cifre per i vari obiettivi e soprattutto sui tre interventi previsti (resi noti da un'intervista dell'assessore all'«L'Eco del chisone», vedi nota 11) che in un primo momento erano San Bernardino di Bibiana, il Pis la Rossa, l'alpeggio del Barbara e Pra del Torno a Rorà. In seguito a richieste di modifica e ulteriori verifiche con i Comuni, la Giunta ha definitivamente indicato i siti nei quali dovrebbe essere realizzato un intervento di recupero con diverse finalità funzionali: Pra del Torno di Rorà, San Bernardino di Bibiana, Barma Mounastira di Angrogna. È stato inoltre previsto, all'interno del finanziamento globale, un fondo di incentivazione per i proprietari che presenteranno progetti di recupero secondo determinati criteri che la Comunità Montana avrà nel frattempo stabilito. Dovranno essere ancora precisate le modalità dei finanziamenti, la loro entità, i destinatari, il rapporto fra Comuni e Comunità Montana nell'individuazione dei possibili utenti.

Comunque, al di là delle numerose osservazioni critiche che si possono fare e avendo ben presente la responsabilità della C.M. di spendere bene, senza sprechi e senza ingiustizie, i soldi ottenuti, non c'è dubbio che, con questo progetto, il discorso iniziato due anni fa dal Centro Culturale Valdese e gli stimoli lanciati dal primo convegno, raggiungono una notevole concretezza.¹³

¹³ Nel momento in cui questo articolo viene pubblicato sono da registrare ulteriori modifiche a quanto qui affermato. In particolare: la Regione Piemonte ha bloccato l'idea di poter costituire un fondo di incentivazione a favore di singoli interventi di restauro realizzati dai proprietari, per i quali la Comunità Montana si è impegnata a reperire altre risorse; gli interventi direttamente effettuati dalla Comunità Montana saranno a: S. Bernardo di Bibiana a Chiot d'la Taja di Bobbio Pellice (uso turistico); Pra del Torno di Rorà e Mulino di Torre Pellice (uso artigianale-culturale); Sella di Angrogna e Causis di Villar Pellice (contesto agro-silvo-pastorale).

I valdesi e le loro valli nell'immagine turistica

Seconda parte*

di Tullio Parise

Introduzione

Già molto si è detto e scritto sul turismo nelle nostre Valli; in modo particolare negli ultimi mesi, in conseguenza di visite di personaggi importanti, di manifestazioni locali di stampo popolar-folcloristico, di trasmissioni televisive particolarmente seguite, vi è stato un proliferare di opinioni positive e negative (in genere le prime dette apertamente, le seconde a bassa voce e di nascosto).

Può risultare pertanto particolarmente noioso un altro articolo con un'ennesima opinione, molto probabilmente simile a quella di tanti altri, in merito a tutti questi avvenimenti; ma mi sia concesso di parlarne ugualmente, perchè credo sia utile che un'ulteriore voce si levi di commento a ciò: vorrei presuntuosamente tentare di "fare il punto" sulla situazione, soprattutto perchè, malgrado l'argomento possa ormai esser venuto a noia, questa è probabilmente una delle sfide che la nostra cultura dovrà raccogliere o, comunque, affrontare nei prossimi anni.

Anteporrei, però, alle mie conclusioni un capitolo che, anche se specifico, possiamo considerare inerente all'argomento, per tutto quel gran parlare (e scrivere) che si è fatto in merito nei recenti tempi.

Mangiar valdese

Ammetto di non essere mai andato a mangiare al ristorante "Flipot" di Torre Pellice, ma, ciononostante, mi sembra di esserci stato parecchie volte: dapprima le chiacchiere sulla ormai lontana visita dell'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, ed in seguito, e soprattutto, le recenti pubbli-

* La prima parte di questo lavoro è comparsa in «La beidana», n. 25, febbraio 1996, pp. 34-54.

cazioni su giornali specifici¹, su quotidiani² e periodici ad essi allegati³ nonché l'uscita di un libro scritto dai due titolari del ristorante stesso⁴, me lo hanno descritto bene e, devo ammetterlo, mi hanno anche fatto nascere un certo desiderio di andarci una sera, sfidando le insidie del portafogli. Ma, di fronte al bel ricettario dei coniugi Eynard, valligiani e valdesi, alcune perplessità nascono ed un grosso interrogativo si pone: esiste veramente una "cucina valdese"?

Intendiamo: non voglio affatto distruggere il lavoro dei gestori del ristorante "Flipot" che, come ho detto, mi pare bello ed accurato, né discutere su ciò che gastronomi di fama, come Edoardo Raspelli, sostengono, ma piuttosto mi chiedo come si possa identificare una particolare cucina con il termine "valdese"; insomma: è veramente differente la *supa barbetta* dalle zuppe che nelle altre vallate, di qua come di là delle Alpi o degli Appennini si sono sempre preparate e consumate?

Analizziamo le varie pubblicazioni: il generoso Raspelli che, ricordiamo, deve prediligere le nostre zone dal momento che, alcuni anni fa, già si era recato all'agriturismo Turina a Bricherasio, riportandone un'impressione molto buona, va letteralmente in sollucchio dinanzi ad alcuni piatti del ristorante torrese, esaltando i sapori di quella che viene definita "la tradizione povera valdese", ma soprattutto le composizioni culinarie non propriamente ad essa legate, come le caramelle di coda di bue, le rane fritte al profumo d'aglio e prezzemolo o la zuppeta d'orzo e coniglio. Leggendo vien veramente fame, o meglio un soave appetito, una delicata acquolina che subito scompare leggendo quanto abbia pagato il celebre gastronomo (o abbia pagato «La Stampa») il 29 gennaio 1997: 235.000 lire! Alla faccia della tradizione "povera"! Su tutto questo nulla da eccepire: Raspelli ed Eynard fanno entrambi il loro mestiere, lo fanno bene e sono pagati per farlo. Ciò che lascia perplessi, però, è questo uso delle parole "valdese" per indicare una cucina particolare.

Sulla stessa linea è l'articolo di Gianni e Paola Mura apparso su «Il Venerdì di Repubblica»: atmosfera bucolica, giardinetti "gozzaniani" per un articolo corretto, forse un po' troppo enfaticizzante, ma sicuramente sincero e che ha il pregio di fornire nel secolare isolamento valdese, una spiegazione di quella che è l'esistenza di una cucina legata ad una tradizione religiosa.

«Civiltà del bere» infine propone un articolo dal sapore più "scientifico", nel quale si descrivono, forse un po' esagerando sul lato folcloristico, le specialità che si possono gustare da "Flipot" e soprattutto in terra valdese

¹ M. C. BERETTA, *Una sera, tra Cuneo e Francia a cena nella comunità dei Valdesi*, in «Civiltà del bere», novembre 1996.

² *Le pagelle di Edoardo Raspelli*, in «La Stampa», 9 febbraio 1997, p. 22.

³ G. e P. MURA, *Profumo di Savoia*, in «Il Venerdì di Repubblica», 22 novembre 1996, p. 150.

⁴ G. e W. EYNARD, *Supa Barbetta e altre storie*, Torino, Vivalda, 1996.

dando delle precise motivazioni per l'esistenza di piatti o di tipi di cottura particolari; in questo articolo, che, ricordiamo, appare in una rivista di gastronomia e che, pertanto, deve per forza rivestire un carattere più specialistico, finalmente si dice come sia difficile delineare i canoni precisi della cucina valdese, in quanto molti fattori tipici delle ricette delle nostre valli, come la cottura con il fieno, si possono trovare anche in altre zone non legate alla presenza dei valdesi.

E veniamo al ricettario dei coniugi Eynard. È un libro molto bello, ricco di ricette interessanti e descritte con semplice, affascinante ed accurata prosa: un libro direi quasi divertente e facile da leggere, diverso dai classici elenchi di ricette più o meno facili, senza alcun approfondimento culturale legato al cibo che si sta preparando; prima di iniziare il pasto, bisogna sapere che cosa si sta per mangiare, da dove viene e perché è preparato in un determinato modo anziché in un altro; è un doveroso tributo verso chi quel piatto ha inventato, sia egli un uomo solo o una popolazione intera, in secoli di evoluzione gastronomica. In certi suoi passi, peraltro limitati da quella che è la parte logicamente preponderante, vale a dire la descrizione delle ricette, ricorda il bellissimo libro di Sandro Doglio uscito qualche anno fa⁵. Ma, come gli articoli precedentemente citati, anch'esso utilizza, secondo me in modo esagerato, la peculiarità valdese anche in campo gastronomico: anche il Doglio⁶, facendo un interessante paragone tra valdesi e occitani, sostiene la teoria dell'isolamento delle comunità delle valli del Pinerolese, così come di quelle della provincia cuneese, che può aver determinato una evoluzione culinaria locale, ma senza circoscrivere strettamente alle valli valdesi alcun piatto particolare, se non la zuppa valdese e pertanto lasciando aperta la porta della comunicazione gastronomica con le altre zone o, perlomeno, la possibilità che certi piatti, legati sì ad una tradizione, ma esclusivamente montanara e pertanto simile nelle varie valli alpine e non, si siano evoluti in modo analogo nelle differenti realtà locali.

Anche per quanto riguarda la famosa *supa barbetta* mi sentirei di dissentire: la ricetta di "Flipot" dice che, per una buona zuppa occorrono una lunga serie di ingredienti particolari: ma, anche se la spiegazione descrive il piatto come una presenza "sacra" nelle festività tradizionali, sono restio a credere che un tempo si utilizzassero tutti questi componenti; questo non vale solo per i grissini che, dice il ricettario, nella seconda metà dell'Ottocento alcune famiglie benestanti potevano permettersi di andare a comprare a Torino, ma anche per il brodo misto di gallina e di maiale e per le spezie.

Quello che sicuramente si può dire è che i nostri avi non sfuggivano alla regola di preparare un piatto particolarmente elaborato per le feste; ma io ho il ricordo di una zuppa che mia nonna usava preparare, che non era

⁵ S. DOGLIO, *L'inventore della bagna caoda. Piccola storia della gastronomia del Piemonte dall'età della pietra ai giorni nostri*, Montiglio (AT), Daumerie, 1993.

⁶ DOGLIO, op. cit., pp. 74-76.

molto di più di una panada (che, fatta solo di pane vecchio e brodo vegetale, si consumava certo frequentemente nei tempi addietro), e che lei definiva *supa barbeta*: certamente le tradizioni stesse cambiano e si adeguano ai tempi, così anche mia nonna utilizzava per la sua zuppa i chiodi di garofano, il parmigiano e la cannella, ma allora non si può più parlare di cucina "povera" valdese, né di unitarietà nelle ricette.

Inoltre, io mi chiedo, questa zuppa sarà davvero differente dalle altre preparate in vallate vicine o meno alle nostre? Non stiamo correndo il rischio di "sacralizzare" una ricetta con un processo analogo a quello che, anni addietro, si è verificato con il costume valdese?

Cultura o folklore?

Il 16 febbraio 1997 è stato un giorno faticoso per le nostre Valli: la visita dell'Onorevole Violante, Presidente della Camera dei Deputati, il "treno verde", organizzato dalla Comunità Montana Val Pellice e dall'associazione "Montagno Vivo", e, soprattutto, la trasmissione televisiva "Linea Verde", andata in onda sulla prima rete RAI. quel giorno (ma registrata in finta diretta una settimana prima) hanno scatenato un forsennato via vai organizzativo ed, in seguito, hanno suscitato un dibattito molto sentito nei nostri ambienti. Ho seguito con una certa attenzione e con un notevole interesse questi avvenimenti; non sono stato certo il solo: quotidiani, settimanali locali (Eco del Chisone), periodici evangelici (Riforma-L'Eco delle Valli Valdesi) e moltissimi cittadini di queste Valli hanno attentamente preso in esame tutti questi avvenimenti ed ognuno ha tratto le sue conclusioni.

La visita dell'Onorevole Violante in particolare, a mio avviso, è stata, anche se molto breve, importante e significativa: per la prima volta un'alta autorità dello Stato viene qui, in casa nostra, a rendere omaggio e saluto in questa data così essenziale per la nostra storia; le sue parole pronunciate durante l'incontro pubblico a Torre Pellice e la sua presenza al falò degli Stalliatt a Luserna San Giovanni vogliono dire molto, a livello civile, per la nostra Chiesa.

Molto differente è la mia opinione in merito alle manifestazioni del "treno verde"; i giornali titolavano più o meno così: «in treno a vapore nelle valli valdesi». Ed è stato proprio così; solo che i valdesi non c'erano! O meglio, c'erano, ma nascosti, bisognava andarli a cercare, come i famosi scoiattoli, camosci e caprioli descritti dagli articoli dei giornali. La festa è stata tutto sommato bella e varia; le mostre, le tavolate, le bancarelle, le immancabili danze e musiche occitane, tanto importanti ormai per la sopravvivenza di tutte le manifestazioni locali di questa parte di Piemonte, tutto è servito a rendere suggestiva e ben riuscita la giornata al punto che, penso, ben pochi ne siano rimasti insoddisfatti; ma i valdesi dove erano? Alla sera si sono certo accesi i falò della libertà, ma si sarebbero accesi comunque.

Dove era la nostra testimonianza, la nostra fede, la nostra centralità in Gesù Cristo? Non si sarebbe potuto allestire qualche stand, qualche bancarella? Non si sarebbe potuto affiancare a "Lou Magnaut" anche una corale (anche se, riconosco, i canti delle corali non si ballano!)?

Infine "Linea Verde". Cosa non è già stato detto! Sappiamo ormai tutto sull'invadenza del signor Vannucci, sulla superficialità di trasmissioni come questa, sulla tendenza rassicurante della televisione, sul fatto che il canone RAI serve a pagare gli elicotteri, sulle montature nella realizzazione del programma (che combinazione: vorrebbero farci credere che in poco più di un'ora, casualmente, al Prà sono passati Roby Janavel con il suo rilevatore di stambecchi e i francesi scesi dal Colle della Croce, che quasi contemporaneamente la troupe è andata di lì alle miniere della val Germanasca per ritornare a Torre Pellice per il pranzo! Ed il bello è che nelle altre 51 domeniche all'anno noi ci crediamo!); e ci siamo ormai anche resi conto tutti quanti che è inconcepibile per assurdità la presenza della corale sulla collina del forte di Torre Pellice in costume, dei contadini che spargono letame a mano, della mungitura a mezzogiorno, delle bancarelle dei formaggi tipici.

Ma allora, di fronte a questa trasmissione così incompleta e così falsa, ma che durante il resto dell'anno, quando non riguarda noi, troviamo il più delle volte gradevole ed interessante, cosa si poteva fare? E cosa si può ora fare?

Ultimo e definitivo epilogo

Stiamo assistendo, nelle nostre Valli, ad un fenomeno senza precedenti a cui non siamo mai stati abituati e che ci sta cogliendo impreparati: l'invasione turistica. Facciamo alcuni passi indietro; i valdesi prima del 1848 per secoli hanno subito persecuzioni ed angherie senza alcuna possibilità di veder riconosciuti i propri diritti di cittadini del mondo e con una sola alternativa al venir spazzati via dalla faccia della terra: resistere attivamente difendendo con le armi la propria libertà.

Dopo il 1848 i valdesi hanno fatto un passo avanti e si sono potuti muovere all'interno della società più o meno liberamente; essi hanno così percorso in lungo ed in largo l'Italia cercando nuovi "mercati" di fede, evangelizzando con la predicazione e con l'esempio; infine, forse paghi di questo, ci siamo rinchiusi in una sorta di piccolo mondo dorato, convinti che la nostra sia la migliore tra tutte le chiese e che, nell'eventualità di un dialogo con il mondo, debba essere il mondo a cercarci e non il contrario.

Ora accade proprio questo: il mondo ci cerca. Già in precedenza nel numero 25 de «La beidana», ed in parte in questo articolo, ho cercato di analizzare una parte di questo fenomeno, legato per lo più alla carta stampata; ma è giusto e doveroso soprattutto analizzare la parte più viva e pulsante di tutto questo: la presenza di turisti alle Valli.

Al Centro Culturale Valdese di Torre Pellice assistiamo, da un po' di tempo a questa parte, ad un incremento nel flusso di turisti in visita al museo ed alla biblioteca; o meglio, ad un incremento nel numero di coloro che partono motivati dalla presenza valdese; stiamo assistendo nei nostri confronti, in Italia, allo stesso fenomeno che interessò e che interessa da molti anni i Paesi al di là delle Alpi; e tutto ciò è dovuto alla presenza dei valdesi.

Le valli Pellice, Chisone e Germanasca non sono interessanti di per sé: sono molto più appetibili turisticamente la val Po per il Monviso, la valle di Susa per le stazioni sciistiche, la valle del Gesso per il Parco Naturale delle Alpi Marittime, tanto per citare alcuni esempi vicini a noi; ma solo qui ci sono i valdesi, o meglio qui è il loro più forte radicamento storico. Dopo anni e secoli, se vogliamo, di isolamento e di disinteresse, ora assistiamo ad un avvicinamento senza precedenti che ci porta ad affrontare problemi mai considerati prima d'ora; esempi reali di questo sono palpabili: "Linea Verde" è venuta qui per noi, altrimenti non sarebbe venuta; così come l'Onorevole Violante, il quale ancora poche settimane orsono si è espresso chiaramente in favore di tutte le minoranze religiose, tra cui la nostra, in un'ottica di nuovo rispetto e tolleranza; già fin da ora si parla di una possibile visita del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro qui alle Valli l'anno venturo, in occasione del 150° anniversario del 17 febbraio; la stessa Chiesa Cattolica Romana si è recentemente mossa nei nostri confronti con parole nuove, io credo sincere, di pentimento per gli errori commessi in passato. Non siamo più noi a cercare gli altri, ma gli altri cercano noi, per ora qui alle Valli, ma presto anche fuori di qui.

Ma quale deve essere il nostro atteggiamento verso questo nuovo fenomeno? Qui la spaccatura c'è. Da un lato vi è chi pensa che noi dobbiamo badare solo a noi stessi, senza curarci di ciò che gli altri vogliono da noi: i nostri pastori pensino al loro lavoro, a predicare, a fare visite, le nostre chiese accettino solo ciò che interessa direttamente la loro essenza evangelica rifiutando le novità ed i contatti con ciò che non è strettamente legato ad esse. Dall'altro lato però vi sono coloro che ritengono che questa sia un'occasione da non perdere, una possibilità che noi abbiamo per far capire cosa siamo veramente, senza preconcetti, stabilendo finalmente un dialogo di parità con il mondo. «Bacchettoni», secondo la definizione del conduttore di "Linea Verde", i primi o avventati i secondi?

Io credo che questa sia la sfida dei 150 anni: capire chi siamo e dirlo a chi ce lo chiede. Non possiamo barricarci in un atteggiamento di gretto isolamento nella convinzione di essere nel giusto, di non aver bisogno di nessuno, sicuri che se mai dialogo deve essere, devono essere sempre gli altri a piegarsi al nostro linguaggio.

Io credo che sia nostro dovere, in perfetta linea con il pensiero delle nostre origini, con i dettami evangelici di testimonianza e servizio che sempre avrebbero dovuto caratterizzarci, aprirci verso coloro che ci vengono a

cercare dimostrandoci disponibili a dialogare ed a parlare con la lingua di chi ci sta di fronte, senza, peraltro, abbandonarci all'utilizzo eccessivo di figure che forse nulla hanno a che vedere con noi (vedi la zuppa valdese): attraverso gli opuscoli turistici, i dépliants pieghevoli, le riviste, i giornali, "Linea Verde", il "treno verde", persino le rubriche ed i libri di gastronomia noi ci stiamo facendo conoscere ad una parte di pubblico a cui non avevamo mai pensato, e tutto questo è giusto, anche se non ci piacciono certi contenuti e certi mezzi, perchè anche questa è una forma di evangelizzazione, insolita e moderna, ma una Chiesa non deve fossilizzarsi su se stessa, ma aprirsi al mondo, in una continua "riforma".

Sta a noi, a questo punto, raccogliere tutto ciò, preparandoci ad accogliere i visitatori (tutti, non solo gli esponenti politici di spicco) con una ricettività organizzata, con strutture funzionali e funzionanti, qualificate e nel rispetto delle leggi vigenti; sta a noi investire in questo, nell'accoglienza, nella cultura.

Ci pensi il nostro prossimo Sinodo!



XXXVII convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia

La Rivoluzione francese e le valli valdesi

Direzione scientifica: prof. Gian Paolo Romagnani

Torre Pellice – Casa valdese
31 agosto – 1 e 2 settembre 1997

Informazioni: Società di Studi Valdesi – Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice – Tel.: 0121/932179

L'emigrazione valdese in Uruguay e Jean Pierre Baridon

di Barbara Allasia, Fabia Cardillo, Elisa Cesan,
Gabiella Ferrara, Kristof Hajnoczi

Già da tempo abbiamo sottolineato come positivo l'aumento di collaboratori anche oltre il cerchio degli specialisti, ma pensiamo sia ancora da proseguire la ricerca di giovani interessati ai temi di cui si occupa «La beidana». Pubblichiamo perciò con piacere il testo di una ricerca effettuata da un gruppo di studenti della III Liceo del Collegio Valdese di Torre Pellice, nell'ambito dello studio di storia locale.

Gli autori hanno lavorato sia su fonti bibliografiche a stampa che su documenti originali conservati in archivio, e in special modo sul manoscritto inedito di Jean Pierre Baridon sulle origini e la storia delle prime colonie valdesi del Rio della Plata e su alcune lettere da lui inviate ai parenti rimasti a Villar Pellice.

L'emigrazione è sempre stata una necessità dei paesi poveri e sottopopolati ed in particolare dei paesi di montagna. Le valli valdesi non hanno potuto sottrarsi a questa legge economica e molti valdesi a partire dal 1848, anno dell'Editto di emancipazione emanato da Carlo Alberto, varcarono i limiti entro i quali erano state confinate le Valli da molti secoli. Al di là delle frontiere c'era la possibilità di trovare un lavoro remunerativo che sovente permetteva di tornare a casa durante i mesi estivi e autunnali per aiutare la famiglia nei lavori agricoli. Quel che aveva impoverito in modo particolare la popolazione valdese erano stati gli anni di carestia che si erano succeduti dopo il 1850: infatti i raccolti del vino, delle noci, delle castagne che costituivano la risorsa principale di molte famiglie, erano andati completamente perduti, gettando così nell'angoscia e nell'estremo bisogno un grandissimo numero di persone a Prarostino, a Rorà, ad Angrogna, a Villar Pellice, a Bobbio, a Villasecca ed altrove ancora. In particolare ci sembra interessante riportare alcuni dati che si trovano nella corrispondenza del

pastore Giorgio Appia con la madre; egli infatti scriveva [Archivio della Società di Studi Valdesi, "Carte Appia"]:

molta gente rimane pressappoco digiuna una buona parte della giornata... ed in una famiglia si sono viste quattro persone dividersi un uovo... ed in un'altra, quattro dormono nello stesso letto, di foglie di faggio... altrove si ha per tutto il cibo una specie di pane confezionato con i rimasugli delle noci dopo che se n'è estratto l'olio... a la Torre c'è una famiglia i cui bambini si nutrono di erbe... la miseria è spaventosa: se non ci vengono dati abbondanti soccorsi, avremo dei morti di fame, e a centinaia. La maggior parte delle nostre famiglie sono completamente rovinate ce ne sono di sei, otto, dieci figliuoli tutti a casa e senza nulla da mangiare per domani. La miseria sta diventando tale che la maggior parte della nostra gente sarà presto all'estremo... A Roccapiatra si morrà di fame così come a Pradeltorino... Ecco quattro raccolti di vino che sono venuti a mancare ed è quella l'unica risorsa di questa parrocchia... a Villasecca la miseria è al colmo.

La soluzione principale fu l'emigrazione. Inizialmente vi fu un'emigrazione temporanea diretta in stati europei; in seguito il popolo valdese optò per gli stati d'oltre oceano: la possibilità di emigrare in America e più precisamente in Argentina e Uruguay venne offerta dall'agente europeo del governo argentino Castellanos. Questi inviò il denaro destinato a coloro che volevano emigrare, a Parigi al signor le Long che pubblicò la notizia su un giornale francese «l'Art» e sulla «Gazzetta del popolo». Il pastore Morel di Rorà venne a conoscenza della notizia e la diffuse presso alcuni valdesi.

A Villar Pellice, il 25 novembre 1855 durante una assemblea comunitaria, David Bertinat e Paul Albarea con il pastore Jean François Gay esposero il progetto dell'emigrazione in Argentina e in Uruguay proponendolo come mezzo per far fronte alla povertà. L'intera assemblea approvò la proposta. Nel novembre 1856 i primi 11 emigranti partirono da Villar Pellice verso l'Uruguay.

Sette mesi più tardi richiamate dai primi coloni, altre dieci famiglie comprendenti 73 persone, partirono il 25 Giugno 1857 per raggiungere le famiglie Baridon e Gonnet che si erano originariamente stabilite nella colonia di Florida ed in seguito a Montevideo e un terzo gruppo di 27 famiglie si imbarcarono il 7 Dicembre del 1857. L'avvio era stato dato; e per più di un decennio la colonizzazione valdese ebbe un'unica direzione: la Repubblica Orientale dell'Uruguay. Ai precedenti gruppi se ne aggiunsero sporadicamente degli altri. Ad esempio nel mese di marzo 1860 una quarantina di persone accompagnarono oltre Atlantico il signor Morel che fu il primo pastore inviato dalla Tavola ad organizzare ecclesiasticamente il gruppo di

oltre duecento persone che ormai si erano stabilite nel fertile territorio della colonia di Rosario. Un altro contingente parti dalle Valli alla fine del 1862 ed altri successivamente. L'accrescimento della popolazione fu così rapido che nel 1869, a distanza di dodici anni dall'inizio dell'emigrazione, a Rosario c'erano già oltre ottocento valdesi. Dopo il 1869 l'emigrazione diminuì notevolmente. Jean Pierre Baridon, nato a Villar Pellice nel 1821, era convinto che l'emigrazione non fosse solo una necessità di ordine economico ma una vera e propria missione di ordine morale e religioso al fine di essere fedeli all'ordine di Cristo di annunciare l'evangelo a tutte le nazioni della terra. Egli si occupò degli emigranti che partirono dopo di lui per l'Uruguay e mantenne stretti contatti con la chiesa d'origine. Per far conoscere le origini dell'emigrazione, la sua utilità, l'organizzazione delle colonie inviò alle Valli un manoscritto di 114 pagine, scritto nel 1895, intitolato *Abrégé de l'histoire de la colonie vaudoise et l'origine de son émigration l'an 1856 par Jean Pierre Baridon, un des premiers émigrants de la Plata et compris un abrégé de l'histoire de l'auteur qui s'est occupé tout le temps de la colonie de Rosario, Tala, Entre Rios, Rép. Argentine. Janvier 1855.* [Archivio della Società di Studi Valdesi, Carte "Rio della Plata"].

Baridon inviò questo manoscritto all'allora presidente del Comitato di Evangelizzazione della chiesa valdese Matteo Prochet e allo storico Emilio Comba. Le date di questo scritto non sempre corrispondono esattamente e i fatti ogni tanto sono un po' confusi, ma bisogna tener conto che la stesura dei suoi ricordi risale a quarant'anni dopo la sua partenza.

Per quanto riguarda l'organizzazione nelle colonie è significativo presentare un estratto dalle lettere di Baridon del 5 aprile 1857.

J'ai acheté des terres pour tenir 50 vaches, 3 à 4 boeufs, 6 à 8 cochons, 200 volailles, 15 à 20 chevaux, et des brebis. Dans ce pays au lieu de porter à dos d'hommes tout ce que l'on fait, l'on va toujours à cheval.[...]. On va se promener, on ne fait pas cent pas sans être à cheval. Nous connaissons la langue et les monnaies, (dans trois mois environ).

-Ici on ne connaît pas la justice des tribunaux; on ne sait pas ce que c'est que de se faire citer devant le juge.

-Nous ne changerions pas notre fortune avec le meilleur particulier du Villar.

-Une cascade de 36 quadres (80 journées environ) est vendue par le gouvernement pour 125 fr. écritures comprises; il en vend une à chaque mâle.

Celui qui en arrivant ici aurait encore 260 fr. est riche. Pour le voyage de tous les 2 je n'ai dépensé que 550 fr. avec le bagages.

Quand même vous mourriez, votre famille ne serait pas à pleindre comme elle le serait en Piémont. En arrivant nous avons glané dans un mois du blé pour toute l'année.

Il y a ici des saules gros comme nos châtaigneres, pour faire des planches, et des oignons gros comme la tête. On sème de Juillet à la fin de Septembre et on moissonne à la moitié de Decembre.

Il suffit de travailler 2 jours par semaine la terre. On fait faire tout le travail de campagne par des chevaux et des boeufs. Un bon cheval me coûte 6 patacons (31 fr.). On va à cheval après la charette. Un enfant de 6 ou 7 ans suffit pour garder des milliers des boeufs, chevaux et brebis ensemble. Il y a ici beaucoup de cerfs, autruches, perdrix, sangliers, excellents à manger.

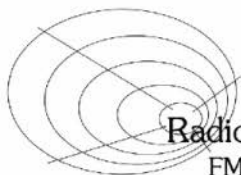
Pays très salubre. On ne connaît aucune maladie que celle de la mort.

Les voisins vous invitent à faire la connaissance de leur familles, vous reçoivent avec hospitalité, courent vous aider à vous bâtir une maison, vous donnent en les quittante ou maïs ou pommes de terre, ou haricots ou melons pour apporter chez vous, et vous sollicitent de les aller voir souvent.

La terza spedizione aveva coinvolto 136 persone le quali, una volta arrivate, elessero una commissione che si occupò dei loro problemi di sistemazione e di impiego. Questa commissione entrò in contatto con una società uruguaiana impegnata nella vendita dei terreni vicini alla città di Colonia. Dopo lunghe trattative questa società cedette un terreno di 5 chilometri quadrati, divisi in appezzamenti da 36 quadras (3/4 di ettaro).

Il pagamento venne effettuato a rate, mentre la società pagò le spese del trasferimento dei valdesi dai loro posti precedenti. Inoltre si impegnò di fornire questi colonizzatori valdesi con tutto il necessario: attrezzi, sementi, animali da soma.

Così nel Rosario Oriental nacque intorno all'inizio degli anni 1860 Colonia Valdese, seguita da altri insediamenti.



Radio Beckwith Evangelica
FM 91.200 e 96.500 MHz

Via Fuhrmann, 25

10062 Luserna San Giovanni

Tel./Fax: 0121-954194

c.c.p.: 25246109 - c.c.b.: 1703875/70 - CRT.

IMMAGINI A PAROLE POESIE E NON

a cura di Daniele Paschetto e Ines Pontet

Roberto Pretto

di Davide Dalmas

Roberto Pretto ha scritto già quattro libri di poesie, dei quali due sono stati stampati, ma non pubblicati: *Soltanto poesia* (1991) e *Oltre l'orizzonte del mondo* (1993), il terzo è stato pubblicato dall'associazione culturale "Stranamore" di Pinerolo, in edizione limitata ai soci: *La luna viola* (1995) e il quarto lo ha completato da poco, è ancora in cerca di un'edizione e viene anticipato su queste pagine, con qualche esemplare scelto dall'autore.

Il percorso accidentato delle stampe non è casuale: riflette le difficoltà di chi intende pubblicare libri in Italia, dove si legge poco, e libri di poesia, che si legge pochissimo, e pretendendo di non rientrare nelle logiche degli editori di "poeti giovani" (il privilegio dei poeti è di essere tenuti per giovani praticamente fino alla morte) e dei "nobili premi di poesia", che spesso costituiscono soltanto la grancassa per lo sfruttamento editoriale dei cacciatori di gloria poetica, preferendo invece la sperimentazione in prima persona e l'esperienza dell'errore sulla propria pelle. Via molto stretta, come si potrà capire. Ma Pretto è convinto della necessità della tenacia ed è sicuro che la passione, se c'è, in un modo o nell'altro verrà fuori, senza stare a fare troppi calcoli da laboratorio: «Penso che ci sia un filo che lega i quattro libri ed è la volontà di evolvere. Il quarto segna la tappa di chiusura di un percorso, da modalità più adolescenziali ad uno stile più maturo. Adesso sto tentando di avvicinarmi a nuove esperienze. Vorrei scrivere novelle; o un romanzo».

Questa progressione si può notare, ad esempio, nella struttura complessiva dei lavori: i primi due sono piuttosto raccolte, organizzate con criteri cronologici, mentre in *La luna viola*, che è stato anche la base di uno spettacolo teatrale, già c'era l'esigenza di "fare il libro", ponendo in posizioni rilevanti i componimenti considerati essenziali. Questa tendenza è ancora più evidente nell'opera ancora inedita, *Rosegamara*, che è divisa in cinque parti, ognuna delle quali è aperta da brevi poesie, ispirate dall'esempio di Sandro Penna. «Penna è stato il poeta che più mi ha influenzato in questo ultimo periodo, con la sua essenzialità, la sua solarità, la sua lucentezza». Gli dico che nello spettacolo tratto da *La luna viola* non mi sembrava di sentire questa influenza, mentre si poteva intravedere qualcosa dell'atteggiamento di Bellezza. «Lo spettacolo era basato sulla provocazione, perciò è vero che c'è Bellezza; in effetti l'influenza di Penna è più recente, limitata a quest'ultima raccolta».

Chiedo quale rapporto abbia avuto il fatto di vivere in queste valli, nelle quali la tradizione culturale è piuttosto rivolta alla storia o alla teologia, con i suoi vari tentativi artistici. «Il poeta è uno che si ribella: penso a Penna, Bellezza, Pasolini, Kavafis, che hanno provocato la cultura nella quale sono cresciuti, forse perché rifiutati. Per venire a noi, certamente confrontarsi con ottocento anni di storia non è facile, pensa che io sono stato battezzato da Tourn. Avere un'identità così forte come quella valdese crea un

tale radicamento che talvolta soffoca. Però dall'altro lato è una miniera di possibilità; avrei sempre voluto fare qualcosa su uno dei momenti forti, simbolici, non so, scrivere qualcosa sul 17 febbraio o cose così. Però penso di dover prima trovare una mia identità personale forte, e poi mi potrò confrontare con quest'altra identità forte, ma collettiva. Forse ora sono nella fase psicanalitica del distacco dalla figura paterna, che è necessaria per crescere. Ad esempio, da un po' di tempo ho un avvicinamento a cose che una volta avrei probabilmente evitato, piuttosto lontane dalla nostra sensibilità, come la mistica cattolica, soprattutto medievale. Ma nella poesia mi sento apolide, universale».

Pretto non è soltanto uno scrittore di poesie, ma anche un cantante, così gli chiedo come prosegue questa sua attività e che rapporto c'è con la scrittura. «Si è conclusa l'esperienza con *Limite*, che comunque è stata positiva e mi ha portato a confrontarmi con stili che altrimenti non avrei conosciuto, piuttosto hard rock, mentre ora sono con *Night Fever*: facciamo *cover* di canzoni anni '70, con attenzione anche al lato istrionico e teatrale della musica *pop*, tipico di quegli anni. Qui posso sfogare i lati più provocatori della mia personalità. Per quanto riguarda l'approccio alla scrittura di testi musicali rispetto alla letteratura pura, il mio atteggiamento è lo stesso, lo stimolo è uguale, anche se molte cose sono diverse. La canzone deve attenersi a schemi più rigidi, devi trovare un legame con la melodia, mentre nella poesia c'è più libertà. Io faccio una separazione, anche se da una mia poesia è poi venuto fuori un testo per una canzone, per me la poesia è più selvaggia, più anarchica».

Da questo punto in poi quella che doveva essere una specie di intervista-presentazione si è trasformata in un dialogo che proseguiva senza direzioni predefinite, a seconda degli umori e dello spirito di polemica, nel quale ho mancato al dovere dell'ascoltatore rispettoso e sono intervenuto a confrontare i nostri punti di vista, anche piuttosto distanti. Poi abbiamo parlato ancora degli autori che più lo hanno influenzato. A parte i nomi già citati si sono aggiunti ovviamente Verlaine e Rimbaud e, più a sorpresa, Rodolfo Wilcock, poeta e traduttore italo-argentino; al di fuori della poesia Tondelli per i romanzi, ma anche gli scritti musicali e di costume e De Pisis per la pittura («Sto adorando soprattutto la sue nature morte. È essenziale come Penna. Mi piace meno invece il periodo parigino del "modo stenografico", che pure è quello più quotato»).

Per chiudere questo incontro presentiamo alcune poesie dal libro inedito, *Rosegamara*: «È il nome di un tipo di rosa che ho comprato di recente, dai petali rosa e il cuore giallo. Mi ha affascinato subito il nome e poi io volevo una rosa gialla, perché Borges diceva che è simbolo di immortalità. Anche il libro è strutturato come una rosa, è molto ciclico e anche terreno».

Speriamo che questa anticipazione, oltre che un'offerta gradita ai nostri lettori, sia anche un augurio per la buona riuscita della pubblicazione completa.

Rosegamara

Una fontana dall'acqua dolce
e chiara, questo un tempo tu eri
le coincidenze e un progetto
a me quasi del tutto oscuro
ti condannarono a vivere
in siccità, ad ogni livello

Ogni tanto, e ciò mi fa male
sento il gorgoglio della fontana
e constato che la tua acqua
violentemente riaffiora, dolce
e chiara e il tuo armonico
maturare ha di che stupire

Aspettami, il giorno è nostro

Comprendo bene ora
chi ha, prima di me, vissuto
quell'esperienza fulminea
un semplice movimento di gambe
la tela dei pantaloni sgualcita
là dove l'occhio, rapito, indugia

Una spallata e pochi altri gesti
e il giovane dio che si offre
e la mia voce, rapita, a tal punto
da non saper più che dire
se non "aspettami, il giorno è nostro"

Soltanto la piazza, ancora in ombra

Soltanto la piazza, ancora in ombra
in attesa del sole mattutino, li divide
le braccia conserte, lontane,
le persiane accostate, vibrano.

Sui volti, la percezione della finitezza
sbatte, fin troppo leggera,
contro i vetri delle finestre
e, severa, ammonisce ogni sussulto
che, libero, si dipana
lungo i filari dell'esistenza

L'Amore et le chemin de fer

Poi mi ritrovo
con le gambe tagliate
appoggio il solito libro
sulle ginocchia e
lascio correre i pensieri
inebetiti da così tanta
e profonda bellezza

Non buttare al vento la tua bellezza

Quando più nulla funziona
e le tue mani giocherellano nervose
da troppo tempo, ricordati
che ti è stato fatto un dono
e che la libertà di cui disponi
non è un optional, ricordati
di non buttare al vento la tua bellezza,
di ergerti contro la bufera,
anche quando sei solo,
anche quando sei sola,
non fare di quella cosa
che tanto hai amato
un odioso cappio
col quale ti strozzi
anche quando sei solo,
anche quando sei sola

Non poche attenuanti

Potessi disporre delle cose
e degli stupidi pregiudizi
prenderei un paio di forbici
e darei inizio allo sfoltimento
di quelle dure croste invadenti
senza pensare mai
alle inevitabili complicazioni

Potessi disporre del tempo
lo fermerei, giusto per una stagione ancora
e gli porterei in dono
la tua nudità accecante

ASSOCIAZIONI

La "Società Operaia di Mutuo Soccorso" di Barge

La prima "Società degli Operai di Barge", nacque nella primavera del 1857, in un contesto di libera associazione da parte di gruppi di lavoratori, possibile soltanto in seguito alla Carta costituzionale del 1848.

Durante il periodo cui si riferiscono questi fatti il paese contava circa novemila abitanti, dediti principalmente al lavoro agricolo; le colture più diffuse erano: grano ed altri cereali in pianura, vigneto e segale in collina; molto spesso il reddito dei ceti più deboli veniva integrato grazie a vari lavori artigianali nel settore dell'estrazione e della lavorazione della pietra, presso le cave di gneiss lamellare di Mombracco. La nascita della Società, però, non traeva origine né dagli agricoltori, né tanto meno dagli scalpellini, ma da un ceto medio-borghese locale: minusieri, calzoi, mugnai, parrucchieri, locandieri, ecc.

Verso la fine del maggio del 1857 venne redatto il primo Statuto; dal suo esame si evince che lo scopo della Società era il "mutuo soccorso", nonché la promozione della moralità e dello spirito di economia e previdenza ed il «favore del lavoro e dell'industria». Il sodalizio si dichiarava aperto ad «artisti» (artigiani) ed operai, ma anche a «quelli individui che esercitavano un commercio, o che da altre occupazioni giornaliere traevano il loro sostentamento»; nessuna preclusione, quindi, verso i lavoratori dei ceti meno abbienti che manifestassero la volontà di aderirvi; inoltre il grado di apertura non era rivolto soltanto verso il basso, ma anche verso l'alto, anzi, gli appartenenti ai ceti più benestanti erano decisamente benvenuti. Vennero così istituite quote di iscrizione, sussidi a favore degli inabili al lavoro e degli indigenti. Si giunse perfino alla costituzione di un fondo per le spese funerarie cui potevano accedere le famiglie bisognose.

Il notevole lavoro svolto dalla "Società Operaia di Mutuo Soccorso" si protrasse fino all'avvento del regime fascista, che da parte sua influenzò le "S. O. M. S.", ora accorpandole in Mutue di Regime, ora obbligandole alla chiusura. Con la nascita della Repubblica Italiana l'attività di queste società verrà velocemente sostituita da altri sistemi previdenziali.

Oggi alcune di queste Società portano ancora avanti quegli ideali di mutuo soccorso nei più diversificati campi della vita sociale e dell'economia; basti pensare al "Consorzio Mutue di Novara" o alla "Consulta del Pinerolese", cui aderisce anche la sede di Barge.

Attualmente la realtà bargese si presenta alquanto statica: pur annoverando numerosi iscritti, le attività sono limitate a causa della carenza di iniziative da parte sia del direttivo, sia dei singoli associati. Nonostante ciò la Società è dotata di un archivio storico piuttosto consistente ed assai interessante in quanto a documenti e diplomi storici (è stata inoltre pubblicata una ricostruzione delle vicende storiche della società a cura di Giorgio Di Francesco, *Il cammino della solidarietà. La S. O. M. S. di Barge dalle origini al fascismo*, Torino, Regione Piemonte-Assessorato alla Cultura, 1994, con un'appendice di inventario dei documenti a cura di Daniela Fantino), recentemente restaurati a cura della Regione Piemonte; la visione dell'archivio è libera a tutti gli interessati presso la sede in via Costanzo Carle, 54 - Barge (CN).

Danilo Marras

INCONTRI

a cura di Davide Dalmas

Presentazione "Progetto Cultura Materiale" Torino, 28 febbraio 1997

«La Provincia di Torino ha individuato come cardine del proprio programma di legislatura nel settore delle risorse culturali il tema della Cultura Materiale. La cultura materiale è l'espressione del sapere che si manifesta attraverso prodotti non assoggettabili ai riconosciuti canoni estetici né ai tradizionali valori letterari o artistici, bensì con oggetti e segni del vivere quotidiano».

Con queste parole, assunte quasi come motto dell'iniziativa, si è aperta, nella mattinata del 28 febbraio 1997, la conferenza stampa di presentazione del "Progetto Cultura Materiale", presso la sede della Provincia di Torino, in Palazzo Cisterna.

Coordinata dalla presidente della Provincia di Torino, Mercedes Bresso, l'incontro ha registrato la presenza, fra il "pubblico", soprattutto dei rappresentanti di enti locali di diversa natura e a vario titolo coinvolti nella preparazione del progetto.

Il progetto si compone, nelle intenzioni degli ideatori, principalmente di tre filoni di ricerca: *cultura contadina e montanara (dagli insediamenti preistorici alla meccanizzazione agricola); protoindustria e patrimonio industriale (trasformazione dei prodotti agricoli e segni dell'industrializzazione); laboratorio del futuro (le frontiere della ricerca scientifica e delle applicazioni tecnologiche).*

Esso, partendo da un'iniziale campagna di inventariazione di fonti e siti, con l'acquisizione di materiali utilizzabili all'interno dei percorsi museali e con la realizzazione di strumenti informativi di vario tipo (cartacei e multimediali), punta a realizzare, all'interno del territorio della provincia (ma auspicando aperture anche al di fuori della stessa e collaborazioni con *partners* stranieri), un circuito culturale attuabile mediante il moderno strumento dell'*ecomuseo*, un museo delle attività produttive articolato sul territorio. In proposito sono già state individuate alcune aree geografiche sulle quali innestare dei percorsi tematici (le industrie tessile, meccanica ed estrattiva, le cartiere, le centrali elettriche, ecc.) e coinvolgeranno naturalmente anche l'area pinerolese e le valli valdesi, in collaborazione con amministrazioni ed istituzioni culturali locali che già da tempo hanno avviato progetti specifici.

Ma il "Progetto Cultura Materiale" non punta a realizzare soltanto una nuova rete museale articolata sul territorio provinciale, bensì prevede il coinvolgimento attivo anche del Dipartimento di Progettazione del Politecnico di Torino, il quale metterà a disposizione non solo i risultati acquisiti in anni di ricerche svolte nei campi della conservazione del patrimonio architettonico e dell'archeologia industriale, ma anche numerose risorse umane, costituite da docenti, ricercatori e dottorandi.

Inoltre è prevista un'intesa con la Fondazione "Giovanni Agnelli" per la realizzazione di un Centro della Scienza, un museo-laboratorio con funzionalità principalmente didattiche orientato verso le nuove scoperte nel campo della ricerca scientifica, che trova la sua attuazione in una provincia caratterizzata da una forte vocazione industriale.

Il "Progetto Cultura Materiale" sarà finanziato in buona parte dalla Direzione Generale per la politica regionale della Commissione Europea all'interno del Programma europeo di cooperazione interregionale; esso infatti prevede anche la collaborazione

con altri due organismi regionali europei della Macedonia occidentale (Grecia) e dell'Andalusia (Spagna). All'interno di questa parte del progetto sono stati identificati due percorsi di conoscenza del patrimonio storico-culturale: *dalla memoria alla pace* (per valorizzare il contributo delle popolazioni montane al movimento della Resistenza e alla lotta partigiana - è previsto in questo caso l'interessamento del comune di Angrogna) e *il segno della pietra*, un'indagine sull'attività estrattiva legata all'impiego della pietra nelle architetture locali (in cui sarà coinvolto il comune di Rorà).

Gli obiettivi apertamente dichiarati del progetto nel suo insieme sono: realizzare uno «strumento attraverso cui circuitare il patrimonio culturale delle realtà locali, promuovendo un sistema in grado di gettare un fascio di luce su iniziative che nascono dal territorio ma che rischiano di spegnersi a causa dell'isolamento che le confina nel limitante ruolo della conservazione incapace di produrre nuova cultura»; diventare «la risposta alla necessità di responsabilizzare socialmente il tessuto territoriale che ha prodotto i beni culturali, di darne visibilità nella continuità, di assicurare consenso e partecipazione collettiva e di attivare una rete fisicamente percorribile nel paesaggio, capace di aggiungere attrattività ai singoli poli, combinandoli con programmi commerciali e turistici che li rendano positivi anche sotto il profilo economico», ed infine fornire «un contributo alla diversificazione e al rilancio di un territorio alla ricerca di nuovi orizzonti produttivi e occupazionali. La programmazione di una forte azione di promozione delle ricchezze ambientali e culturali con l'obiettivo di innescare nuove dinamiche economiche».

La costituzione di un coordinamento per la miriade di micro-progetti già attivati dalle diverse realtà locali, il coinvolgimento attivo del tessuto sociale che ha ereditato quei beni culturali e la creazione di nuove aree occupazionali non possono che giovare allo sviluppo socio-culturale ed economico della provincia, anche all'interno di una collaborazione europea; tuttavia, prima che siano visibili gli effetti di una tale programmazione occorreranno naturalmente ancora molto tempo e molte energie.

Marco Fratini

Dibattito sulla trasmissione "Linea Verde", Luserna San Giovanni, 17 marzo 1997

La trasmissione "Linea Verde" del 16 febbraio scorso ha suscitato nell'ambito valdese, dentro e fuori le Valli, reazioni diverse, alcune delle quali decisamente critiche nei confronti dell'iniziativa. Stimolato da questo il Centro Culturale Valdese ha organizzato per la serata del 17 marzo, presso la sala Albarin di Luserna San Giovanni, una riproposizione pubblica della puntata, seguita da un dibattito con la comunità. Scopo della serata, introdotta dal pastore Giorgio Tourn e moderata dal pastore Sergio Ribet Ribet, avrebbe voluto essere una verifica di come la popolazione locale ha effettivamente interpretato l'evento, in vista anche di eventuali altre iniziative future (in relazione, ad esempio, al 150esimo anniversario del 17 febbraio). Scopo forse non del tutto raggiunto: pochi gli interventi da parte di persone non coinvolte più o meno direttamente nell'iniziativa, l'unica critica forte emersa diretta non alla presentazione del mondo valdese, ma all'aver dato della miniera di talco un'immagine così positiva ed edulcorata in un momento di grave crisi economica.

La serata ha visto un susseguirsi di interventi grosso modo schierati sulla stessa linea. Una linea di sostanziale difesa dell'iniziativa, pur nella consapevolezza dei suoi limiti, intrinseci al tipo di trasmissione in questione. "Linea Verde" è infatti una trasmissi-

sione a carattere "turistico-gastronomico" e non "cultural-religioso", con un pubblico tipo probabilmente non molto interessato a certi approfondimenti: l'immagine di che cosa è il valdismo ne è rimasta mutilata ed appiattita sulla dimensione folcloristica, ma ciononostante è stata diffusa su tutto il territorio nazionale, presentata ad un grande pubblico altrimenti non facilmente raggiungibile. Più voci hanno infatti segnalato commenti positivi da parte di spettatori estranei alle Valli. A questo proposito si è sottolineata la funzione della trasmissione come primo stimolo a conoscere una realtà forse totalmente sconosciuta alla maggioranza degli spettatori, lasciando loro il compito di approfondire l'argomento. Qualora si verificasse veramente questo interesse, allora il mondo valdese avrebbe veramente la possibilità di presentarsi in prima persona, senza clichés preconfezionati, soprattutto ricordando (e ricordandosi) che essere valdesi significa essere fedeli al messaggio evangelico.

Marco Besson

**Presentazione del libro di Giorgio Tourn,
Italiani e protestantesimo. Un incontro impossibile?,
Torre Pellice, 16 aprile 1997**

Italiani e protestantesimo. Un incontro impossibile? di Giorgio Tourn è un libro che offre una serie di chiavi interpretative della cultura italiana e del suo mancato incontro con il protestantesimo. Per questo il Centro Culturale Valdese ne ha organizzato una presentazione pubblica a due voci con il pastore Giorgio Bouchard e lo storico Augusto Comba, la sera del 16 aprile a Torre Pellice presso la biblioteca della Casa Valdese. Bouchard ha individuato due di queste chiavi interpretative nel peso dell'eredità romana sul cattolicesimo e sulla realtà italiana in generale e nel rifiuto da parte di quest'ultima dell'esperienza delle riforme protestante, due fili rossi che nel libro si incrociano continuamente. Al primo di questi fenomeni si ricondurrebbero aspetti tipici della cultura e della società italiana: la sua retorica, il suo gusto per la teatralità, ma soprattutto la struttura stessa della chiesa cattolica. Una struttura di tipo imperiale, che ha il suo fulcro nella figura simbolica del *papa-imperator* ed è delimitata da un preciso confine, al di là del quale vivono i barbari (fuor di metafora, i protestanti): gente che può anche suscitare ammirazione (si pensi a Tacito), ma sarà sempre vista con diffidenza e come irriducibilmente estranea, a meno che non scelga la via dell'assimilazione, dell'ingresso nell'impero. In questa chiave Tourn interpreta anche l'attuale politica ecumenica del cattolicesimo. Il consapevole rifiuto della Riforma da parte dell'Italia e la sua scelta controriformista sarebbero poi all'origine di alcune sue evidenti deficienze: la mancanza generalizzata di senso dello Stato, l'assenza di una borghesia dotata di spirito di iniziativa, nonché quella di un'etica della responsabilità individuale. A questo proposito Bouchard ha sottolineato come Tourn, nella sua ricostruzione storica della Controriforma e dei suoi effetti, tralasci di raccontare le vicende della Riforma in Italia, realtà certo non macroscopica ma importante e troppo spesso misconosciuta, così come mancano nel libro l'analisi dell'Italia comunale e della Resistenza, e non si valorizza adeguatamente il Risorgimento. Momenti storici significativi in cui sarebbe emersa un'altra Italia (l'Italia di Gramsci e di Gobetti), che non contraddice quella fotografata da Tourn, ma neppure vi si rispecchia. In conclusione Bouchard ha fatto notare come il libro proponga al protestantesimo italiano una svolta ecumenica e l'ha posto in continuità con *I Valdesi. La singolare vicenda di un popolo-chiesa*: come questo ricostruisce la tormentata vicenda

storica di una minoranza retta dalla sua sola vocazione, *Italiani e protestantesimo* sarebbe un invito per il futuro ad una minoranza retta da una forte vocazione in confronto diretto con un mondo sempre più incredulo. Non molto diversi i punti salienti del libro colti da Comba, che ha posto l'opera di Tourn in linea di continuità con *Rivoluzione protestante* di Giuseppe Gangale, che già negli anni '20 lamentava la mancanza, nel panorama italiano, dei valori della modernità radicati nel mondo protestante. Ha poi notato come il rifiuto e il superamento della Riforma abbiano portato i laici dell'Italia contemporanea all'incapacità di porsi in modo adeguato di fronte al cattolicesimo stesso ed ha rimproverato a Tourn, ed alla cultura valdese in generale, la scarsa o nulla attenzione prestata a Mazzini e al suo programma di rinnovamento politico e culturale dell'Italia. Alla presentazione sono seguiti alcuni interventi del pubblico tesi da un lato a confermare con esperienze personali le analisi di Tourn e dall'altro a sottolineare come la sfida europea presupponga un confronto fra protestantesimo e cattolicesimo, e fra diverse realtà ai loro interni, molto più globale di quello prospettato dal libro, evidentemente legato al caso italiano. Dal breve dibattito è emersa la convinzione che questo sia un testo scomodo, da cui la necessità che sia letto da tutti e l'auspicio che le tesi presentate non cadano nel vuoto, ma siano l'occasione per un serio confronto interno alle comunità. Ha concluso la serata un breve intervento dello stesso Tourn che, dopo alcuni chiarimenti agli intervenuti, ha ribadito l'importanza, per il protestantesimo, di recuperare la sua dimensione di universalità che, a differenza del cattolicesimo, sembra aver perso.

Marco Besson



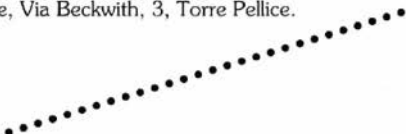
Messaggio ai lettori

Affrettatevi

– se ancora non l'avete fatto –

a rinnovare il vostro abbonamento a «La beidana»
utilizzando il c.c.p. n. 34308106 intestato a:

Fondazione Centro Culturale Valdese, Via Beckwith, 3, Torre Pellice.



SEGNALAZIONI

a cura di Marco Fratini

STORIA

GIORGIO DI FRANCESCO, *Il cammino della solidarietà. La S. O. M. S. di Barge dalle origini al fascismo*, Torino, Regione Piemonte-Assessorato alla Cultura ("Resoconti", n. 5), 1994, pp. 223

Il volume ricostruisce – sulla base delle preziose carte emerse alcuni anni or sono e riordinate a cura di Daniela Fantino, che presenta in appendice una schedatura del materiale archivistico rinvenuto – la storia della ultracentenaria Società Operaia di Mutuo Soccorso di Barge, ancora oggi attiva nel paese. Fondata nel 1857 ad opera di un nucleo di personaggi facenti parte della borghesia liberal-democratica locale, essa si trovò subito a fare i conti con le difficoltà di sviluppo economico di un paese densamente popolato, segnato da un'economia a carattere prevalentemente agricolo (anche se con un forte settore relativo alla lavorazione della pietra locale, in particolare la quarzite e lo *gneiss* lamellare delle cave di Mombracco, fiorenti almeno fino a quando riuscì a reggere la concorrenza con la cosiddetta "pietra di Luserna", ben più nota e ancora oggi più richiesta).

La sua storia fu, fin dalle origini, caratterizzata soprattutto dagli interessi "filantropici" delle classi dirigenti, che poco o niente comprendevano i bisogni dei ceti più umili. Fino ai primi decenni del nostro secolo, quindi, la storia della Società coincide con la storia del movimento liberale locale e soltanto da quel momento in poi cominciarono a fare breccia fra i suoi componenti gli ideali del movimento socialista, alcuni elementi del quale confluirono all'interno del fascismo. Proprio con l'av-

vento del fascismo si chiude un'epoca e termina anche la presente ricerca storica, in quanto notevoli mutamenti si registrarono sia dal punto di vista sociale che economico; le vicende della Società da quel momento fino ai giorni nostri – ed in questo risiede, forse, il limite della ricerca – resta ancora da scrivere.

Marco Fratini

GIAN VITTORIO AVONDO, PAOLO CORSANI, PAOLO LAURENTI, PATRIZIA SANTORO, *Malattia e salute. Medicina popolare e ufficiale nelle valli del Pinerolese tra Ottocento e Novecento*, Ivrea, Priuli & Verlucca ("Quaderni di cultura alpina", n. 51), 1996, pp. 88, ill.

Il volume fa parte di una collana che gli editori eporediesi dedicano a doveroso omaggio verso tutto ciò che rappresentano la storia e la cultura delle nostre Alpi: infatti, nella cinquantina di volumi apparsi finora nella medesima collana, trovano luogo una lunga serie di argomenti fra i più disparati, ma tutti quanti uniti dalla costante dell'appartenenza ad un settore geografico, le Alpi per l'appunto, che da sempre possiede un ricco esempio di cultura popolare, ma non per questo minore di tante altre più ufficiali.

In questo tomo si analizzano alcuni tra gli aspetti sanitari che hanno caratterizzato nel corso degli anni, e che tuttora vi si trovano ben presenti, la nostra zona; in particolare, a cura di Gian Vittorio Avondo e Patrizia Santoro, le prime due parti affrontano l'argomento, spesso dibattuto ma quasi mai approfondito, della medicina popolare, partendo dal modello economico fondamentale caratterizzante la montagna pinerolese per giungere ad al-

cuni esempi di cure fitoterapiche e non, presenti ancora ai giorni nostri; inoltre si fa un ampio cenno a quello che è il fenomeno dei guaritori basati su fondamenti più o meno scientifici, senza, peraltro, inoltrarsi sul pericoloso sentiero del giudizio.

La terza parte, a cura di Paolo Laurenti, è dedicata alle prime strutture sanitarie territoriali delle nostre Valli: in particolare si parla della nascita e delle vicende del consorzio sanitario Pinasca-Inverso Pinasca-Villar Perosa; infine l'ultimo capitolo, opera di Paolo Corsani, è dedicato alla storia degli ospedali valdesi di Torre Pellice e Pomaretto, cioè alle prime strutture sanitarie di tipo semi-residenziali.

Il lavoro è bello e completo anche se si ha la sensazione che le quattro parti, ad eccezione forse delle prime due, siano un po' slegate tra loro; meglio sarebbe forse stato se si fossero dedicati, magari a distanza di un certo periodo l'un dall'altro, tre volumetti distinti sui tre principali argomenti trattati; in ogni caso l'opera è utile come ricerca storica e culturale e rappresenta un prezioso strumento per successivi possibili analisi.

Tullio Parise

LUIGI MARAUDA e CLAUDIO TRON, *Villasecca. Storia secolare di una parrocchia e del suo tempio*, Torre Pellice, Centro Culturale Valdese, 1996, pp. 28 + 6 ill. b.n. f.t.

Nella *Relazione della Tavola* al Sinodo del 1975 leggiamo il necrologio del pastore Luigi Marauda: «pastore emerito, deceduto a Torino all'età di 93 anni. Consacrato nel 1907, egli fu pastore per due anni a Prali. Egli svolse in seguito un lungo ministero pastorale a Pinerolo (1912-1946) e poi a Villasecca (1946-1952). Emeritato nel 1952, rese ancora valido servizio nelle chiese di Pomaretto e Torre Pellice. Il pastore Luigi Marauda fu in vari periodi membro della Tavola valdese, vicemoderatore, sovrintendente del I Distretto. Per dieci anni fu di-

rettore della Casa delle Diaconesse e per alcuni anni fu membro della CIOV».

È alla penna di questo fedele servitore della chiesa - e buon conoscitore della "macchina" ecclesiastica, nonché della parrocchia di Villasecca, per diretta conoscenza - che dobbiamo la prima parte di questo opuscolo (già pubblicato dalla Società di Studi Valdesi in occasione del 17 febbraio 1953). La suddivisione che il Marauda propone riflette la sensibilità del tempo (sono passati cinque anni dal centenario del 17 febbraio 1848): vicende storiche, eroi, templi, pastori. Il messaggio che intende dare, è riassunto al termine dello scritto con le parole di Giovanni Léger: «Que nul d'entre vous ne se trouve tiède, ni sentinelle endormie, ni chien muet...» (1669).

La seconda parte, aggiornamento della prima fino ai giorni nostri, è curata da Claudio Tron, predicatore locale, già insegnante e direttore didattico, che dal 1990 cura la chiesa di Villasecca (prima chiesa che faccia questa esperienza alle Valli, come è ricordato dal Tron stesso a pagina 21). L'innesto di questo aggiornamento, pur rispettoso dello schema della prima parte (i sottotitoli sono: *La vita ecclesiastica; Gli stabili; Rapporti ecumenici; Chiesa e società*), riflette la sensibilità odierna, la preoccupazione del rapporto con la società e la politica, l'attenzione ai temi ecumenici.

I temi evidenziati esaminando la parrocchia di Villasecca sono da un lato specifici di quella comunità, d'altro lato si raccordano all'esperienza di tutte le chiese, specialmente alle Valli, nel nostro tempo. Esistono alcuni studi, più o meno ampi, su altre chiese; quanto più numerose saranno le ricostruzioni di tanti piccoli tasselli di storia locale, tanto più sarà possibile tentare uno studio d'insieme della realtà delle chiese valdesi, alle Valli e altrove. È un po' in questa linea che Claudio Tron conclude, esortando a «ricercare le vie, magari modeste» per una testimonianza dell'Evangelo, «forse in collaborazione con le chiese vicine».

Sergio Ribet

MARISA VISINTIN (a cura di), *Senza saper domani. Storia di contadini piemontesi al lavoro forzato in Germania (aprile 1944-aprile 1945)*, testo del memoriale di SERAFINO GUIOT CHIQUET, prefazione di DANIELE JALLA, Pinerolo, L'Altro Modo ["Memoria e Ricerca", 2], 1996, pp. 94

Un quaderno a quadretti dalla copertina verde è all'origine di questo lavoro. In quel quadernetto Serafino Guiot Chiquet, per i familiari "Fino", originario di una frazione di Pragelato in val Chisone, ha riportato con cura, rivisitandoli a cinque anni di distanza, i ricordi di un'esperienza drammatica vissuta con altri giovani compaesani. È la storia di un anno difficile, non però come quelli che la montagna riserva ai suoi abitanti, ma come può essere duro quello di chi è lontano da casa, dai propri cari, in terra straniera, tormentato dalla fame e dalla fatica. Così fu per alcuni pragelatesi, tra cui il nostro, rastrellati nel marzo del '44 e costretti in diversi campi di lavoro tedeschi fino all'aprile del '45.

Da questo scritto, fornitole dallo stesso autore, Marisa Visintin ha intrapreso una ricerca di notizie sulla vicenda, muovendosi tra lettere, cartoline e altri documenti risalenti al periodo della prigionia e testimonianze dirette di alcuni protagonisti, tra cui lo stesso Serafino Guiot Chiquet, Palmiro Bert, Guido Berton, e Cesare Guigas. Il risultato di tanto lavoro è il libro *Senza saper domani*, in cui un ruolo centrale ricopre ovviamente il memoriale, ma dove trovano posto, nell'introduzione, nelle note e nell'appendice documentaria le numerose altre testimonianze raccolte dalla curatrice. Un'opera di grande interesse e piacevole lettura che, raccontando la storia di quei giovani contadini della val Chisone in Germania, introduce il lettore in uno dei mondi che componevano l'universo concentrazionario nazista forse poco noto al grande pubblico: quello del lavoro coatto o forzato. Un libro-documento quin-

di nato dai ricordi, quelli dei protagonisti dell'esperienza di prigionia, per aiutare a ricordare tutti coloro che pur non avendo visto devono comunque sapere.

Roberto Beccaria

ROBERTO MALAN, *Amici, fratelli, compagni. Memorie di un valdese del XX secolo*, a cura di ERBERTO LO BUE, con la collaborazione di CLAUDIO BIANCANI, Cuneo, L'Arciere, 1996, pp. 288

A prima vista un libro sulla resistenza, appartenente a questa ultima stagione di ricerche e testimonianze che ci ha già dato – anche sul piano locale – alcuni lavori di buon livello (ricordiamo qui solo *La guerra di Bastian* di Pierfrancesco Gili, già recensito su «La beidana» n. 28, 1997). In realtà molto più di un libro sulla Resistenza: una vera e propria testimonianza a tutto campo su un periodo "lungo" della nostra storia e soprattutto delle Valli e del mondo valdesi.

Non mi pare infatti che l'importanza del testo sia da ricercare sul piano strettamente documentario; la narrazione si snoda intorno a personaggi ed eventi in gran parte già conosciuti e raccontati, coincidendo ad esempio con *La Resistenza nelle Valli Valdesi* di Donatella Gay Rochat (di cui la testimonianza e le carte d'archivio di Roberto Malan costituiscono d'altra parte una delle fonti principali). Più interessanti mi sembrano invece le analisi del contesto sociale e culturale in cui i fatti si svolgono, la percezione non convenzionale che Roberto Malan riesce quasi sempre ad esprimere, grazie soprattutto ad una eccezionale capacità di penetrazione psicologica di personaggi e situazioni. Più interessanti questi aspetti appaiono a chi legge queste vicende da lontano e dell'esterno; non credo di sbagliarmi se penso che questo testo può invece aver "infastidito" alcuni lettori più coinvolti, soprattutto per la pervasività del personaggio, per quel suo apparire sempre "vincente", per certi suoi

giudizi scomodi, talora pesanti, come sempre accade quando si tratta di periodi storici di radicali contrapposizioni.

Ma – ripeto – il valore del libro di Malan sta forse proprio in quella grande capacità di analisi di personaggi e situazioni, nel riflettere in ogni momento sul valore della propria esperienza e identità culturale, nella capacità di liberarsi dal chiuso di una dimensione locale e di gruppo spesso limitata e priva di prospettive. Emerge infatti molto forte un senso di identità valdese, spesso rivendicata nella sua profondità storica e ricreata sul filo della propria esperienza di vita; questa identità rifiuta però la meccanica appartenenza di gruppo; si leggano a questo proposito le pagine del primo capitolo su *La fede e la Chiesa*, sulla divaricazione tra l'essere valdese e cristiano e la chiesa-organizzazione.

Vorrei ancora ricordare un elemento di interesse di questo libro, più legato al lungo lavoro che ne ha preceduto la pubblicazione. Lo Bue e Biancani hanno operato in modo da garantire soprattutto la leggibilità della testimonianza, facendola diventare una vera narrazione autonoma, superando le pesantezze e i formalismi un poco "barocchi" di certa storia orale, in cui spesso l'intervistatore sembra occupare una posizione più centrale dello stesso testimone. La "scomparsa" delle domande del curatore principale (Erberto Lo Bue) è qui invece sintomo di una ricercata correttezza metodologica e fa capo ad una consolidata esperienza di ricerca.

In conclusione, un libro sulla Resistenza ma anche molto di più: una riflessione su un passato ancora molto vicino a noi, alla ricerca di motivi di comunanza ed estraneità con il mondo che ci circonda, in compagnia di «uno degli spiriti più liberi e anticonformisti del valdismo laico».

Marco Baltieri

WALTER CAREGLIO-LUIGI PRIOTTI, *Da una riva all'altra. La storia infinita del ponte sul Chisone tra Macello e Garzigliana*, Macello, Circolo "Le

Masche", 1997, pp. 38 [ciclostilato in proprio]

Diceva Benedetto Croce che la storia non parla mai del passato, ma del presente. Questo opuscolo di Careglio e Priotti è un'evidente prova di questa autorevole opinione. Infatti gli autori ripercorrono la "storia infinita" dei progetti di costruzione di un ponte sul Chisone tra i comuni di Macello e Garzigliana, in occasione della nascita di un comitato che pone tra i suoi obiettivi proprio la realizzazione di tale ponte. Nella prima sezione Careglio ripercorre le vicende dal 1848 al 1938, tramite l'analisi delle carte contenute nell'archivio storico comunale di Macello, mentre nella seconda Priotti, basandosi in gran parte su ricordi personali, conduce l'argomento dal 1944 ai giorni nostri.

Davide Dalmas

WALTER ODIARDI, *Le alte valli di Susa e del Chisone. Alle radici di un mito storiografico*, Torino, Società Generale dell'Immagine, 1997, pp. XX+219

Pubblicato in occasione dei Campionati Mondiali di sci di Sestrières – in due edizioni, italiana ed inglese – questo libro è già esaurito e merita perciò di essere segnalato anche nei contenuti. Fondandosi su archivi di Stato, di famiglia, di società, memoriali personali, Odiardi ricostruisce le vicende delle alte valli della Dora e del Chisone tra la Revoca dell'Editto di Nantes (1685) e la battaglia dell'Assietta (1747). Molto attento alla minuta analisi dei fatti, Odiardi non è però insensibile ad alcuni "miti" storiografici cari al suo cuore di valsussino: le antiche comunità rurali, la République des Escartons, l'unità profonda del Brianzone occitano. Tuttavia il suo libro narra e descrive la fine di queste antiche realtà: comincia il re di Francia, il quale distrugge il valdismo pragelatese e le valorose comunità valdo-riformate dell'alta valle di Susa prima ancora della Revoca dell'Editto di Nantes. Demoliti i templi di

Chiomonte, Salbertrand, Fenils, Sauze di Cesana, vietata perfino l'emigrazione, tutto sembra finito: ma Odiardi è certo che i "convertiti" abbiano efficacemente contribuito al successo del Rimpatrio, anche al di là di quello che sospettava il conte Losa, governatore sabauda di Susa.

La guerra di successione al trono di Spagna sembra aprire uno spiraglio ai valdo-riformati, malgrado la presenza del maresciallo Catinat che da Oulx conduce massicce operazioni militari (l'attacco e poi l'assedio a Torino) e diplomatiche (l'effimera Repubblica del sale in val San Martino). L'opinione pubblica dell'alta valle di Susa (e val Chisone) è infatti divisa: i preti "tengono" apertamente per il re di Francia (la sua solidità amministrativa, la sua coerenza antiprotestante ne fanno una garanzia per il cattolicesimo); per converso, valdesi e riformati inclinano per il duca di Savoia (la sua accettazione del Rimpatrio, i patti sottoscritti con le potenze protestanti depongono sicuramente a suo favore). Ma Vittorio Amedeo ha fatto redigere il trattato dell'Aja (1705) in modo capzioso e tortuoso (i protestanti emigrati potranno tornare «con il libero esercizio della loro religione così come essi l'esercitavano prima della loro fuoriuscita»; ma al momento della fuoriuscita i protestanti erano ridotti alla sola libertà di coscienza!) e ha nel suo cuore un progetto ben chiaro: ristabilire pienamente il cattolicesimo in tutte le terre conquistate. Tuttavia, finché dura la guerra il duca deve "tener buone" le potenze protestanti: insieme alle truppe valdesi che combattono per lui, arrivano così i pastori, i quali amministrano battesimi e celebrano matrimoni; inoltre si torna a tenere dei culti, specie nella tenace Fenils.

Ma quando nel 1713 il sovrano sabauda riceve le alte valli della Dora e del Chisone in cambio della contea di Barcelonnette (e non per diritto di conquista), il re di Francia gli impone quello che lui già desiderava fare: mantenere le cose esattamente com'erano al momento della Revoca; in più c'è una sfumatura di ipocrisia sabauda: è stabilito che non ci siano

vistose manifestazioni di intolleranza, purché la minoranza valdo-riformata viva (e muoia) nel silenzio. Jean Jayme, sindaco di Sauze di Cesana, parla un po' troppo: verrà arrestato, processato, ma non condannato (1713 e 1717); Jean Tisserand, predicatore laico di Fenils, verrà strettamente sorvegliato e le riunioni di più di dieci persone verranno vietate (1716); Elisabeth "la prophétesse", di Sauze, verrà confinata a Ceva (1717); le famiglie che hanno un figlio che studia teologia a Ginevra (i Cossul, di Fenils) verranno tenute d'occhio, caso mai gli saltasse in mente di far tornare il ragazzo. Ma Fenils è proprio un osso duro da rodere e allora il governo piemontese fa condannare diciotto valdo-riformati alla prigione e ne confisca i beni. Verranno graziati nel 1718; ma nel 1720 arriverà il divieto di andare al culto nelle valli valdesi, nel 1724 sarà proibito ai notai riformati di ricevere testamenti di cattolici; infine, nel 1730, l'ultimo colpo: i valdo-riformati dovranno decidere definitivamente tra l'abiura e l'esilio. Agli ottocento pragelatesi che se ne vanno in Germania si aggiungono alcuni valdo-riformati di Fenils; nel 1733 sarà vietata anche l'emigrazione, pena la morte.

Finisce così, dopo cinquant'anni di metodica repressione, la grande vicenda del valdismo pragelatese e dei gruppi valdo-riformati dell'alta Valsusa. Sul posto, un imponente dispositivo militare (i forti di Fenestrelle, di Exilles, e della Brunetta a Susa) ed ecclesiastico (1748: istituzione della diocesi di Pinerolo; 1772: diocesi di Susa) veglia sul consolidamento della conquista; quella che era stata terra di libertà e d'indipendenza spirituale si trasforma in un tardivo *specimen* della controriforma piemontese.

Giorgio Bouchard

Segnaliamo inoltre:

UGO MARINO, *Storia di Pinerolo e dei Principi d'Acaia*, presentata e illustrata da Mario Gontier, Pinerolo, Alzani ("La Colombina", 4), 1996⁴ [l'edizione: Pinerolo 1963], pp. 331

GIANNI LONG, *L'opposizione al fascismo tra gli Evangelici*; TULLIO VINAY, *La mia opposizione al fascismo*; GIORGIO GIRARDET, *La mia prigionia*, in GIORGIO GIANNINI (a cura di), *L'opposizione popolare al fascismo*, atti del convegno (27 ottobre 1995), Torre dei Nolfi (AQ), Qualevita, 1996, pp. 147-153 e 180-184

Il tempio valdese di S. Giovanni, s.l., Chiesa valdese di Luserna San Giovanni, s.d. (1997), pp. 6, ill.

TRADIZIONI POPOLARI E CULTURA MATERIALE

PAOLA GEYMONAT, *Le galline non hanno confini. Le galin-e a l'an pa 'd bòine*, prefazione di LIA ARMAND UGON, Torre Pellice, Centro Culturale Valdese, 1996, pp. 248

Ora da una trentina d'anni, nella scuola Beckwith del Bèssé di Villar Pellice, non si tengono più le riunioni quartierali, perché la popolazione, poco per volta, si è trasferita per andare a vivere nelle borgate o nei paesi di fondovalle. Molti sono partiti verso le terre lontane dell'America latina: a centinaia se ne sono andati, stanchi di lavorare una terra ingenerosa e di vedere i propri figli e le proprie figlie morire prima di poter andare a scuola; di malattia, certamente, ma anche di miseria.

La vicenda della famiglia Geymonat che ci viene narrata in questo libro scritto con delicatezza e partecipazione, muove proprio da questa borgata oggi disabitata. È la storia paradigmatica di una famiglia valdese che, all'indomani della fine del ghetto alpino, ha il coraggio di rischiare l'acquisto di una cascina con i relativi terreni, indebitandosi per un paio di generazioni, e va a stabilirsi nella pianura di Bricherasio. A differenza della maggioranza delle giovani famiglie che scelgono le Americhe, i Geymonat del Bèssé scommettono che si possa vivere dando un avvenire ai propri

figli senza dover attraversare l'Atlantico e potendo tornare sulle montagne del Villar ogni primavera, per l'acquisto delle patate da semina.

In realtà la protagonista della vicenda, Susanna, non tornerà più nella borgata nata dopo la morte della madre ed il suo travaglio interiore esprime bene quel sentimento che deve aver attraversato la coscienza di tutta quella generazione lacerata fra l'attaccamento alla propria terra e la voglia, quasi la necessità, di uscire da un lembo di terra in cui si era stati costretti per centocinquanta anni. Susanna ed il marito Pièr hanno la consapevolezza di essere chiamati ad uscire dalla propria terra per vivere un'avventura umana e spirituale di cui non possono conoscere la portata. Faranno la scoperta, in mezzo a molte altre cose, che il Dio biblico non è mai legato ad una terra, ma è sempre – in qualche modo – un Dio straniero che segue il suo popolo e lo guida verso mete fino a ieri del tutto imprevedibili ed imprevedibili. Certo, la scelta permette loro di evitare la paura dell'America, ma anche Bricherasio rappresenta un nuovo mondo, dove i funerali dei valdesi avvengono ancora sotto scorta e dove il prefetto deve intervenire più volte al fine di garantire i diritti di questi nuovi cittadini del Regno sabauda.

Le indicazioni che emergono dalla libera rivisitazione di questa vicenda familiare sono dunque preziose anche per noi oggi: oltre alla capacità di accogliere una vocazione a vivere fuori dal perimetro avaro, ma protettivo della propria terra, della propria cultura, della propria tradizione religiosa, i Geymonat – in particolare la donna – ci insegnano a coltivare la memoria senza però rimanere prigionieri dei rimpianti e della nostalgia. Si guardano indietro, sovente anche con il pensiero, ma con la determinazione di chi sa di dover andare avanti e sa che il passato non tornerà comunque mai più. Ogni pagina nuova della propria vita va vissuta con la massima intensità e possibilmente sempre con la capacità di essere ricono-

scenti per ciò che ci è dato di vivere, nonostante i dolori della vita, nonostante il lungo elenco dei figli e delle figlie che non hanno avuto neppure il tempo di affacciarsi alla vita.

La vita contadina è segnata e mescola i piccoli e i grandi eventi: le guerre d'indipendenza, Garibaldi e l'Unità d'Italia, l'arrivo della ferrovia, il sospirato acquisto di un mulo, i litigi con il fratello per le galline che sconfinano sul terreno altrui, le nozze dei propri figli e la nascita dei nipoti. Vi era, in quella cultura contadina, e questo fatto emerge bene dalle pagine del libro, una maggiore capacità ad accogliere ciò che le giornate portano con sé: le cose liete, ma anche i fatti dolorosi e luttuosi. Anche il rapporto con la morte, propria ed altrui, era vissuta non con mera rassegnazione, ma con grande naturalezza. Se la morte non era improvvisa, si partiva per il grande viaggio dopo aver raccolto attorno a sé i propri familiari, dopo aver visto il loro viso ed aver trasmesso loro le ultime raccomandazioni. Si andava ad avvertire il pastore, poi la vita continuava.

Il libro ha ovunque incontrato (penso alle riunioni quartierali di Villar dove è stato presentato) grande favore della gente. In un tempo in cui va di moda ricostruire la propria genealogia come esercizio fine a se stesso, Paola Geymonat (insieme al Centro Culturale Valdese che ne è l'editore) ci offre un esempio di come la ricerca storica, anche se un poco romanzata, possa essere messa a disposizione del grande pubblico, con un linguaggio accessibile e familiare. È un esempio di "storia narrativa" che non cede quasi mai alla retorica; pagine scritte con attenzione e rispetto che parlano al cuore della gente.

Gianni Genre

Photographie, ethnographie, histoire [= «Le monde alpin et rhodanien», n. 2-4/1995, pp. 304]

La fotografia, «la più straordinaria delle invenzioni» di un secolo, l'Ottocento, «che è il più grande di tutti dal punto di vista scientifico», secondo la definizione del gran-

de fotografo scrittore Nadar, ha ormai più di centocinquanta anni. La sua storia, le tappe dell'innovazione tecnica, i successivi ambiti di attività sono noti, ma ad occuparsene sono stati soprattutto storici della fotografia, e non storici *tout court*. Eppure aveva ragione Nadar a sottolineare con enfasi il carattere di novità di questa "invenzione": fino a quel momento la rappresentazione della realtà ed il ricordo di essa erano rimaste approssimative, ora invece le cose, e l'uomo soprattutto, sono consegnati allo sguardo e alla memoria così come sono, o almeno attraverso una rappresentazione che ha a che vedere direttamente con quello che sono.

Queste considerazioni introduttive aprono il fascicolo 2-4/1995 di «Le monde alpin et rhodanien», il periodico edito dal Centre alpin et rhodanien d'ethnologie di Grenoble, intitolato appunto *Photographie, ethnographie, histoire*. La premessa di Gilbert Beaugé e Jean-Noël Pelen chiarisce gli ambiti di ricerca in cui si situano i diversi contributi che si possono raccogliere intorno a tre domande. In che modo la storia e l'etnologia, ciascuna dal suo punto di vista specifico, possono aiutarci a comprendere la natura della fotografia e la sua storia in quanto fatti di cultura? In secondo luogo, qual'è l'apporto della fotografia, in quanto *fonte*, alle due discipline? E infine, come *metodo* di ricerca, quale contributo può fornire loro?

I vari interventi, che si collocano coerentemente all'interno di questa griglia interpretativa, privilegiano ora l'approccio storico, come nel saggio di Anne-Marie Granet, che ne prende in esame lo statuto di fonte che, con un metodo di lettura e di analisi adeguato alla sua natura, s'inserisce a pieno titolo nel lavoro dello storico; ora quello etnografico, come ad esempio nei saggi dedicati alla produzione fotografica di folkloristi del passato, all'analisi degli album di famiglia, alle raccolte di cartoline, dando un ricco contributo al dibattito intorno a questo mezzo, che è al tempo stesso prodotto, testimone ed attore della cultura e della storia.

Mariella Taglieri

Segnaliamo inoltre:

GISELLA e WALTER EYNARD, *Supa Barbeta e altre storie*, Torino, Vivalda, 1996, pp. 128

Ostana: non solo ricordi, a cura del Gruppo culturale "Mare Tèra", Ostana, Museo etnografico "Ostana Alta valle Po", 1997, pp. 47

MUSICA

LOU MAGNAUT BIG BAND, *Fammi crescere i denti davanti*, Pinerolo, DiscoTop, s.d. (1996), [audiocassetta], durata 38' 06"

Il desiderio di esplorare nuove vie musicali «su l'imouvau dà vèi» (sulla strada degli avi) – come recita una poesia affiancata all'opera – a partire cioè da una traccia già segnata, ha dato vita a questa cassetta, sicuramente degna di nota. *Fammi crescere i denti davanti* può sembrare un titolo quanto meno originale per una selezione di brani che hanno la loro radice nella tradizione popolare occitana: sono infatti alcune parole del ritornello di una canzone dello "Zecchino d'oro" televisivo pressappoco dell'epoca infantile dei componenti del gruppo; sono state utilizzate per l'"ouverture", un *branlou* tradizionale. Si prestano bene per la melodia, ma forse vi si può leggere qualcosa di più ... "fammi crescere ..." per mordere meglio? Perché la grinta (che non manca a questo gruppo) serve a farsi sentire in mezzo alle mille altre voci che della tradizione popolare fanno una bandiera? Guardando più da vicino e ascoltando la cassetta nella sua interezza notiamo che in realtà non si tratta di sole *bourrée*, *scottish* o *courante* che, peraltro, sono in qualche caso scritte "a nuovo" da alcuni componenti della "band", ma in mezzo troviamo *El mercado testaccio*, degli Inti Illimani, *African market place* di Brand e ... sì, anche un "blues", a mio modesto avviso molto piacevole e ben riuscito.

Insomma tutto lascia facilmente immaginare che un gruppo (molto nutrito, ben dieci componenti) di persone si ritrovi con piacere per far musica con passione e in libertà. Questo può bastare per giustificare qualsiasi tipo di interpretazione o rivisitazione, discutibile casomai solo dal punto di vista del gusto personale del singolo, in gran parte condizionato da mille fattori.

Ines Pontet

Segnaliamo inoltre:

Trentanni di Musica 1965-1995, Pinerolo, Civico Istituto Musicale "Arcangelo Corelli", 1995, pp. 48, ill.

TURISMO

Una finestra sul mondo valdese. L'alta Val Pellice, a cura della corale valdese di Bobbio e Villar Pellice, 1996; [videocassetta], durata 60'

Dall'idea di una corale è nata una proposta che non è solo finalizzata agli appassionati di questo genere musicale. La videocassetta si compone di due parti ben distinte: inizia con accenni succinti, ma esaurienti e precisi, su storia cultura, identità religiosa, economia del mondo valdese dell'alta valle, terminando con una seconda parte, più breve, dedicata alla registrazione di un concerto.

Non si tratta del tipico prodotto commerciale propagandistico con immagini artefatte e voce fuoricampo, ben impostata, ma fredda e distante. Come spiega perfettamente il titolo, è una "finestra" su un mondo presentato in tutta la sua autenticità, con semplicità e rigore. La gamma dei temi trattati è ampia: dalla spiegazione delle tre principali tappe storiche si passa al significato attuale dell'identità valdese, per chiudere con le prospettive future. Apprezzabile è lo sforzo di affrontare i contenuti con una certa oggettività: si cita, per esempio, l'importanza dell'istruzione nella storia valdese, ma si accenna anche al crescente abbassamento del livello di scolarità,

così come si parla di economia tracciandone un quadro veritiero.

Se non è la solita propaganda turistica, qual'è il fine di questa videocassetta? Vuole essere, probabilmente, una testimonianza che ben si inserisce nel «tentativo di rilanciare in modo intelligente il turismo in questa valle», come «momento di relax, di svago, ma anche di riflessione». D'altro canto non sembra un prodotto destinato solo al mondo esterno, dal momento che, come viene sottolineato, «una persona, un popolo che non hanno una memoria non hanno neppure un'identità». Sarebbe comunque un peccato se gli acquirenti della videocassetta fossero solo i valligiani o chi rivendica con orgoglio origini in alta valle.

Antonella Zorzan

ALDO ROSA, *Passeggiate Pinerolesti, Guida sentimentale alla città degli Acaja*, Pinerolo, Alzani ("Rosa Antico", 1), 1997, pp. 128, ill.

Il libro si colloca a metà tra la raccolta di brevi passi in prosa e la documentazione fotografica; l'aspetto è comunque gradevole anche se il fatto stesso che sia definita dal suo autore "guida sentimentale" ne limita l'utilizzo: si tratta, infatti, di una lettura in chiave più che mai intima e soggettiva.

Nel leggere questo libro, o anche solo nello sfogliarlo, appare chiaro come Aldo Rosa segua un percorso che è certamente geografico, partendo dalla visione dall'alto dei tetti di Pinerolo, e scendendo, per immaginari passi, per le vie della città vecchia, per confluire in quelli che sono i luoghi della moderna convivenza: i portici, la stazione, i chioschi dei giornali.

Di tanto in tanto i passi più legati ai luoghi particolari sono intervallati da altri più intimi riferiti piuttosto a situazioni ed impressioni personali; il tutto è corredato di fotografie molto ben accostate ai testi.

Anche chi non ha particolare simpatia per la città di Pinerolo rimane comunque affascinato dalla visione idealizzata e,

a volte, un po' inverosimile, di Aldo Rosa: sembra di attraversare un mondo fatato ed avvolto di una sua qualche magia e sospesa atmosfera, che sussiste, probabilmente, soltanto nel cuore dell'autore, ma che, comunque non è priva di un certo fascino.

Non è una pubblicazione turistica, non è un libro storico, non è un opuscolo informativo: è veramente ed unicamente una "guida sentimentale".

Tullio Parise

Segnaliamo inoltre:

Chisone e Germanasca: Valli da scoprire [=«Tuttovalli», inserto redazionale a cura della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, Assessorato alla Cultura], in «L'Eco del Chisone», giovedì 5 dicembre 1995, pp. 4

Mele, formaggi, zuppe e cene coi principi. Itinerari turistico gastronomici in concomitanza con i Campionati Mondiali di Sci, Pinerolo, Azienda di Promozione Turistica del Pinerolese, 1996, pp. 28, ill.

Il Pinerolese sulla strada dei mondiali di sci. Sestriere '97, supplemento a «L'Eco Mese», n. 1, gennaio 1997, pp. 50, ill.

Conoscere il Pinerolese ed il Saluzzese. Le cartine e gli itinerari, Torino, L'Arcipelago, 1997 (III edizione), pp. 74

RIVISTE

«Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 178, giugno 1996

R. BECCARIA, *L'esperienza religiosa dell'eterodosso Oddo Quarto da Monopoli* (pp. 3-48); G. PETTINATO, *Edouard Moniet e la letteratura valdese medievale* (pp. 49-73); E. RICCIARELLI, *La "Rivista*

Cristiana" (pp. 74-87); *Note e documenti* (G. GONNET, *Una "dextera quæstio": il nome "valdese"*; E. BOSIO, *Significato di "valdese"*; F. JALLA, *Il capitano "La Montaigne"*; pp. 88-102); *Rassegne e discussioni* (pp. 103-130); *Segnalazioni bibliografiche* (pp. 131-151); *Vita della Società* (pp. 152-165).

«Valados Usitanos», n. 55, settembre-dicembre 1996

Editoriale (pp. 2-3); G. ARMAND, *L'abbigliamento tradizionale nella valle di Cesana. Parte terza: Dzerta/Desertes* (pp. 4-21); G. GIORDANA, *La peste a Bardonecchia nel 1630* (pp. 22-31); G. COSTANTIN, *Ùno uee. Coum vivo la jënt dè nòtra bourjà, coum i sè nùrio, coum i travalhavo* [sull'alimentazione tradizionale nel territorio di Inverso Pinasca] (pp. 32-43); S. OTTONELLI, «State voi il padrino di mio figlio!». *La Morte padrino a Bourcet e a Casteldelfino* [studio sulla fiaba "La Morte padrino"] (pp. 44-52); M. PELLEGRINO, *Il ciclo leggendario del servan. Quinta parte: il servan schizzinoso* (pp. 53-57); D. GAY, *Gocce di memoria. Considerazioni sulla danza di tradizione popolare* (pp. 58-63); A. MOLININGO, *150 anni fa la carestia in Irlanda. Frammenti di storia dell'alimentazione* (pp. 64-65); P. BARALE e M. GHIBAUDO, *I segni della Trappa. Arte rupestre fra le antiche strutture della Certosa di Mombracco* (pp. 66-83); M. FANTINO "GRIET", *La vita del pastore transumante* [nel territorio di Roaschia (Val Gesso)] (pp. 84-86); *Schede* (pp. 87-92).

«Novel temp. Quaderno di cultura e studi occitani alpini», n. 49, dicembre 1996

J. P. DE BOUSQUIER, *Per coumensar* (pp. 2-5); R. LOMBARDO, *L'estorio d'la chabro Filiberto*, trascrizione di versione della fiaba ambientata in val Grana (pp. 6-17); F. GARNERO e L. M. MORRA, *Il tempo*

del sole sui muri della Val Varaita (pp. 18-58), censimento di oltre cento meridiane.

«Bollettino della Società Storica Pinerolese», anno XIII, nn. 1-2/1996

M. PERROT, *Pinerolo tra cronaca e storia* (pp. 5-6); *Vita sociale e Saluto ai soci* (pp. 7-8); A. VIGNETTA, *Un villaggio abbandonato. Pégucié fra storia e leggenda* (pp. 9-11); G. ANTONELLI, *Carlo Bianco di Saint-Jorioz 1745-1843* (pp. 12-18); G. BARET, *La ricerca di minerali metallici nelle Valli Chisone e Germanasca e le miniere d'argento di Bocciarda* (pp. 19-23); A. BERNARDI, *Gli usi gallicani* (pp. 24-33); F. BOURLLOT, *I registri della parrocchiale di San Luigi in Fenestrelle. Ila nota* (pp. 34-45); O. COISSON, *I santi nella toponomastica del Pinerolese* (pp. 46-47); C. PALLAVICINI, *Prezzi delle terre in Moncalieri* (pp. 48-51); M. PERROT, *Vita e lavoro nel Pinerolese medioevale* (pp. 52-71); G. TOSEL, *Celso Luciano, Prefetto di Prima Classe, Generale di Brigata, Cavaliere di Gran Croce* (pp. 72-73); G. VISENTIN, *Epître à son Excellence la Marquise d'Herleville* (pp. 74-84); G. TOSEL, *I rëssiaire* (pp. 85-87); M. PERROT, *La comparsa degli zingari nel Pinerolese* (p. 88); *Convegni di Arte Rupestre* (pp. 89-90); *Libri* (pp. 91-101).

«Fandonie», anno III, n. 1, gennaio 1997

C. CANAL, *Lamerica* (pp. 2-5); P. CORRIAS, *Corpo a corpo* (pp. 6-11); M. DELLACQUA, *Tra il palazzo e la piazza* (pp. 12-13); A. CORSANI, *Alberi* (pp. 14-17); G. MALAN, *Parole e cose* (p. 18); *Sognando Itaca. Conversazioni e interviste con: Gruppo Teatro Angrogna, G. Bouchard, A. Cerrato, C. Raimondo, G. Tourn, a cura di A. SALUSSO* (pp. 19-37); *Generazioni e storia* (F. FRANCESE, A. UGHETTO, L. ELLENA; pp. 38-41); L. STOISA, *Dal vecchio al nuovo* (pp. 42-48).

LETTERE

Il daù era un dinosauro?

Nello scorso numero chiedevamo agli esperti di pronunciarsi intorno alle caratteristiche più zoologiche del Daù, ma non ci aspettavamo di certo una risposta così pronta e delle rivelazioni così sconvolgenti. Abbiamo invece ricevuto una lettera molto interessante che pubblichiamo integralmente per il suo contenuto esplosivo. Propone infatti alcune ipotesi molto suggestive: l'estinzione spiega ad esempio le voci, che talvolta si sentono, sull'inesistenza del nostro animale e le sue abitudini alimentari ci devono completamente rassicurare sulla sua presunta pericolosità.

Naturalmente non possiamo pensare di sapere ormai tutto sull'argomento, ma questo è sicuramente un grande passo avanti sulla strada della scienza.

La redazione

Spett.le Redazione della rivista "La Beidana",

il mio nome è Tullio Sibbello, ho 77 anni e Vi scrivo da un paesino del Monferrato.

Ho letto con vivo interesse l'articolo apparso sul numero del 28 febbraio 1997 (si tratta in realtà del n. 28, del febbraio 1997; ndr) "Ancora sul Daù" imprestatomi da un amico di Pinerolo, in quanto questo mi ha riportato alla mente un episodio della mia infanzia, quando, prima di addormentarmi, mia madre mi raccontava sovente la storia di un buffo animale quadrupede con zampe asimmetriche che la tradizione voleva abitasse centinaia di anni passati le colline moreniche del Piemonte.

Tale animale, mi pare di ricordare, era molto simile nella corporatura ad un piccolo dinosauro, quasi si trattasse di un cucciolo di diplodoco, ed era assolutamente erbivoro; la sua abitazione era posta nei boschi di castagni e di faggi, solitamente nei pressi di corsi d'acqua molto apprezzati dal nostro essere.

Durante i miei studi (sono un appassionato di zoologia), mi sono posto sovente il problema di verificare se questo "Daù", o meglio, "Dahùh", come lo chiamava mia madre, fosse realmente esistito ed in quale specie animale potesse essere classificato.

Purtroppo non ho potuto raccogliere testimonianze sufficientemente esaurienti ed esaustive per determinare se il "Daù" sia esistito realmente o sia solamente il frutto della fantasia popolare, però consentitemi di esprimere il mio parere di naturalista: io ritengo che questo "Daù" probabilmente sia esistito moltissimi secoli fa sul nostro territorio, e che purtroppo si sia estinto a causa della massiccia caccia alla quale era sottoposto in virtù delle carni particolarmente pregiate. Poiché la sua alimentazione era totalmente erbivora i suoi pasti comprendevano quindi anche le varie erbe aromatiche che si possono trovare presso i corsi d'acqua (ad esempio il crescione) o nel sottobosco, erbe che contribuivano ad impregnare le carni del nostro animale del loro odore caratteristico.

La sua fine è stata molto simile a quella del Dodo, altro animale fantastico simile ad un enorme gallinaceo che la tradizione vuole sia stato sterminato dai soldati spagnoli del Settecento a causa delle sue carni gustosissime e per il fatto che, come il "Daù", era pressoché incapace di fuggire e di difendersi.

Zoologicamente potrebbe essere classificato tra i Rettili, nella famiglia dei Varanidi (*Varanus*), poiché, come il Varano di Komodo, amava risiedere nel sottobosco.

La mia teoria potrebbe essere immediatamente confutata comparando le abitudini alimentari dei due animali: uno completamente carnivoro, addirittura feroce (il Varano), l'altro erbivoro e pressoché innocuo (il Daù); ritengo che in questo alberghi la potenzialità

del "Daù": quella di essersi saputo adattare, a differenza degli altri Sauri ora scomparsi da milioni di anni, alle mutate condizioni meteorologiche e morfologiche senza riportare danni. È perfettamente ipotizzabile che la sua alimentazione sia giocoforza passata da carnivora ad erbivora, preservando il nostro animale da un'estinzione che solo l'uomo non è riuscita a frenare, ma che ha purtroppo accelerato.

Sono molto grato a Voi della redazione de "La Beidana" per aver parlato di questo animale che un tempo abitava le zone nelle quali vivo; attendo con impazienza altre testimonianze sulle Vostre pagine da parte di studiosi o di appassionati sull'argomento.

Tullio Sibbello

Hanno collaborato a questo numero de «La beidana»:

- **Marco Baltieri**, nato a Torino nel 1951, docente di storia e filosofia presso il Liceo Scientifico "Marie Curie" di Pinerolo; è stato per molti anni redattore de «La beidana».

- **Roberto Beccaria**, nato a Saluzzo nel 1969, residente in Luserna San Giovanni; è laureato in Lettere Moderne, indirizzo storico.

- **Giorgio Bouchard**, nato a San Germano Chisone nel 1929, laureato in lettere e in teologia, pastore valdese, è stato moderatore della Tavola Valdese e presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia; attualmente è pastore a Susa e presidente dell'Ospedale Valdese di Torino. È autore di numerose pubblicazioni, fra le quali ricordiamo in particolare *I Valdesi e l'Italia* (1982) e il più recente *Da Lutero a Martin Luther King. L'avventura spirituale del mondo protestante* (1996).

- **Gianni Genre**, nato nel 1957 a Pomaretto, ha studiato teologia a Roma e a Edimburgo. Attualmente pastore della chiesa valdese di Villar Pellice.

- **Danilo Marras**, nato nel 1968 a Pinerolo, risiede a Barge, dove gestisce la trattoria della "Società Operaia di Mutuo Soccorso".

- **Sergio Ribet**, nato a Perosa Argentina nel 1944, pastore valdese, attualmente svolge il suo incarico in Pomaretto.

- **Marco Rostan**, nato a San Germano Chisone nel 1941, ha insegnato Educazione tecnica nella Scuola media di Cinisello Balsamo. Direttore della rivista «Gioventù Evangelica» dal 1969 al 1980 e poi del Centro Culturale "J. Lombardini" di Cinisello Balsamo (1979-1992), collabora attualmente con il settimanale «Riforma-L'Eco delle Valli Valdesi».

- **Mariella Tagliero**, nata a Torre Pellice nel 1945, ha studiato Filosofia all'Università di Torino; attualmente è responsabile della biblioteca del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice.

- **Antonella Zorzan**, nata a Pinerolo, dove risiede attualmente, è laureanda in Ingegneria.

Per gli autori degli interventi relativi al dibattito "cultura occitana" se ne vedano le brevi note biografiche nella sezione apposita.

INDICE

		pag.
	Editoriale	2
DIBATTITO	"Occitania" a cura di Davide Dalmas e Ines Pontet	3
TERRITORIO	Recupero delle borgate: a che punto siamo? di Marco Rostari	34
TURISMO	I valdesi e le loro valli nell'immagine turistica di Tullio Parise	50
ARCHIVIO	L'emigrazione valdese in Uruguay e Jean Pierre Baridon a cura di studenti del Collegio Valdese di Torre Pellice	57
RUBRICHE	Immagini a parole: Roberto Pretto di Davide Dalmas	61
	Associazioni: Società Operaia di Mutuo Soccorso di Barge di Danilo Marras	64
	Incontri	65
	Segnalazioni	69
	Lettere	79
	Hanno collaborato	80

In questo numero:

"Occitania"

Borgate: a che punto siamo?

I valdesi e le loro valli nell'immagine turistica (II)

L'emigrazione valdese in Uruguay



La beidana - Pubblicazione periodica
Anno 13°, n. 2, giugno 1997

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: P. Egidi

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
Pub. inf. 40% - n° 2 - 2° QUADRIMESTRE 1997